LE ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI ALICARNASSEO.

CON NOTE ISTORICHE, CRITICHE, E GEOGRAFICHE.

TOMO II.

IN ROMA 1794.

Per Gio: Desiderj ai Portoghesi

Con Licenza de' Superiori.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Secondo, *Antichità Romana di Dionigio Alicarnasseo*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perció ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 27 Giugno 1794.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.

HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Secondo *Antichità Romana di Dionigio Alicarnasseo*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubblica luce:

Dal Convento d' Araceli 27 Giugno 1794.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

LE ANTICHITÀ ROMANE

DI DIONIGIO ALICARNASSEO.

LIBRO TERZO.

DOPO la morte di Numa Pompilio, il governo della Repubblica ritornò al Senato, con il consenso del popolo, che giudicò non doversi cambiare quello che si era stabilito. Si scelsero alcuni li più antichi, che prendessero cura degli affari nell' Interregno, benchè presto elessero per Re Tullo Ostilio con unanime approvazione di tutti li Romani. Egli era nativo di Medullia, città che era prima degli Albani, e che Romolo aveva fatto Colonia Romana, dopo che l' aveva ridotta sotto la sua obbedienza. Egli discendeva da un uomo ricco, e di qualità chiamato Ostilio, che uscito dal suo paese nativo, per venire ad abitare in Roma; quivi si maritò con una giovane Sabina figlia di Ersilia. (1)

(1) Questa non fu la figlia di Ersilia, ma la sua madre, che fu quella dell' intrapresa, e deputata dalle Dame Sabine, per trattare l' acconto-

Questa fù quella che persuase alle donne della sua nazione di portarsi in corpo al Senato dei Sabini in favore dei loro mariti, fino a tanto che questo popolo era in guerra con li Romani, e che fu la principale cagione della riconciliazione tra le due potenze. Questo Ostilio dopo avere guerregiato sotto Romolo, e date delle illustri prove del suo coraggio, morì in un combattimento contro li Sabini, e fu sepolto nel luogo il più distinto della pubblica piazza. Gli due Re onorarono la sua memoria di un monumento, e di una iscrizione, che dichiarano le sue virtù. Non lasciò altro che un figliuolo giovanetto, che isposò di poi una Dama Romana, dalla quale egli ebbe questo Tullio Ostilio uomo di spirito, e di abilità, del quale tutto il popolo ne approvó la scelta. Gli auguri favorevoli concorsero con il popolo; così egli prese possesso del Regno il secondo anno della ventesima settima Olimpiade, nelle quale Euribate di Atene riportò il premio sotto l'arcontado di Leostrato. Subito che fu salito al Trono, fece un azzione degna di memoria, che gli guadagnò gli cuori dei poveri, e degli artisti. Li due Re suoi predecessori godevano di una vasta, e fertile campagna, l'entrate della quale erano impiegate per le spese dei loro sacrifici, [illegible] e per

commodamento fra li Romani, e li Sabini. La sua età, il suo carattere erano più capace di persuadere gli animi, e di farsi onore con la sua deputazione che non averebbe fatto la sua figlia, che non aveva alcuna qualità da farsi distinguere dalle sue compagne.

e per la loro tavola. Romolo con le sue armi ne aveva spogliato quelli che la possedevano, e se l'era appropriata; siccome egli morì senza figliuoli, Numa Pompilio l'ereditò Questo campo non era numerato frà i beni pubblici era di proprietà dei Re. Tullio volle che se ne facesse la divisione frà coloro, che non avevano fondi di terre, considerando che il suo patrimonio era bastantemente sufficiente per mantenere i sacrifici, ed a tutte le spese della sua casa. Con questa liberalità sollevò li cittadini, che erano nella miseria, e li liberò dalla schiavitù, che li rendeva dipendenti da altrui. Per sovvenire ai bisogni di quelli che non avevano commodo di abitazione, egli rinchiuse il monte Celio nel Ricinto di Roma: in questo luogo tutti li Romani che non avevano domicilio, si fabbricarono l'abitazione, e lui stesso vi fondò il suo palazzo. Questo è tutto quello che Tullio fece di considerabile nel governo politico in tempo di pace.

Egli ancora si rese illustre colle armi con dei fatti sorprendenti, che io vi narrerò. Io principierò dalla guerra che Roma fece agli Albani. Un certo Cluilio, che era primo Magistrato in Alba, fu causa della discordia, e della rottura fra li due popoli. Questo da molto tempo soffriva con impazienza la prosperità dei Romani. Preso dalla gelosia, frutto naturale di uno spirito torbido, ed ambizioso, fece risoluzione di far nascere guerra fra le due nazioni. Ma non avendo delle ragioni di impegnare gli Albani a dichiarar-

si contro li Romani, ne un onesto pretesto per colorire la sua ingiustizia, egli si servì di questo stratagemma. Diede egli licenza a tutti li vagabondi, e canaglia che erano in Alba di saccheggiare le terre dei Romani, con dichiararli immuni, ed esenti dalle pene. Questi allettati da un guadagno, che non li esponeva ad alcun pericolo, e che loro toglieva il pensiere di vedersi forzati a restituire, immantinente diedero sacco alle campagne vicine con le loro rubberie, e saccheggi. Egli considerò, che felicemente vi sarebbe riuscito il suo disegno, e quello che accadde, ne fu una buona prova. Egli si diede ad intendere che li Romani restando offesi di queste ostilità, non averebbero mancato di prendere le armi per loro difesa; e che da questo averebbe preso occasione di lagnarsi col suo popolo, e di accusare li Romani di essere stati li primi a dare motivo di guerra; ed egli non pose in dubbio che molti Albani invidiosi della prosperità che godevano a Roma quelli loro compatriotti, che vi si erano stabiliti, non riceverebbero volentieri l'insulti, che egli farebbe ai Romani, e non si unirebbe con piacere contro li loro compatriotti: tutte congetture ben fondate; e che le conseguenze verificarono pur troppo. In fatti il basso popolo dell' una e dell' altra città facevano delle scorrerie reciprocamente, e dando il guasto per tutto il paese, li Romani si viddero obbligati di mettersi in arme e gettarsi nelle terre degli Albani, dove uccisero molti banditi; e fecero un gran numero di prigio-

nie-

nieri. Cluilio, che non desiderava altra occasione adunò subito il popolo; egli declamó fortemente contro li Romani: gli mostrava le ferite che avevano ricevute li suoi compagni, e li parenti di quelli che erano stati uccisi nella mischia, oppure di quelli che erano stati fatti prigionieri, ed ampliando ancora dippiù, il male, fece determinare la sua nazione ad inviare dei deputati, che si dassero immantinente li autori di questi insulti, o a mettersi in campagna, se li Romani non gli davano sodisfazione.

Quando li Deputati furono giunti a Roma, Tullio credette già che venissero a richiedere il bottino, che era stato fatto sulle loro terre, e chiedere sodisfazione del torto che avevano sofferto, prevenne le loro lagnanze, e rimproverò ad essi stessi tutto l'accaduto. Gli fece sapere che erano stati li primi che avevano violata l'alleanza, che li due popoli si erano giurata dal tempo che regnava Romolo, Roma ed Alba si erano unite con condizioni molte giuste (1)

e so-

(1) Sembrerà forse sorprendente che Alba andasse del pari con Roma; e che in tempo di Romolo vi fosse stato un trattato fra queste due città. Dopo la morte di Numitore Romolo che era suo nipote doveva naturalmente succedere ai diritti del suo avolo, e divenire padrone di Alba come di Roma. Dionigi di Alicarnasso, e Tito Livio l'hanno passato sotto silenzio, ma Plutarco ci insegna che Romolo alla morte di Numitore preferì di rimanere in Roma che egli aveva fondata; e che solamente volle dare un Dittatore agli Albani, a cui egli si riservò qualche autorità. Romolo non avendo lasciato figliuoli alla sua morte, gli Albani che viddero la posterità degli loro antenati Re estinta, si credettero in dovere di dare dei Sovrani, Cluilio ne fu uno.

e sopra tutto si era convenuto di non farsi guerra ne da una parte, ne dall' altra, ed in caso che qualcuna di queste due venisse a mancare alle convenzioni, si fu detto, che ciascheduna averebbe diritto di fare le sue lagnanze avanti quella, che avrebbe cagionata la querela; e che se allora si negasse di fargli giustizia, la potrebbe benissimo questa chiederla con le armi alla mano, e supporre che l'alleanza si fosse terminata. Così Tullo ebbe attenzione che non si potesse rimproverare ai sovrani di essere stati citati li primi di dare sodisfazione agli Albani sulle pretese ingurie che loro avevano ricevute, e di avere ricusato di sottomettersi. Per questo motivo egli incaricò alcuni suoi amici di ricevere li Deputati di Alba, e di trattarli con ogni cortesia, fino che con qualche pretesto si trattenessero per avere udienza. Nell'istesso tempo spedì ad Alba un certo numero dei suoi più illustri cittadini accompagnati dagli araldi, per farsi render conto dei danni, che Roma aveva sofferto per parte degli Albani. Gl'inviati, che avevano il segreto eseguirono tutto con sollecitudine, e la mattina sopragiunsero Cluilio in mezzo il popolo, che aveva adunato nella piazza. Gli esposero il motivo della loro ambascieria, e richiesero in virtù del trattato che era stato fatto fra le due città, che gli Albani avessero dovuto dare sodisfazione ai Romani per gli atti di ostilità che si erano fatte sulle loro terre. Cluilio, che aveva inviato il primo a mandare le sue lagnanze, e che non aveva ri-

ricevuto da Roma alcuna risposta, licenziò li Romani come violatori della pace, e gli dichiarò la guerra. Il capo della Ambasceria Romana ritirandosi non fece a Cluilio che questa istanza, cioè se si doveva riguardare come violatori del trattato quelli essendo stati i primi citati a riparare il torto che gli avevano cagionato, avessero ricusato di farlo. Cluilio ne rimase d' accordo. „E bene riprese tosto il „Romano, io chiamo in testimonio quelli istessi dei, che „hanno altre volte presieduto alla nostra alleanza, che „Roma non ha potuto ottenere da voi la giustizia, che „essa ne ha domandata la prima, e che questa é in diritto „di armare contro quelli che infrangono le sacre leggi del „nostro trattato. Io ho bene osservato, che voi non „cercate che a rendere vane le nostre giuste istanze; noi „chiedemo indarno le restituzioni dei nostri beni: in luogo „di ascoltare le nostre lagnanze, voi siete li primi a mi„nacciarci una guerra ingiusta, siate in attenzione che fra „poco ci vederete volare per la vendetta „ Tullo al ritorno dei deputati, inteso del successo dell' ambasciada, mandó a chiamare gli inviati degli Albani, e li ricevette alla sua udienza. Questi dopo aver esposto gli ordini di Cluilio e la risoluzione in cui egli era di far la guerra, se non gli si accordava quello che erano venuti a domandare. „ Tutto ció che mi chiedete l' ho fatto già da prima, „ rispose Tul„lo, e siccome io vedo che voi non avete osservato alcuna „delle condizioni del trattato, che noi abbiamo fatto con

„ voi,

„ voi, così credo che voi le avete di già anticipatamente
„ violate„. Così io dichiaro agli Albani una guerra giusta ed
opportuna, dove io impiegherò non solo le forze dei Romani, ma ancora quelle dei popoli che ci sono sottomessi.

Si fecero dei preparativi da una parte e l' altra a mettersi subito in campagna, e siccome si credeva da ciascuna parte avere dalle forti ragioni di fare la guerra, non furono sufficienti le truppe domestiche, ma si fece leva da tutti li popoli confederati di accrescere il suo partito. Poste in ordine le due armate si accamparono quaranta stadi lungi da Roma, quella di Alba vicino alle trinciere Cluiliane, che ritengono ancora il nome di quello che le piantò: quella dei Romani era in un luogo più commodo, e più ritirato per l' accampamento. Quando le due nazioni ebbero il commodo di osservare, e di distinguere che esse erano egualmente fornite di soldati, di armi, di monizioni, e di altre cose necessarie per una lunga campagna, l' ardore che avevano di venire immantinente alle mani con la speranza che il primo assalto sarebbe decisivo della vittoria cominciò a raffredarsi, non si procurò di dare più il combattimento, ma di mettersi sulla difesa ed a fortificare le sue trinciere. Li più savi, e prudenti dell' una e l'altra parte, vedendo un si grande apparecchio che non determinava alcuna cosa, e che si perdeva il tempo in leggieri scaramuccie, o a battersi con qualcuno, senza alcuna conseguenza per la decisione dell' af-

affare, del quale si trattava, rappresentavano ai loro generali gl' inconvenienti di si longa inazione. Cluilio lui stesso, che era il primo motore di questa importante intrapresa, annoiato da questi ritardi, risolvette di fare uscire le sue truppe, e di trarre l'inimico al combattimento, o in caso che rifiutasse la battaglia di attaccarlo nel suò campo. Con questa idea egli fece tutti li preparativi necessarj, per tentare il giorno appresso una azione generale, e per forzare le trinciere dei Romani, se fosse forzato a venire sopra di loro. Ma essendo entrato nella sera nella sua tenda, dove egli passò la notte, circondato dalla sua guardia ordinaria, fu trovato morto sul far del giorno, senza che si fosse trovato sul suo corpo alcun segno o di ferita, o di strozzatura, o di veleno, o altra specie di morte violenta.

Un accidente di questa natura, del quale invano si ricercava la cagione, perchè non era stata preceduta da alcuna indisposizione nel Principe, fece molta impressione sugli animi, e diede materia di molte riflessioni. Quelli che rimettevano alla divina providenza tutto quello che si passa nella vita degli uomini, furono persuasi che queso era un castigo degli Dei, che l'avevano punito di avere impegnata la sua antica patria in una guerra ingiusta, ed inutile contro una nazione, che era la maggior parte composta dei suoi cittadini. Altri che s' ideavano dei gran vantaggi in queste turbolenze, e fracassi d'armi, e che fuori di questo non avevano altra risorsa, non dubitavano

che questa morte non fosse l'effetto dell'odio, e dell' invidia dei suoi nemici, e che per nascondere la loro perfidia, non si fossero serviti di una specie di veleno, che non lascia alcun segno. Altri sospettavano che Cluilio stesso si era dato da se la morte per disperazione di vedere i suoi disegni atterrati, e di essere obligato di rinunciare ad un intrapresa che aveva si giocondamente lusingata la sua ambizione. Ma quelli che giudicavano più sanamente degli accidenti della vita, e che non erano prevenuti nè per amore, ne per timore del loro generale, erano convinti, che ne la collera degli Dei, ne la gelosia dei suoi nemici, ne la disgrazia dei suoi affari non avevano avuto parte alla sua morte: che egli aveva terminato con le leggi di natura, e del suo destino, che gli avevano stabilito dalli primi momenti della sua nascita una certa carriera a compire, al fine della quale era arrivato. Così morì Cluilio, prima di aver fatto alcuna cosa che potesse illustrare il suo nome. L' armata mise in suo luogo Mezio Suffezio, e lo creò dittatore, uomo incapace di condurre un' esercito, e neppure di mantenere la pace. Non vi fu per allora alcuno più degno di lui, per l'impegno che egli aveva dimostrato di far nascere la disunione fra le due città, e di sostenere in ogni cosa li sentimenti di Cluilio. Ma da che fù alla testa delle truppe, e che egli ebbe agio di osservare più da vicino lo stato degli affari, e la difficoltà della intrapresa, si mutò di opinione, e fu il primo a prender tempo, soprattutto dopo che non rinvenne più negli animi degli Albani

ni l' istessa passione di battersi, e che non aveva avuto nei suoi sacrifici alcun buon Augurio, che gli promettesse un felice successo. Da un' altra parte egli fu avvisato che il suo paese, e quello dei Romani erano minacciati da una guerra straniera, che poteva cagionare la rovina delle due nazioni, se non fossero venuti in accommodamento. Egli si vidde dunque obbligato di inviare a Tullo dei deputati, per invitarli alla pace. Ecco qual fu l' oggetto di una tale risoluzione.

Li Vejenti e li Fidenati due popoli potenti, contenderono con gran coraggio ai Romani la gloria del primato sotto il regno di Romolo. Vinti, e disfatti in molte battaglie, e spogliati di una parte delle loro terre, furono infine obbligati di cedere, e di sottomettersi ai vincitori, come già noi nè abbiamo parlato nel precedente libro; ma mentre goderono una felice tranquillità in tempo di Numa Pompilio, gli diede agio di riprendere le loro forze, di accrescere le loro ricchezze, e di profittare dei frutti di una longa pace. Animati da questi commodi, essi aspirarono di ricuperare la loro libertà, ed a scuotere per l' avvenire il giogo dei Romani. Nondimeno ne dissimularono per qualche tempo il dissegno, che loro avevano concepito di ribellarsi, ed essi non si dichiararono che nella guerra che il popolo Romano dovette sostenere contro gli Albani. Allorchè tutte le forze dei Romani erano in campagna per resistere a quelle di Alba, si persuasero di ave-

re una favorevole occasione di esseguire l' intrapresa che meditavano. Li principali dell' uno, e dell' altro popolo capi delle cospirazione, fecero venire a Fidene tutti quelli che fossero capaci di portar armi; e per non dare verun sospetto di insidie che loro preparavano, e per evitare ogni fracasso, li fecero entrare nella città ad uno ad uno. Le truppe adunate da tutte le parti, aspettarono che li Romani, e gli Albani fossero usciti dalle loro trinciere e venissero all' armi. Misero delli spioni nascosti fra le montagne per dare il segno; allora subito dovevano prendere le armi, e gettarsi su di ambedue.

Fidene non era lontana dai loro campi, che due o tre ore di cammino; così loro erano preparati di trovarsi fra le due armate nemiche, e di cedere indifferentemente sulli vincitori, o fossero Romani o Albani. Tale era il progetto dei congiurati. Se dunque gli Albani avessero avuto la temerità di poco stimare li Romani, e di azzardare contro di loro un azione decisiva, non si sarebbe discoperto quel che si tramava contro le due armate; ed avrebbero corso rischio l' una e l' altra di essere intieramente disfatte. Ma a forza di sfuggire la battaglia, e d' impiegare un tempo infinito a prepararvisi, la congiura fu palesata e tutto sconcertato il progetto. Se ne trovò ancora frà li congiurati quelli che svelarono il segreto, alcuni per loro particolari interessi, altri per gelosia, che i loro complici non manifestassero tutto quello che avevano dissimu-

la-

lato; cosa che è molto facile, allorchè un gran numero ha parte all'intrapresa, e che si differisce per molto tempo ad eseguirla, altri in fine per li gran rimproveri che averebbero avuto, se un azzione si pessima fosse riuscita.

Suffezio informato delle misure che si erano prese a Fidene fece dei nuovi sforzi per riunire gli animi, e per condurli alla pace, non vedendo altro mezzo di parare li colpi, che si preparavano. Il Re dei Romani ricevette l' istesse istruzioni dagli amici, che aveva a Fidene, e per questa ragione accettò volentieri le condizioni che gli propose Suffezio. Si convennero di un appuntamento, ed il sito fu di una distanza eguale dai due campi. Li due Capi avevano di seguito il lor consiglio composto di quello che vi era di più saggio nelle due armate. Tullo e Suffezio si salutarono scambievolmente con tutta civiltà, come erano soliti di fare innanzi la rottura: e gli altri a loro esempio, che si riconoscerono per parenti, o per amici si resero scambievolmente li saluti. L' Albano cominciò a parlare in questi termini „ Io devo avanti di tutto dire „ le ragioni, che mi inpegnano a fare li primi passi della pace, benchè io non abbia perduto alcuna battaglia, con tutto che sia ben proveduto di tutto quello „ che è necessario per sostenere la guerra. Se io non „ avessi preso questo tempo, voi vi immaginereste forse „ che io mi diffidi delle mie forze, e che credendo le „ vostre superiori, io cerchi un pretesto, per cavarmi „ d' im-

„ d'imbarazzo; ma nò; io voglio credere che voi avete
„ di noi altri sentimenti, il vosto orgoglio vi renderebbe
„ meno trattabili, se voi contaste troppo sulli vantaggi pre-
„ tesi, e voi non sareste si disposti ad ascoltare le propo-
„ sizioni che io vi faccio. Affine dunque che non v'in-
„ ganniate, ascoltate quello che oggi m' ispira dei pen-
„ sieri di pace. Onorato dalla mia patria del titolo di
„ dittatore, subito che fui promosso a questa carica; io
„ feci seria riflessione su quello, che aveva dato motivo
„ di turbolenza fra di noi. Gli oggetti della nostra divisio-
„ ne mi son sembrati si leggieri, e si frivoli, che io l' ho
„ stimati indegni di rompere li legami del sangue, e dell' ami-
„ cizia che ci univano da si gran tempo. In questo mo-
„ do io ho disapprovato la vostra condotta, e la nostra, ed
„ io son persuaso che noi abbiamo operato contro li nos-
„ tri maggiori interessi, prendendo le armi da una parte
„ e l'altra per fare una crudel guerra. Piu mi sono inter-
„ nato nel ministero che mi è stato commesso, più io
„ mi sono confermato in questa ideá, e la situazione ove
„ io ho veduto gli animi delle due nazioni dopo le nos-
„ tre dissenzioni mi ha fatto conoscere il torto infinito,
„ che noi faressimo a noi stessi di fomentare la nostra
„ disunione. Nelle conferenze publiche, e particolari, che
„ io ho avute con i nostri Albani, io ho trovato le dis-
„ posizioni più favorevoli a riunirci, e li Romani che so-
„ no con noi, sono preparati ad adottare questi senti-

„ men-

„ menti. Ma qualunqne possano essere le nostre preven-
„ zioni per una guerra perniciosa, queste non devono
„ ostare alla volontà degli Dei, dei quali ho avuto dei
„ segni manifesti nei sacrifici, che noi gli abbiamo offer-
„ to. Mentre eravamo in procinto di dare la battaglia, le
„ viscere delle vittime consultate non hanno altro p ronosti-
„ cato che di funesto agli uni, ed agli altri, e mi ha
„ cagionata una gran malinconia, per avere il Cielo con-
„ trario alle nostre risoluzioni; e mi ha costretto a reprime-
„ re l' ardore dei nostri soldati, con far nascere ogni
„ giorno dei nuovi pretesti di differire il combattimento
„ colla speranza che voi vi determinareste li primi a chie-
„ dere la pace! Non spettava a voi, o Tullo, voi che
„ siete uno delle nostre Colonie a fare questo passo, avete
„ voi voluto aspettare che la vostra antica patria fosse la
„ prima. Il rispetto che li figliuoli devono ai loro pa-
„ dri, gli fondatori delle città hanno ancora dritto di esi-
„ gerlo dai loro Coloni. Qual cosa produce i ritardi
„ che ci prolungano a riunirci? Fino a tanto che noi
„ stiamo a guardarci, ed a gareggiare chi puol superare
„ l'altro, ci minacciano delle orribili disgrazie; e ci sfor-
„ zano a riconciliarci contro il nostro volere. Io ne so-
„ no inteso, o Tullo, ed acciò veniate in cognizione,
„ io ho creduto non dover avere più riguardi, che ci sa-
„ sebbero di molto pregiudizio. In una parola si cospira
„ contro di noi, e le inevitabili insidie che ci si tendo-

„ no,

„ no , vanno come un rapido fuoco , o come un torrente
„ impetuoso , a distruggere da capo a fondo le nostre due na-
„ zioni . Gli autori di una congiura si formidabile sono i più
„ potenti dei Fidenati , e Vejenti . Ascoltate con quali mez-
„ zi io ho discoperto li loro artificj „ .

Immantinente gli fece leggere da uno di quelli che erano presenti le lettere che aveva ricevute da alcuni Fidenati , e gli mostrò nell' istesso tempo quello che le aveva portate . Lette le lettere , ed informato da quello stesso , che l' aveva inteso dalla bocca di quelli , che le avevano scritte : fu generale la sorpresa , come doveva accadere . Allora Suffezio riprese il suo discorso , e continuò a parlare così : „ Voi vedete ora , o Romani , perchè io ho
„ tanto differito a darvi la battaglia , per quali ragioni io
„ mi sono determinato a farvi le prime proposizioni di
„ pace . Sta a voi di giudicarne , se nell' impotenza che voi
„ siete di evitare una perdita certa , sia che voi ne ripor-
„ tate la vittoria , sia che voi siate vinti , se è vostro mag-
„ giore interesse di fare la guerra ai vostri padri , ed ai vo-
„ stri fondatori , per alcune poche mandre , che vi hanno
„ potuto togliere , che di dimenticare li vostri odj , e gio-
„ vare ai vostri prossimi , e di riunirvi con loro contro
„ li nostri antichi inimici . Non paghi di abbandonarvi ,
„ loro procurano ancora di rovinarvi , senza avergli cagio-
„ nato alcun male , e senza temere , che voi potiate in
„ appresso fargli alcun danno . Il loro disegno non era di

at-

„ attaccarci alla scoperta, come richiedono le leggi della
„ guerra, ma di tenderci delle insidie, che non sarebbe
„ stato più in nostro potere di difenderci. Io sò che é
„ inutile di farvi delle più forti istanze per animarvi ad
„ unire le nostre forze contro gli empi inimici, dimentì-
„ candosi delle passate inimicizie. Voi sareste irragionevo-
„ li di avere altri sentimenti, ed io infatti credo che ne
„ siate molto lontani. La sola cosa che resta é di prender-
„ si insieme delle misure, per ristabilire fra noi la pace di
„ modo che ne Roma ne Alba non possano lagnarsi che
„ gli sia stato fatto alcun pregiudizio ai loro diritti, ed
„ al loro rango. In quanto a me ecco la mia idea, que-
„ sta mi sembra che l' accommodamento più vantaggioso
„ che si possa fare fra amici, e parenti, é di sacrificare
„ da una parte e l' altra i suoi risentimenti, e di riunirsi
„ con buona fede, perdonandosi scambievolmente le in-
„ giurie che sono state cagioni della rottura. Un altro mez-
„ zo meno proprio sarebbe di abbandonare gli Autori del-
„ le ingiurie, e della divisione ad un giudizio equo, sen-
„ za che tutto il resto delle nazione sia giudicata ád ave-
„ re avuto parte a questa discordia. Il primo mezzo mi
„ sembra preferibile al secondo, e più degno di gente co-
„ raggiosa, e la mia opinione sarebbe di fare fra noi un com-
„ mune decreto, che fosse come un amnistia generale del
„ passato. In quanto a voi o Tullo, se voi credete meglio„
„ che le particolari lagnanze che noi abbiamo l' uno e

 „ l' al-

„ l'altro si terminino con rigore, gli Albani ne sono con-
„ tenti, purchè la causa commune non ne venga ad esse-
„ re di pregiudizio. Se oltre li due mezzi che io ho pro-
„ posti, voi avete qualche altro spediente, non vi dispia-
„ cerà, che vi abbiamo manifestati i nostri sentimenti,
„ siccome vi saremmo molto tenuti di averci dichiarato
„ li vostri „.

Quando Suffezio ebbe terminato di parlare, il Re de Romani prese a dire, e fece questa risposta. Noi averessimo molto rammarico, o Suffezio, se noi fussimo costretti a terminare le nostre differenze col sangue, e con la morte dei nostri parenti ed alleati. Quante volte noi abbiamo consultato gli Dei nei nostri successi sull' evento che noi potevamo sperare dalla guerra, che è fra noi, ci ha sempre impedito di dare la battaglia. Noi ne siamo stati intesi, come voi dell' insidie segrete che ci tendevano li Fidenati e li Veienti da quelli della loro nazione che dimorano con noi; noi abbiamo saputo guardarci dai loro perniciosi disegni, e metterci in stato non solamente di non aver niente a temere dei loro intrighi, ma ancora di punirli. Noi abbiamo l'istesso zelo che voi ci mostrate di terminare amichevolmente questa guerra, e se noi non abbiamo inviato dei Deputati, per chiedervi la pace, noi non siamo stati l'aggressori, e ci siamo tenuti semplicemente sulla difesa. Se voi vogliate deporre le armi, noi riceviamo volentieri le condizioni che ci offrite, e lungi di essere morosi a ren-

der-

derci alla ragione, voi ci troverete intieramente disposti a tutto quello che si puol esigere dalle grandi anime, che non operano che con principj di amore: Noi dimentichiamo volontieri tutti gli oggetti di dispiaceri, che ci ha dati la vostra repubblica, se pure si doveva riguardare un universale mancamento, ciò che non é stato che un delitto particolare. Noi non la prendiamo altro che con Cluilio che comandava la vostra armata; e che gli Dei hanno giustamente punito dei mali che egli ha fatto venire alla vostra nazione, ed alla nostra. Che si togli dunque alla buonora la materia, e l'occasione di tutte le querele communi, e particolari, e che si seppellisca il passato in un eterno obblio, come voi gia lo richiedete, o Suffezio. Ma non basta di rimediare alle nostre inimicizie presenti se non procuriamo dei mezzi sicuri di non avere più guerra fra noi. Noi ci siamo qui uniti, non per concludere una tregua di poca durata, ma una pace ferma e stabile. Si tratta di prendere delle giuste misure per consolidarla, e di vedere quello che noi abbiamo da fare da una parte e l'altra, per ristabilire un amicizia che per l'avvenire alcuna cosa non possa disunirla. Questo è quello che voi avete tralasciato nel vostro discorso, o Suffezio, ed a cui io ho procurato di supplire. Fa duopo che gli Albani cessino d'invidiare dei beni, che noi abbiamo accquistato con molta faticha, e pericoli. Questi beni ci hanno fatto acquistare i vostri odi, che noi non l'ab-

biamo meritati per alcuna parte, e noi non saressimo comparsi odiosi, se non fossimo siati più felici che voi. Sta a voi di fare in modo, che noi Romani non abbiamo più motivo di diffidarci di voi, ne di tenervi come nemici, contro i quali si abbia del continuo a difendersi come noi potremo contare sulla vostra amicizia, mentre non siamo sicuri dell' odio che avete con noi? Ma come verremo a fine di rendere queste due cose possibili? In vano faranno esse la materia, e le condizioni del nostro trattato; in vano giureremo noi per quello che vi è di più sagro, di osservarli fedelmente; questi sono de' deboli ajuti. La sola via che ci resta, e che tutto quello che aquisteremo siano di beni communi fra noi. Credetemi, o Suffezio, non vi è rimedio alla gelosia, che la felicità di altrui ci fa nascere, fino a tanto che si riguardi come un bene straniero. Per questo io consiglio ai Romani di mettere in commune quello che loro possedono, e tutto quello che potranno acquistare in appresso e d' impegnare gli Albani a goderseli con loro: io egualmente esorto gli Albani a ricevere di buon animo queste offerte, ed acconsentire di fare tutti un' istesso popolo: di modo che tutta la nazione, o almeno la più grande, e la più rispettabile parte divenga una Colonia Romana, e si ristabilisca fra noi. Se li Sabini e li Etruschi si son fatti un onore di abbandonare il loro paese per vivere con noi, sarà questo una vergogna per voi con i quali noi abbiamo delle unioni sì stret-

strette di accettare il medesimo partito? Se nientedimeno l'attacco che voi avete per la vostra patria vi fa ricusare di venire a Roma, che è sì grande per ricevervi, e che lo sarà ancora per l'avvenire, srabiliamo almeno un pubblico consiglio, ove si giudichi degli interessi dell'una, e l'altra città; e diamo l'impero, a quella delle due che sarà riconosciuta la più potente, e la più in stato di sostenere quella che è minore. Ecco il mio giudizio, ed io son convinto che se voi lo volete seguire, noi rinnoveremo un amicizia che non sarà soggetta a cambiamento. Ma fino a tanto che le due città sì insigni come le sono in oggi, sussisteranno con eguale potenza, non potremo avere una solida pace da sperare.

Suffezio richiese del tempo per deliberare sulle proposizioni di Tullo, ed essendosi ritirato dall' assemblea, ne conferì con gli Albani. Dopo averli consultati, rientrò nel consiglio, e gli fece questa risposta: „ Noi non potiamo risolverci, o Tullo ad abbandonare la nostra patria, „ i nostri tempj, ed i luoghi che i nostri antecessori hanno „ abitato da cinquecento anni a questa parte, nelle circostanze ove noi non abbiamo ne guerra sulle spalle, ne „ niente di dispiacere, che ci obblighi a fare questa violenza. Noi siamo contenti di stabilire un consiglio, e „ noi consentiamo ancora che una città commandi all' altra. Facciamo entrare, se voi acconsentite, nel trattato „ di pace queste condizioni, e recidiamo tutto quello che

„ po-

„ potrebbe essere per l' avvenire un occasione di guerra.
„ Questi articoli passati fra loro, la questione si riduce
„ a sapere se Roma o Alba averebbe il commando. Si
„ disputa fortemente sulla preferenza: ciascuno pretende,
„ che quella gli è dovuta. L' Albano vuol far valere le sue
„ ragioni, e dice: Sta a noi, o Tullo, di regnare sopra
„ tutta l'Italia: noi siamo Greci, e la più stimata di tut-
„ te le nazioni che abitano questa parte: l'Impero dei La-
„ tini ci appartiene più che qualchedun' altro, ed il dirit-
„ to che noi abbiamo è fondato sul diritto naturale, e
„ commune a tutti gli uomini, che gli avoli comman-
„ dino ai nepoti. Di tutte le Colonie, delle quali noi
„ non facciamo alcuna lagnanza, la vostra è quella nella
„ quale noi abbiamo delle legittime pretenzioni. Non è
„ un secolo che noi inviassimo a Roma una Colonia, ed
„ il nostro nome non si è potuto cancellare, benchè da
„ molti secoli. Che se con un rovesciamento delle leggi
„ naturali, li più giovani devono commandare ai più an-
„ tichi, e li discendenti agli avoli, noi saremo condan-
„ nati ad obbedire ad una Colonia, della quale noi sia-
„ mo li fondatori. Ma questa è una legge nuova, che
„ bisogna avanti ogni altra cosa stabilire. Ecco il primo
„ fondamento sul quale noi appoggiamo il diritto, che
„ abbiamo di governare, e noi siamo risoluti a non ce-
„ dere, che contro nostra volontà. Ecco un altra ragio-
„ ne che noi poniamo avanti; non per recarvi dispiacere,

„ ne

„ nè per farvi alcun rimprovero, ma perchè la necessi-
„ tà ci costringe. La nazione degli Albani non si è cam-
„ biata inoggi, da quella che era altre volte, allorchè Al-
„ ba fu fabbricata, e si può provare che noi non abbia-
„ mo dato ad altri che ai Greci o Latini la condotta,
„ ed il commando della nostra città. In quanto a voi:
„ voi avete alterato il governo della vostra Repubblica;
„ voi avete ricevuto dei Sabini, degli Etrusci, ed un in-
„ finità di stranieri, gente vagabonda, e senza tetto la
„ maggior parte: di modo che Roma in oggi puol con-
„ tare pochissime famiglie della nostra stirpe, che non
„ siano mescolate, e che il piú gran numero non è com-
„ posto che di barbari, e di stranieri. Se dunque noi ve-
„ niamo a cedervi l'imperio accaderebbe che quello che
„ vi è di sangue schietto nella nazione dovrebbe obbedire
„ ad un sangue mescolato, li Greci ai barbari, gli natu-
„ rali del paese ai stranieri. Voi non potete addurre per
„ iscusa, che voi teniate lontani dal governo gli stranie-
„ ri, e che li soli nativi del paese presiedono agli affari
„ e la maggior parte del vostro Senato non sono quì na-
„ tivi. Un disordine di questa natura non é stato già di
„ vostra elezzione: voi siete stati costretti: e chi vi ave-
„ rebbe potuto obbligare a ricevere la legge da quelli, a
„ quali la dovevate dare, se voi fossivo stati li più forti?
„ Non sarebbe questa una pazzia, ed una debolezza da
„ condannarsi di farci risolvere di buona voglia a quello
„ che

„ che voi confessate di avere sofferto vostro malgrado?
„ In fine una terza ragione vi è che giustifica le nostre pre-
„ tenzioni, che dopo cinquecento anni che la nostra Re-
„ pubblica si è stabilita, essa ha sempre conservata l' istes-
„ sa forma di governo, senza permettere alcuna novità con-
„ traria agli antichi usi della patria. La vostra ancora
„ tutta decente, e formata di molte nazioni non ha potu-
„ to arrivare a quel bell' ordine, e a quella disciplina, che
„ è il frutto di un gran numero di anni, e della varietà
„ degli accidenti, e che puó sola rimediare alle turbolen-
„ ze, è alle dissensioni, alle quali la vostra città è espo-
„ sta. Così non si puol accordare che uno stato pacifico
„ come il nostro, che unisce con una lunga esperienza
„ una costituzione perfetta, non deve prevalere su quello
„ che non vi è altra qualità che divisione, ignoranza, e
„ debolezza? Giudicate se voi siete ragionevole di pensa-
„ re altrimenti.

Quando Suffezio ebbe terminato, Tullo gli fece questa risposta. „ Le leggi della natura, e de' vostri antenati,
„ sulli quali voi vi sostenete o Suffezio, e voi ancora Al-
„ bani ci sono egualmente communi con voi. Noi ab-
„ biamo l'onore di essere usciti da una istessa stirpe; ed
„ io non vedo per ora, in qual maniera la vostra condi-
„ zioni puol essere migliore quanto la nostra. Voi dite
„ che le Colonie devono obbedire a quelli che le hanno
„ fondate, e che questa è una legge di natura, dalle qua-

„ li esse non possono dispensarsi. Permettetemi di rispon-
„ dervi, che quello che voi proponete non é nè giusto,
„ nè vero. Noi vediamo in oggi dei popoli, che sono
„ molto lontani dall' usò di questa legge, li fondatori so-
„ no sottomessi alle loro colonie. La città di Sparta (1)
„ n'è un illustre esempio, questa che pretende di innal-
„ zarsi non solo sopra tutti li Greci, ma eziandio su li
„ Dorj stessi, da quali prende la sua origine. Ma perché
„ trattenermi con esempi stranieri? Voi medesimi, che vi
„ riconosciamo per nostri fondatori, non siete voi una
„ Colonia dei Lavinj? Se questa legge, che voi tanto van-
„ tate fosse in vigore, non averebbero loro il diritto di
„ commandare qui, che nè voi, ne noi non ne potressimo
„ avere? Io non mi dilungherò di più oltre per distrugge-
„ re la prima ragione, che con tanta franchezza l' avva-
„ lorate: ma poiché con una gran smania voi siete entra-
„ to in una ricerca, ed in una comparazione odiosa delle

(1) Sparta oppure Lacedemone, è una città del Peloponneso famosa per le leggi che gli diede Licurgo, e più ancora per il coraggio dei suoi abitanti; Eustazio nel primo libro di Odissea, dice che fu così chiamata da quegli uomini che la Favola gli fece nascere dai denti di Dragone, che seminò Cadmo, dopo avere ucciso questo mostro: che con questo nome significava la sua origine. Ma senza confutare questa favola, che si distrugge da se stessa; Sparto fu figlia di Eurota, e moglie di Lacedemone; o di Sparto figlio di Foronio, che da lui ricevette questo nome. Vi era a Sparta un riguardo singolare per li vecchi; perciò fu posto in proverbio, *in sola Sparta expedit senescere*.

„ nostre due città, e che voi avete avuto ardire di avan-
„ zare che la nobiltà della vostra Repubblica non aveva
„ sofferto dei cangiamenti, mentre che la nostra era sta-
„ ta alterata per il commercio dei stranieri; poichè voi
„ avete aggiunto, che era cosa indegna che un sangue me-
„ scolato come il nostro, volesse innalzarsi al di sopra del
„ più puro sangue della Grecia, e che dei stranieri dasse-
„ ro la legge ai nativi del paese, apprendete ancora qua-
„ le è il vostro errore, e quanto è debole questo mez-
„ zo, del quale voi vi abusate per sostenere la vostra cau-
„ sa. Non solo noi non ci vergognamo di tenere aperta
„ la nostra città ad ogni sorta di persone, ma noi ce ne
„ gloriamo; e non vi ideate che noi siamo li primi, che
„ abbiamo dato l'esempio di una condotta sì savia. Noi
„ non abbiamo fatto che seguire quello degli Ateniesi,
„ che con quella forma che diedero alla loro Repubbli-
„ ca non si sono fatti meno onore fra li Greci, che con
„ le altre azzioni memorevoli, che loro hanno meritato
„ l'ammirazione dell'universo. Noi siamo ben lungi o di
„ condannare un tratto di prudenza, che è stato per noi
„ la sorgente di tanti beni, o di pentircene come di un
„ delitto. Noi diamo nella nostra città il commando,
„ l'ingresso al consiglio, e gli onori della Magistratura non
„ a quelli che hanno maggiori ricchezze, e che possono
„ mostrare una più lunga serie di avoli fra i nativi del pae-
„ se, ma a quelli che hanno maggior merito; nella virtù

„ noi

„ noi facciamo consistere la nobiltà, e noi non riconoscia-
„ mo altro che questo. Noi riguardiamo tutto il resto del-
„ la moltitudine come il corpo dello Stato dove noi ca-
„ viamo le forze, ed i soccorsi necessari per esseguire i
„ disegni, che il Senato ha formati. Con questa dolcez-
„ za, e questa politica, della quale noi abbiamo usata ri-
„ guardo a tutti quelli, che hanno voluto prendere par-
„ tito fra noi, Roma si piccola nei suoi principj, si é in
„ poco tempo tanto accresciuta, e di disprezzabile, che
„ essa era allora, è divenuta formidabile a tutti i suoi vi-
„ cini. Questo é l' essere irragionevole, o Suffezio, di bia-
„ simare in noi una condotta, con la quale noi siamo per-
„ venuti all' Impero di tutti li Latini, che niuno ardisce in
„ oggi di contrastarcelo. La forza delle città consiste nella su-
„ periorità delle armi, e questa superiorità non si acquista
„ che con il gran numero de' cittadini. Le città piccole,
„ e spopolate non sono capaci di governarsi da se stesse,
„ molto meno di poterne governare le altre. In una pa-
„ rola ci potiamo quasi con sicurezza vantare la nostra Re-
„ pubblica, e di disputare gli altri Stati, quando per la for-
„ ma che gli si è data, si è saputo renderla felice, e celebre,
„ e che altre, per non aver seguito la medesima strada,
„ sono rimaste nel disprezzo e nell'oscurità. Vi é questa dif-
„ ferenza fra voi e noi, che la vostra città di potente e ric-
„ ca, che essa era per il passato, si trova al presente ridot-
„ ta à pochissima cosa; e che Roma al contrario, che

„ non era quasi niente nella sua origine, si è fatta la più
„ grande, e la più considerabile città del paese con quelli
„ mezzi stessi, che voi ci avete rinfacciato. Queste divi-
„ sioni, che voi ci obiettate ancora, o Suffezio, ben lun-
„ gi di perdere, o di indebolire la nostra republica; non
„ hanno servito ad altro che a stabilire, ed assicurare il suo
„ stato. Si questiona fra noi, chi renderà dei più segnalati
„ servigj alla Repubblica: li giovani si metteranno in emu-
„ lazione per la gloria degli antichi, e li stranieri per li
„ nativi del paese. Infino per terminare questo discorso,
„ quel che deve decidere della preferenza in favore di una
„ nazione, piuttosto che di un altra, é là forza nella guerra
„ e la prudenza nel consiglio; due qualità, o Suffezio,
„ che voi dovete rispettare in noi Romani. Io non pre-
„ tendo d'innalzare la nostra nazione con degli elogi pie-
„ ni di fasto, e di vanità; io mi appello alla vostra pro-
„ pria esperienza; saremmo noi arrivati in meno di un
„ secolo ad un si alto punto di grandezzá, e di poten-
„ za, se noi non si fossimo distinti col nostro coraggio
„ e con la nostra prudenza? ne sono ancora testimonj
„ molte città latine, e le vostre proprie Colonie, che
„ non hanno abbandonata Alba che per venire a stabilir-
„ si a Roma, e che hanno preferito di servire sotto le nos-
„ tre insegne piuttosto che sotto le vostre, perchè loro
„ erano convinte che noi eravamo in stato di compiacer gli
„ amici, e di nuocere agli nemici. Io averei molte altre
„ ra-

„ ragioni da dire e Suffezio, per gettare a terra quelle che
„ voi adducete in vostro favore: ma noi non termineremo
„ mai le nostre dispute: si trova sempre da dire, quando
„ si tratta di sostenere i suoi interessi: io ho detto molto,
„ per farci giustificare dai stessi nemici per poco che abbia-
„ no avuto di equità. Ma io vi proporrò un altro mezzo
„ di terminare le nostre differenze come il più sicuro, ed
„ il più in uso presso i Greci, ed i Barbari, allorchè di-
„ sputavano fra di loro o dell' Impero, o di qualche por-
„ zione di terra, sulla quale non potevano accordarsi; io
„ vi aggiungerò poche parole, quando io vi averò esposto
„ questo spediente. Io son dunque di opinione, che noi
„ scegliamo da una parte e l' altra un piccolo numero del-
„ le nostre truppe, e che noi confidassimo alla vittoria di
„ una battaglia la decisione delle nostre differenze. Il par-
„ tito vincitore averà il diritto di commandare all' altro,
„ ed il vinto sarà costretto di obbedirgli; così la sorte
„ delle armi più efficace che i nostri discorsi, terminerà le
„ nostre querele.

Tali furono le ragioni che li capi delle due nazioni al-
legarono per sostenere le pretenzioni, che le loro città ave-
vano per comandare. Tutta l' assemblea fu del sentimento
di Tullo. Gli Albani, e li Romani, che assisterono al con-
siglio, stanchi gli uni, e gli altri di una guerra importu-
na, furono di sentimento di terminarla con un combat-
timento decisivo. Ma se si convenne di dare una batta-

glia,

glia, non si fu d'accordo sul numero dei combattenti, perchè li Generali si trovarono di sentimenti contrari. Tullo intendeva che il piccolo numero, da cui si faceva dipendere il destino delle due città, fosse ridotto alla scelta di una sola persona, da una parte, e l'altra, che in un combattimento singolare, cesserebbe la commune questione; egli pretendeva ancora che in un affare di questa importanza, niun altro che lui non doveva essere incaricato dei pubblici interessi, ed egli invitava Suffezio a terminare a solo a solo le differenze. Per spronare la generosità del suo avversario, egli gli faceva vedere che non vi erano più combattimenti favorevoli, che quelli ove si veniva all'armi i capi di due partiti; che allora se uno si aquistava della gloria nel vincere; non poteva essere più vergognoso di esser vinto. Egli gli citava degli illustri esempi dei Generali celebri, e dei gran Re, che si erano esposti alla morte per la salute delle loro republiche, persuasi che si sarebbero resi indegni degli onori che loro si rendevano, se non fossero stati li primi a incorrere i più gran pericoli. Suffezio era contento per verità, che le querele delle due città si terminassero come Tullo l'aveva detto, con il pericolo di poca gente, ma egli non approvava che questo dovesse essere un semplice duello; egli aggiungeva con le sue ragioni, che sarebbe stato proprio ai due Generali di battersi a solo a solo, quando da loro stessi per qualche motivo particolare non si volevano

ce-

cedere l'uno all'altro: ma quando si trattava di decidere di una preferenza fra due città intiere, che se la disputavano, non solo un combattimento singolare non era necessario, ma che sarebbe stato di vergogna al vincitore, ed al vinto. Egli adunque concludeva che si scegliessero tre uomini da ciascuna parte, che combattessero gli uni contro gli altri in presenza degli Albani, e dei Romani; e per dare un aspetto di autorità al suo sentimento, egli diceva che questo numero era sufficiente a terminare una contesa, perche rinchiudeva un principio, un mezzo, un fine. Tutti tanto Romani che Albani si resero a questo sentimento, si licenziò l'assemblea, e ciascuno si ritirò nel suo campo.

Li Generali convocarono la loro armata dopo questo abboccamento, raccontarono ciò che vi era stato trattato, e a quali condizioni avevano promesso di fare la pace. Li soldati ricevettero questa nuova con molto piacere e confermarono con unanime voce le risoluzioni che erano state prese. Ma tutti al tempo stesso desiderarono l'onore di combattere, e li semplici soldati non meno che i Generali mostrarono un gran coraggio non solo colle parole, ma di dare ancora la loro vita d'essere scelti per questa illustre impresa; talmente che li Capi si trovarono imbarazzati per la scelta. Quello che vi era più distinto nelle due armate o per la nobiltà, o per la forza o pel valore o per lo splendore delle belle azioni, pretendeva di

esse-

essere il primo dei tre ai quali si doveva confidare un impiego sì glorioso. Il capo degli Albanesi trattenne questa sollecitudine la quale cominciava ad eccedere nell' uno all' altro campo. Egli credette che li Dei la di cui providenza aveva preveduto lungo tempo avanti il combattimento che dovevano darsi le due nazioni, avevano ancora destinato quelli che per preferenza sarebbero entrati nel campo di battaglia, perciò non dubitò punto che questo onore non fosse riserbato a uomini d' una famiglia illustre, e d' un valore esperimentato, di bell' aspetto, e la di cui nascita stessa avesse qualche contrasegno straordinario. Sequinio nato in Alba aveva avuto due figlie gemelle quali aveva maritate in un medesimo giorno, una ad un cittadino Romano chiamato Orazio: e l' altra ad un albanese Curazio. Queste due donne divennero gravide in un medesimo tempo, e nel loro primo parto ciascuna di esse dette alla luce tre figli (1) quali i loro parenti riceverono per felice

(1) Io conosco un celebre Scrittore versatissimo nella Storia Romana il quale contradice questa particolarità che riporta Dionigio d' Alicarnasso della nascita degli Orazj e Curiazj. Non solamente non conviene che li tre Orazj e li Curiazj fossero nati e in Roma e in Alba in un medesimo parto, ma pretende ancora che li termini di cui si serve lo Storico non significhino altra cosa se non che le madri degli Orazj e Curiazj avessero successivamente, sebbene in differenti parti ciascuna tre figli. Egli appoggia il suo sentimento sopra la testimonianza stessa di Dionigio d' Alicarnasso, che nel racconto, che fa del combattimento dice che ciascuno dei com-

lice augurio della loro famiglia e della loro patria, e gli educarono tutti con una estrema attenzione. Quel Dio che aveva presieduto alla loro nascita gli aveva dato bellezza, forza e coraggio; e frà la gioventù delle due città non si trovava alcuno che fosse più perfetto di loro. Suffezio pose gli occhi sopra di loro, e credette di affidare nelle loro mani l'esito della battaglia; egli ne volle conferire col Re dei Romani, al quale fece questo discorso.

Il Dio che prende cura delle nostre Repubbliche o Tullo, ci da oggi dei contrasegni più speciali che mai della sua beneficenza. La necessità in cui siamo di confidare il destino delle nostre città alle armi d'alcuni particolari, che potrebbero fare egli di più vantaggioso per noi quanto quella d'offerirci dalla vostra parte e dalla nostra tre uomini d'una illustre nascita, i piú bravi che siano nelle nostre truppe li più ben fatti de' nostri cittadini, tre figli d'un medesimo padre e d'una medesima madre; e ció che é più ammirabile tutti nati in un medesimo giorno (1).

combattenti scelse il suo rivale secondo la sua età, ciò che suppone dice egli, che non fossero gemelli. Non è permesso ad un Traduttore fedele il quale deve farsi una legge di seguire il suo Autore alla lettera di farlo parlare altrimenti da quello che si è spiegato egli stesso.

(1) Se occorrono nuove prove per stabilire il vero sentimento di Dionigio d'Alicarnasso sul proposito degli Orazj e de' Curiazj, e per dimostrare invincibilmente che egli volle fare intendere che essi erano gemelli, si deve solamente fare attenzione a quelle parole di Suffezio colle quali egli fa vedere a Tul-

Io parlo dei vostri Orazj e dei nostri Curiazj. Perchè non profittare d'un favore sì segnalato della bontà dei Dei, e non impegnare questi tre fratelli ciascuno della nostra parte a terminare con un combattimento, li nostri contrasti sopra il primato? Essi uniscono nelle loro persone tutte le qualità, che noi potressimo desiderare negli altri cittadini sopra dei quali sarebbe caduta la nostra scelta e noi abbiamo ancora in essi questo vantaggio, cioè che essendo fratelli essi, n'abbandoneranno nel piùbello del combattimento, siccome ciò potrebbe accadere ad altri dei vostri Romani, e dei nostri Albanesi; all'opposto la preferenza che noi gli diamo non recherà punto gelosia al resto della gioventù, la quale in qualunque altra scelta potrebbe credersi disprezzata. Comprendo facilmente che fra voi come fra di noi vi sia una quantità di brava gente, la quale aspira al medesimo onore, ma essi non avranno più a rendersi quando gli avremo fatto comprendere, che la providenza sembra che abbia prevenuto i loro desiderj, presentandoci tre persone capaci di sostenere a forze eguali l'interessi della loro patria. Perciò senza credersi inferiori in coraggio alli tre fratelli alli quali noi ci rimettiamo per la

a Tullo che la scelta dei combattenti che dovevano decidere colle armi l'interessi delle due nazioni, non potevano meglio cadere che sopra gli Orazj e i Curiazj, giacchè così fa egli parlare il dittatore degli albanesi. Che potevano fare gli Dei di più vantaggioso? L'Istorico sarebbe caduto in una stravagante contradizione se avessero un altro senso.

la nostra sorte essi riguarderanno questo avvenimento come un'effetto della natura, e della fortuna, che hanno voluto uguagliare le armi dei combattenti.

Suffezio appena ebbe terminato di parlare, che si vide tosto applaudito da tutti coloro che formavan la parte più rispettabile tanto di Romani che Albanesi. Tullo dopo alcuni momenti di riflessione ripigliò così il discorso. Voi pensate giustamente Suffezio, e non si può abbastanza ammirare quella perfetta rassomiglianza delle due famiglie, che la fortuna ha formate nella vostra città, e nella nostra, di cui noi non abbiamo veduto alcuno esempio sinora. Ma sembra che voi non abbiate fatto attenzione sopra una difficoltà, che può rallentare il coraggio di questi giovani, se noi l' impegniamo a combattere gli uni contro gli altri. La madre dei vostri Curiazj è zia dei nostri Orazj gli uni e gli altri sono stati allevati nel seno di due sorelle, ove essi hanno sortito un'amore e una tenerezza reciproca, che li lega sì strettamente come se fossero fratelli tutti e sei. Non é dunque crudeltà di mettergli l' armi in mano, e di ridurli alla dura necessità di scannarsi? Non saremo noi debitori di tutti li colpi, che essi saranno obbligati di darsi scambievolmente, e la colpa che essi commetteranno verso il loro proprio sangue non ci caderà ella sopra di noi? Allora Suffezio rispose: Io sò, Tullo, disse egli I vincoli che uniscono queste due famiglie, così non pretendo io d' apporre li cugini contro i cugini, s' essi non ac-

cettano volentieri il partito che noi gli proponghiamo. In quanto a me da che mi è venuto questo pensiero in mente, ho fatto subito chiamare li Curiazj, e li ho esaminati particolarmente sopra il combattimento al quale io pensava impegnarli. Il coraggio e il contento col quale hanno essi ricevuto l'annunzio che io gliene avevo fatto mi hanno impedito d'esaminare un momento a fargli parte del mio disegno. Voi dovete fare la medesima cosa riguardo agli Orazj che sono appresso di voi. Consultate li tre fratelli prima d'ogni altra cosa, ed assicuratevi delle loro disposizioni. S'essi consentono volentieri a sacrificarsi per la patria voi riceverete piacevolmente le loro offerte; s'essi lo ricusano io non vi consiglio di contradirli. Ma io prevedo che essi saranno dello stesso sentimento dei Curiazj, e se corrispondono all'idea che noi ne abbiamo, e che rassomigliano al ritratto che ce ne hanno fatto, cioè uomini coraggiosi e guerrieri, essi profitteranno con piacere d'una si bella occasione d'esporsi per la gloria della loro patria.

Tullo prese in buona parte questo avviso ma domandò una tregua di dieci giorni per avere il tempo di consultare gli Orazj e di render conto della loro risoluzione: poi se ne ne andò a Roma. Li giorni appresso egli tenne consiglio con i primarj della città, la più grân parte della quale convenne d'accettare le condizioni proposte da Suffezio. Perciò chiamò egli i tre fratelli e così gli parlò: Orazj, nell'ultimo abboccamento io non mi sono trovato

con

con Suffezio. Egli disse che la providenza dei Dei aveva condotto dalla parte loro, e nostra tre bravi giovani degnissimi di combattere per la gloria della patria, e più capaci d'ogni altro di sostenerla con decoro. Li Curiazj sono per la parte degli Albanesi, e voi medesimi per la parte dei Romani; che in questo pensiero egli aveva presenti i vostri cugini s'essi accetterebbono l'onore che gli si voleva fare; che egli li aveva trovati contentissimi di segnarsi per la lor patria, e che infine gli aveva dichiarato che li aveva scelti per questa gloriosa impresa. Egli mi ha pregato di saper da voi similmente se voi avreste abbastanza valore per sostenere li dritti di Roma contro li Curiazj, oppure se amaste meglio di cederne la gloria ad altri. Io peró che conosco la vostra bravura, e la vostra abilità nel mestiere della guerra, di cui voi avete date tante prove segnalate, ho creduto rispondergli che non vi era punto pericolo che voi non foste pronti per la difesa della vostra patria, e che voi invidiareste ad ogni altro l'onore che oggi vi si deferisce. Ma siccome ho temuto che la stretta parentela che avete comune colli Curiazj non diminuisse il vostro ardore ho dimandato un termine di dieci giorni per risolvere. Subito che sono arrivato ho riunito il Senato, e gli ho proposto l'affare di cui si tratta: la maggior parte sono stati di parere, che se voi vorrete entrare nei nostri sentimenti, e se voi avrete abbastanza coraggio per azzardare un combattimento si convenevo-

le

le alla vostra famiglia, e che io solo sarei pronto a sostenere; noi non potressimo che lodare la vostra generosità, e ringraziarvi del sacrificio, che voi fareste ai communi interessi. Che se il timore di prendere l' armi contro il vostro proprio sangue, che potrebbe essere per voi il solo motivo di lasciar passare in altre mani l' essecuzione di un progetto si nobile è capace d' intimorirvi. Noi sù di ciò non potiamo farvi violenza; al Senato non dispiacerà punto il vostro rifiuto, ma si sentirà assai obbligato, qualora voi abbiate il coraggio di preferire il vantaggio della patria ai sentimenti naturali della parentela.

Gli Orazj a questo discorso si ritirarono a parte, affine di concertare insieme la loro risposta, ma essi ritornarono tosto, e il maggiore di tutti così parlò tanto per se che in nome dei suoi fratelli „ Tullo se noi fossimo padroni della nostra sorte, e se potessimo disporre delle nostre persone, avressimo risposto sul momento alla proposizione, che voi ci avete fatta di combattere contro i nostri cugini; ma noi abbiamo ancora nostro padre, senza il permesso del quale non ci crediamo in diritto di dire o fare cosa alcuna: contentatevi che noi aspettiamo un momento a rispondervi fino a tanto, che abbiamo saputo i suoi sentimenti. Tullo gradì il loro rispetto, e la loro differenza, e li mandó a casa del padre loro.. Essi riportarono le risoluzioni di Suffezio, e il discorso di Tullo; e gli fecero sapere ancora la risposta che essi avevano fatta, e lo pregarono a dichiarargli la sua

vo-

volontà. Il padre dopo averli ascoltati, voi fate, gli disse figli miei una azione della vostra pietà, lasciandovi condurre dagli ordini miei, e di non volervi determinare a fare alcuna cosa senza la mia volontà; ma è giusto ancora che io vi consulti in un affare di tanta importanza. Immaginatevi dunque che io non sia più al mondo, e ditemi la risoluzione che voi prendereste se voi non mi aveste più; allora il maggiore dei tre così rispose. Noi riceviamo con gioja mio caro padre, l'onore che ci vien fatto di sceglierci per difendere i dritti della patria, noi siamo preparati a tutte le disgrazie alle quali possono averci riserbato i Dei; piuttosto che risparmiare la nostra vita con una viltà indegna dei nostri antenati. Noi non siamo i primi a rompere i vincoli che ci uniscono ai nostri cugini; la fortuna gli ha rotti prima di noi, ed è un male che noi dobbiamo soffrire pazientemente. Li Curiazj c' instruiscono del nostro dovere; essi preferiscono l' amore della gloria alla parentela; gli Orazj possono essi avere altri sentimenti? Il padre a queste parole parve trasportato di gioja e alzando le mani al Cielo ringraziò li Dei per avergli dato dei figli si pieni d' onore, e di coraggio. Poscia avendoli abbracciati teneramente uno dopo l'altro, andate generosi figli, aggiunse egli voi avete adesso anche il consenso di vostro padre. Affrettatevi di portare a Tullo questa piacevole risposta. Gli Orazj animati da un nuovo ardore si presentano avanti a Tullo e s' offrono pronti a discendere sul Campo di

bat-

battaglia; subito il Re fa riunire il Senato, e dopo aver dato a questi bravi fratelli delle lodi degne del loro coraggio, spedisce verso Suffezio per fargli sapere che li Romani accettavano le condizioni di cui erano convenuti, e che gli mandava gli Orazj al combattimento per disputare con li Curiazj la gloria della superiorità del comando. Devo ora descrivere la maniera colla quale fu combattuto, le diverse circostanze che accompagnarono il combattimento, circostanze si straordinarie che hanno più l' aria del teatro che dell' istoria, il che sarà da me fatto con tutta quella esattezza che mi sarà possibile. Giunto il tempo d' adempire le convenzioni stabilite da una parte, e l' altra le truppe Romane si avanzarono. Poco dopo comparve il Re accompagnato dai tre Orazj pieni d' una santa fiducia verso i Dei della patria, dei quali avevano implorato il soccorso; appresso veniva una folla di cittadini i quali trasportati da una comune allegrezza cantavano le lodi dei giovani eroi e li coronavano di fiori. Gli Albanesi erano di già pronti ed attendevano l' armata Romana. Li due esserciti poco lontani uno dall' altro erano separati soltanto da un piano, che limitava le terre dei Romani da quelle degli Albanesi. Questo piano che aveva servito di campo alle due armate fu scelto per il campo di battaglia degli Orazj e Curiazj. Si cominciò a sacrificare delle vittime, e si giurò da ambe le parti colle mani stese sopra il fuoco, che ognuno si terrebbe alla sorte che nascesse dall' armi dei giovani

ni combattenti; e che essi e i loro discendenti conserverebbero fedelmente le condizioni stabilite dal trattato fatto tra le due città. Terminate le cerimonie del sacrificio li soldati misero le armi a terra, e uscirono dai loro trinceramenti per essere testimoni del combattimento. Si lasciò ai giovani guerrieri uno spazio vuoto in mezzo di tre o quattro stadj. Allora il capo degli Albanesi fece avvicinare li Curiazj: li Orazj si avanzarono nel medesimo tempo condotti dal Re dei Romani. Essi erano tutti vestiti di belle armature e degli altri ornamenti che avevano per costume di portare quelli che erano destinati alla morte. Essi si avvicinarono scambievolmente, e lasciate le spade nelle mani dei loro scudieri corsero ad abbracciarsi, si salutarono colle espressioni le più tenere, e si bagnarono scambievolmente colle loro lagrime. Un spettacolo sì sensibile trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli assenti: si giunse sino a mormorare dei loro capi, e ad accusar se stessi di crudeltà per aver obbligato dei parenti sì prossimi a lacerarsi la vita per gl' interessi del pubblico, mentre senza alcuna conseguenza si sarebbe potuto dare ad altri una commissione sì dura. Gli Orazj e li Curiazj dopo aver dimostrata la loro tenerezza ne' loro amplessi ripresero l' arme dalle mano, dei loro scudieri, ed avendoli fatti ritirare si disposero, secondo la loro età, e cominciarono il combattimento.

Sino a quel punto ciascuno era stato quieto in silenzio, ma da che si viddero alle mani si levò d' ambe le parti un

gran rumore, mescolato d' applausi d' esortazioni, di gridi d' allegrezza e di gemiti, mostrando ciascuno esternamente i moti diversi che eccitava in essi la sorte dei combattenti: alcuni parlavano su ciò che allora vedevano e ne tiravano delle buone o cattive conseguenze per il fatto; altri s'immaginavano ancora più di quel che vedevano col fatto, e siccome la maggior parte a cagione della lontananza non potevano distinguere appieno tutto ciò che accadeva nella mischia, così essi non giudicavano che dalla disposizione del loro cuore, o dalle idee favorevoli che avevano per il loro partito. Per altra parte i combattenti, ora cedevano ai loro avversarj ora, ripigliavano la superiorità su di essi, e questa alternativa continua di svantaggi e di successi teneva gli animi sospesi tra il timore, e la speranza. Si batterono lungo tempo senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna parte; l' uguaglianza delle forze e del coraggio, la bontà dell' armature di cui essi erano coperti da capo a piedi rendevano le loro ferite difficili, e ritardavano la decisione del combattimento. Di sorte che molti tanto dei Romani, che Albanesi impazienti che la vittoria ritardasse tanto, e mossi nel medesimo tempo dai loro pericoli entravano insensibilmente ne' loro affetti, e avrebbero volentieri cangiato lo stato ozioso di spettatori con tutto il pericolo de' combattenti. Finalmente il maggiore degli Albanesi constrinse uno de' suoi avversarj a combattere con lui. Egli ferì, e fu ferito più volte, ma

l' ul-

l' ultimo colpo gli dette nell' inguine lo passò da una parte all' altra. Il Romano già indebolito dalle prime ferite e colpito a morte dall' ultima cadde ai piedi dell' albanese (1). E un grido confuso s' alzò nelle due armate: gli Albanesi applaudirono alla vittoria, i Romani si credettero vinti e disperarono che li due che restavano potessero resistere contro tre. Nondimeno uno dei due Orazj; che era venuto per sostenere suo fratello che aveva veduto cadere si fece adosso al vincitore, e dopo molti colpi dati, e ricevuti gli passò la spada nella gola e lo stese a terra. Questo secondo successo cangiò lo stato de' combattenti non meno, che quello de' spettatori. Li Romani ripresero coraggio, e gli Albanesi non trionfarono più, quando un terzo accidente fece ricadere i Romani nella prima inquietezza e dette nuove speranze ai lor nemici. Il secondo Albanese vivamente piccato della morte di suo fratello, corre per vendicarlo, ed attacca il Romano che n' era l' autore. Il combattimento fu fiero ed ostinato; accaniti uno

(1) Tito Livio non si accorda punto con Dionigio d' Alicarnasso nelle circostanze del combattimento. L' istorico Greco fa morir prima uno degli Orazj, e la sua morte è tosto seguita da uno de' Curiazj. Quindi un secondo Romano cade sotto i colpi d' un Albanese di modo che l' ultimo degli Orazj che fu finalmente vincitore dovette combattere colli due Curiazj, uno pieno di forza e senza alcuna ferita e l' altro che si sosteneva sopra una sola gamba, e lo scudo. Lo Storico Latino dice che i due Orazj furono uccisi nel primo assalto dopo avere gravemente feriti li tre Curiazj, e che il solo Romano che restò dovette combattere colli tre Albanesi.

contro l'altro si feriscono a vicenda. Il Romano ricevè un colpo a parte dietro, che gli penetrò sino al basso ventre, e sebbene ferito a morte fa l' ultime sforzo, e spinge un colpo sotto lo scudo dell' avversario che gli taglia il garetto e muore pochi passi lontano.

L'Albanese che appena poteva tenersi in piedi appoggiato allo scudo riagiunge suo fratello che era assalito dal solo Romano che rimaneva. Questo attaccato da ogni parte dai due fratelli, e temendo d' essere inviluppato senza poter molto parare i loro colpi credette che fosse necessario di dividere le loro forze, e che il mezzo per riuscirvi fosse quello di fingere la fuga, che questo artificio gli avrebbe procurato infallibilmente un combattimento da solo a solo; che non era possibile che l'Albanese, che non poteva reggersi che sopra una gamba potesse così presto arrivare suo fratello e riunire le loro forze contro di lui. Pieno di questa speranza parte e si mette a correre con tutta la sua forza, ma egli seguito incontanente dall' Albanese pieno di vigore, mentre suo fratello resta addietro trattenuto dalla ferita. Gli Albanesi non dubitarono punto che la vittoria non fosse guadagnata, e con nuovi gridi di gioja applaudendo ai vincitori gli animavano a disfare intieramente i loro nemici. Li Romani al contrario intimoriti da una perdita, che riguardavano come inevitabile altro non facevano, che rimproverare quello che per viltà abbandonava li comuni interessi. In mezzo alli più tri-

tristi rimprovèri da nna parte ed alle più dolci acclamazioni dall' altra, il Remano prende accortamente il suo tempo, ritorna sopra il suo nemico, e avanti ch' egli potesse mettersi in difesa gli scaglia un colpo di sciabla si terribile, che gli portò via il braccio col quale teneva la sua spada, e nel momento stesso gli da un altro colpo che gli togliè la vita. Ciò fatto corre ad assalire l' Albanese languente, e mezzo morto l' uccide senza fatica, è così mette il colmo alla sua vittoria.

Egli ritornava a Roma carico di spoglie de' Curiazj per essere il primo ad annunziare a suo padre la nuova del suo trionfo, ma bisognava che provasse la fatal disgrazia dell' uomo, il quale non é fatto per godere una perfetta felicità. La fortuna che l' aveva ricolmato di tanti onori volle fargli sentire la sua capricciosa gelosía, e dopo averlo elevato in poco tempo dallo stato ordinario al fasto della grandezza e della gloria, non pensò che a precipitarlo nel medesimo giorno nel profondo abisso con un parricidio. Giunto alla porta della città vide sua sorella in mezzo alla folla la quale andava avanti di lui. Sorpreso che una fanciulla vicina a maritarsi deve sempre stare sotto l' occhio di sua madre si fosse mescolata con un popolaccio incognita, egli pensò a mille cose cattive, nondimeno assicuratosi ben presto concepì de' sentimenti più favorevoli, credette che la premura ch' ella aveva di rallegrarsi con suo fratello sopra la sua vittoria, e il desiderio di saper da lui

le

le circostanze gloriose della morte dei suoi fratelli gli avessero fatta cedere la convenienza, che le donne trascurano in queste occasioni. Ma niente di questo l' aveva distornata a così condursi, ella era stata mossa soltanto dalla passione che aveva per uno de' suoi cugini, al quale suo padre l' aveva promessa in matrimonio, e per il quale ella non aveva ancora fatto conoscere tutto il suo affetto. Subito che seppe il successo della battaglia per mezzo d' un soldato venuto dal campo, ella non fu padrona di se stessa, uscì come una furia dalla casa paterna e si portò alle porte della città senza dare ascolto alla sua nutrice, la quale fece dei vani sforzi per trattenerla. Subito ch' ella poté scorgere tra la folla suo fratello trionfante di gloria e carico d' allori, dei quali il Re l' aveva coronato; appena ella riconobbe tra le spoglie dei Curiazj una sopraveste di varj colori ch' ella, e sua madre avevano lavorata colle proprie mani, e ch' ella aveva mandata al suo futuro sposo, costume ordinario fra i Latini che sogliono portare in dosso simili ornamenti, quando domandano una fanciulla in isposa: appena dico, ebbe ella riconosciuta questa sopraveste tinta del sangue del suo diletto, che si lacerò le sue vesti, si percosse il petto, versò torrenti di lagrime, e fece ribombare cento volte il nome del suo sposo con lamenti così terribili, che ogniuno ne fù sorpreso. Non contenta d' aver dato tali segni della sua disperazione pose gli occhi sopra suo fratello e gli fece questo rimprovero:

tu

tu il più malvaggio di tutti gli uomini, trionfi d' aver data la morte a tuoi cugini, tù fai applauso a te stesso per avermi privato d'uno sposo il solo oggetto della mia tenerezza? Disgraziato invece di piangere la sorte di quelli, che tu trattavi da fratelli, tu non sei padrone della tua allegrezza, tu ti glorii del tuo delitto, tu ti mostri agli occhi miei coperto d'allori. Bisogna che tu abbi il cuore d' una bestia feroce? No, rispose Orazio, io ho il cuore d' un cittadino che ama la sua patria, e che sa vendicarla da suoi nemici, siano questi stranieri o domestici, nel numero dei quali io ti devo porre, tu che sai i gran vantaggi, che ricava la nostra patria dalla vittoria della quale io porto la lieta nuova, che conoschi la perdita infinita che la nostra famiglia ha fatto nella morte dei tuoi fratelli e dei miei; e tu figlia inumana, non solamente non prendi parte al pubblico piacere, e non sei punto commossa dalle nostre disgrazie, ma che fai gloria di dimenticare i tuoi fratelli per non piangere, che la sorte del tuo sposo? Ardisci tu d'insultare il mio coraggio, e rimproverarmi gli allori de' quali la vittoria mi ha coronato? Tu dovevi almeno nasconderti e piangere in segreto, e senza testimonio, e non alla presenza d' una intiera città, che il tuo dolore irrita. *Vergine senza vergogna, nemica giurata dei tuoi fratelli, indegno germe dei tuoi avi, poichè tu sei più sensibile alla morte dei tuoi cugini, che alla perdita dei tuoi fratelli; poichè non vi è altro che il tuo corpo che*

sia

sia tra i viventi, e che la tua anima è di già frà morti va a raggiungere quello per il quale solo tu mostri tanto amore, e cessa di disonorare colla tua presenza e tuo padre e i tuoi fratelli. A queste parole piccato degli oltraggi di sua sorella, senza potersi più contenere nei trasporti del suo risentimento la trapassò colla sua spada, e l'uccise, e ciò fatto corre a ritrovare suo padre.

Li Romani di quel tempo odiavano all'estremo i cuori malvaggi. Eglino erano si rigidi nei loro costumi e si severi, che a volerli paragonare ai Romani dei nostri giorni passerebbero per crudeli, e e per barbari, e forse si accosterebbero alla ferocia. Orazio il padre non solamente approvò il parricidio di suo figlio ma ne fece pubblicamente l'elogio. Egli non sofferse punto che si portasse il corpo morto della figlia in sua casa, non volle che fosse sepolta nella tomba de' suoi antenati, non permise che gli si facessero i funerali, ne che gli si desse alcuno degli onori della sepoltura; abbandonò il suo cadavere nello stesso luogo ove era rimasto, e si contentò soltanto di coprirlo di terra, e di sassi senza darsene alcun pensiero. Da ciò si può facilmente giudicare la severitá di questo Romano; ma ciò che diró di più n'è una prova più segnalata. Per dimostrare ch'egli si faceva onore dell'azione di suo figlio adempì in questo medesimo giorno li sacrifici, che aveva promesso alli Dei della patria: invitò tutta la sua famiglia ad un superbo festino come avrebbe fatto nei giorni di

fe-

feste le più solenni, sacrificando con allegrezza il suo dolore particolare ai vantaggj della Repubblica. Questo esempio in appresso fu seguito da molti illustri Romani. Si vedevano sacrificare alli Dei, coronarsi di fiori, andare in trionfo alla morte dei loro figliuoli, ogni volta che perdendo la vita avevan reso qualche servizio alla Repubblica.

Dopo il combattimento degli Orazj, e Curiazj li Romani che erano nel campo rendettero ai morti gli onori della sepoltura e li sepellirono nel luogo stesso in cui erano stati uccisi. Poscia fecero dei sacrifici per ringraziare i Dei della loro vittoria, e il resto del giorno lo passarono allegramente. Gli Albanesi afflitti della loro perdita condannarono apertamente la condotta del loro capo, e restarono tutta la sera senza nutrirsi, e senza provedere ai loro bisogni. Il giorno appresso Tullo li riunì, e fece tutto il possibile per consolarli. Gli promise di non imporgli cosa che fosse loro severa o molesta, ne che fosse contro i diritti della loro antica alleanza fatta tra le due nazioni, e che egualmente prenderebbe cura dei loro interessi; lasciò Suffezio nella carica di Generale dell'armate, e senza voler rinnovare alcuna cosa nel governo della loro Repubblica rimandò li soldati a casa loro. Tullo ricevè gli onori del Trionfo per decreto del Senato (1). Terminate le ce-

(1) Era molto tempo che alcuno non aveva riportato il trionfo a Roma, e li quarantatrè anni del regno di Numa duranti i quali, i Romani non

cerimonie, come egli ritornava a Roma per attendere agli affari civili il giovine Orazio si presentò condotto da alcuni cittadini di merito, quali dimandarono giustizia contro di lui del sangue di sua sorella del quale egli si era imbrattato. L' accusa fu viva e sostenuta da forti ragioni: si citò le leggi che proibivano di far morire alcuno senza avere ascoltata la sua difesa; si addussero diversi esempj della giustizia dei Dei contro quelle città che avevano lasciato questi delitti impuniti. Il padre d' Orazio giustificava il suo figlio d'una accusa si forte egli pretendeva che l' azione che aveva fatta non dovesse passare per un omicidio ma per una giusta vendetta; che egli era il padre del fratello, e della sorella, e il giudice più competente delli affari di sua casa. Si aggiunsero molte altre cose da una parte e l'altra, che posero il Re nell' imbarazzo sopra la sentenza ch' egli doveva pronunziare per la decisione di questo affare. Sapeva da una parte che non si poteva assolvere un colpevole, il quale conveniva d' aver ucciso sua sorella, e che le leggi stesse non giudicavano degno di morte per le ragioni che gli avevano fatto perdere la vi-

non avevano avuto guerra al di fuori, nè avevano interrotto l' uso. La vittoria del giovane Orazio nè richiamò il costume, e il vantaggio che ridondò a Roma sottomettendo gli Albanesi al suo Impero fece decretare dal Senato l' onore del Trionfo a Tullo, il quale era stato il primo motore, e il capo di quella intrapresa, il di cui successo era stato si fortunato.

vita, che l'essere indulgente in favore dell'uccisore era lo stesso che attirarsi sopra la famiglia reale tutte le maledizioni, che l'accusato solo si fosse meritato. Dall' altra parte egli non poteva risolversi a condannare come un parricida quello il quale si era esposto alla morte per la gloria della patria, e che per la forza del suo braccio l'aveva resa sovrana di due gran nazioni. Vedeva un padre, che giustificava il suo figlio colla perdita della sua stessa figlia, che la natura, e la legge gli permettevano di punire, e che perciò aveva un nuovo motivo di non usare dell' ultimo rigore. Nell' incertezza in cui era Tullo sopra ciò che aveva da determinare gli venne il pensiero d' abbandonare questa causa al giudizio del popolo. Questa fu la prima volta che s' interpose il giudizio del popolo Romano in una materia criminale. Ciascuno si dichiarò a favore del padre del giovane Orazio, e il figlio fu assoluto del delitto di parricida. Nondimeno il Re non credette che in una città nella quale si faceva professione di temère li Dei il giudizio degli uomini bastasse per assolvere un colpevole: fece venire i Pontefici, volle che essi placassero i Dei, e i geni, e che il colpevole passasse per tutte le prove che erano in uso per espiare i delitti in cui la volontà non aveva avuta alcuna parte. Li Pontefici eressero degli altari, uno a Giunone protettrice delle sorelle, l'altro a un certo Dio; o Genio del paese, il quale in appresso portò il nome dei Curiazj, che Orazio aveva ucciso. Sopra questi altari, si

fecero molti sacrificj d' espiazione vicino ai quali si fece passare Orazio sotto il giogo. E' un costume fra i Romani, che tutte le volte che il' inimici posano in terra l' armi, e si rendono, di conficcare due picche in terra, e di porne una terza a traverso che si lega all' estremità dell' altre due; quindi si fa passare li vinti sotto la picca, e si rimandano a casa loro liberi. Si è dato a queste picche il nome di giogo, e questa fu l' ultima specie di punizione che fu fatta soffrire al giovane Orazio per terminare di purificarlo. Il sito della città in cui fu fatta questa cerimonia è rispettato dai Romani come un luogo sacro e si trova in una strada assai stretta, la quale per un sotterraneo conduce in un altra piccola strada la quale si chiama Ciprianna. La vi sono due altari, che una traversa di legno unisce nell' alto sotto la quale sono obbligati a passar quelli che hanno degli affarj in quella parte. Si chiama ancora il trave delle sorelle, come un monumento eterno della disgrazia di questo gran uomo; vi si fanno ogni anno dei sacrificj ove il popolo Romano assiste con molta religione. Si vede un altro monumento di coraggio, che Orazio mostrò nel combattimento, ed è una colonna tagliata ad angoli che è il principio d' un lato del colonnato della pubblica grazia ove vi furono poste sopra la sommità le spoglie de' Curiazj; ma queste arme sono state distrutte, e logorate del tempo. La sola colonna è restata, e si chiama ancora in oggi il Pilastro d' Orazio. Si fece

an-

anche una legge affine di rendere eterna la gloria che i tre fratelli si erano acquistata in quella famosa giornata, e questa legge non era ancor cessata nel mio tempo d' essere regolarmente osservata. Ella ordinava che nelle famiglie in cui nascessero tre figli maschi ad un parto questi tre gemelli fossero nutriti, e mantenuti a spese del pubblico fino alla pubertà. Questo è quanto spetta alla famiglia degli Orazj, e i prodigiosi avvenimenti che gli accaddero.

Dopo questi fatti Tullo lasciò passare un anno intiero durante il quale egli fece di gran preparativi per fare la guerra contro i Fidenati. Le ragioni che egli ebbe d' attaccarli furono, che obbligate di venire a giustificarsi dell' insidie che avevano tese tanto ai Romani, che agli Albanesi avevano ricusato d' ubbedire, che essi avevano subito prese l' armi, chiuse le porte, chiamati li Vejenti in loro soccorso, ed alzato arditamente lo stendardo della ribellione. Che su questa condotta interrogati dagli Ambasciatori deputati per sapere della loro rivolta avevano risposto che non avevano più a serbare alcuno riguardo con li Romani dopo la morte di Romolo, al quale solo avevano prestato giuramento di fedeltà. Così Tullo rammassava le sue forze contro di loro, e ne faceva venire da tutte le parti. Mezio Suffezio contribuì più d' ogni altro al bisogno per le truppe numerose d' Albanesi che gli mandò. Tullo contento di Suffezio, e dell' ardore col quale egli entrava nelli interessi di questa guerra gli dette alte testimonianze della sua

sti-

stima, e gli comunicó tutti i suoi disegni. Ma Suffezio il quale gli Albanesi accusavano d'aver malgovernato i loro affari durante la guerra, e che cominciavano a sospettare di tradimento perchè dopo tre anni egli godeva ancora la dittatura con la protezione di Tullo, Suffezio dico, malcontento dei suoi cittadini, e credendo per altra parte indegno di lui d'essere debitore ad un altro del comando, mentre egli poteva dare la legge in luogo di riceverla, concepì la più abbominevole di tutte le intraprese. Egli mandò deputati segretamente alli nemici dei Romani i quali erano ancora indicisi a rivoltarsi apertamente per obbligarli quanto prima a scuotere il giogo, e gli promise che nel più bello della battaglia egli volterebbe le sue forze contro i Romani. Il progetto del tradimento era ancora segreto, quando Tullo si mise in campagna colle sue truppe tanto proprie che straniere, passò il teverone, e venne ad accamparsi vicino a Fidene, ove egli trovò pronta l'armata dei Fidenati, e quella dei loro alleati pronti in ordine di battaglia avanti la città. Con tutto ciò egli non fece nulla in tutto quel giorno; ma il dì seguente mandò Suffezio e i suoi principali amici, e deliberò con essi sopra la condotta che avrebbero tenuta in quella guerra. Tutti furono di parere di non mandare a lungo l'affare, e d'attaccare prontamente l'inimico. Così fu dato a ciascuno l'ordine e il posto, e stabilita la battaglia per il giorno appresso; Tullo sciolse il consiglio. Intanto Suf-

fe-

fezio che non aveva palesato il suo tradimento, che a un piccolissimo numero di persone confidenti convocò li più considerabili tribuni, e Centurioni Albanesi, e gli fece questo discorso; Tribuni, e Centurioni io voglio palesarvi un gran progetto che vi ho celato finora, vi prego a tenermi segreto altrimenti io sono perduto, e se credete che ci sia il vostro vantaggio a fare riuscire l'intrapresa ajutatemi ad eseguirla. Il tempo non mi permette di dirvi molte cose onde non mi tratterrò a dirvi se non che il più importante. Dachè noi siamo ridotti sotto il potere dei Romani, io non ho giammai cessato di gemere sopra il nostro stato, e la nostra vergogna: sebbene il Re mi abbia onorato della Dittatura che io possedo già sono tre anni, e che da me dipende il conservarla sempre. Ma io ho riguardato come la più grande delle disgrazie d'essere il solo felice della mia nazione, e vedendoci tutti spogliati, contro tutte le leggi divine ed umane, del sovrano potere, il quale ci è dovuto per tanti titoli ho pensato a ricuperarla senza molto azzardare. Dopo aver fatto molte riflessioni ho creduto che la via più sicura fosse quella di sollevare le nazioni vicine contro i Romani. Essi non possono sostenere il peso della guerra senza l'ajuto dei loro alleati, e il nostro sopra tutto gli è assolutamente necessario. Io non mi darò la pena di provarvi con molte ragioni che è più vantaggioso per voi combattere per ristabilire la vostra libertà, che per estendere l'impero dei

Ro-

Romani, Persuaso di questa veritá ho ispirato ai popoli che gli sono soggetti di rivoltarsi contro di loro. Per mezzo de miei segreti artificj i Vejenti, e i Fidenati hanno preso l'armi, e ho dato loro la mia parole di sostenere la loro rivolta. Li Romani sinora non hanno ancora scoperto nulla della mia trama contro di loro, ed ho aspettato l' occasione favorevole di levarmi la maschera e di dichiararmi loro nemico. Badate, vi prego, quanti buoni effetti può produrre la mia condotta. Primieramente era pericoloso di scuotere il giogo apertamente, ci saressimo posti al pericolo di ruinarci non avendo altro che le nostre truppe ad opporgli, o se noi fossimo ricorsi ai nostri alleati avanti che essi fossero stati in istato di soccorrerci noi saremmo stati prevenuti da' nostri nemici, i quali avevano di gia l' armi pronte. Non solamente noi siamo al sicuro di questi due inconvenienti, ma noi potiamo agire con tutte le nostre forze, e profittare di quelle dei nostri amici. Dall'altro canto noi avressimo da combattere con soldati formidabili che non è facile soggiogare coll' aperta forza e coll' arte e coll' astuzia si viene a capo di gran cose, ho creduto di prendere questa via, e noi non siamo, nè i soli nè i primi che vi siano entrati. Oltre di ciò non potendo far molto fondamento sopra il numero, e sopra il valore di nostri soldati per opporli ai Romani, e ai loro alleati ho posto coi nostri interessi questa numerosa armata dei Vejenti, e dei Fidenati che voi vede-

te.

te. Noi non abbiamo a temere ch' essi ci manchino di fedeltà, ho preso le mie misure per attaccarli. Sopra le loro terre, non già nelle nostre essi combatteranno, e la necessità di difendere il loro paese li obbligherà a mettere in sicuro il nostro. Finalmente ció che deve sembrarci più facile nel progetto che noi meditiamo, e quel che pochi popoli hanno goduto nei passati secoli, noi avremo il piacere di giovare ai nostri alleati al tempo stesso ch' essi s' adopreranno per noi; e se l' affare riesce, come ho ragione di sperare, li Vejenti e i Fidenati togliendoci dalla servitù crederanno d' esserci obbligati, avendoci tratto loro stessi, e ce ne saranno grati. Ecco ciò che ho pensato di fare per aprirvi una strada facile alla libertà, non mi resta altro che a mostrarvi la maniera che io pretendo d' impiegare per riuscirvi. Tullo mi ha destinato a piedi del monte, e mi ha dato il comando d' una delle ali; quando si dovrà cominciare l' attacco, io mi ritirerò in disordine sulli monti, e voi avrete attenzione di seguirmi con ordine di battaglia. Subito che sarò giunto alla cima, e che mi vedrò in sicuro, ecco cosa faró, s' io vedo che il mio progetto riesce, e che i nostri alleati speranzati sopra il nostro ajuto siansi fatti più arditi, e che i Romani smarriti per la nostra diserzione pensino più tosto a prendere la fuga che a continuare a combattere, ciò che probabilmente faranno, subito io mi getterò su di loro, profitterò del vantaggio del sito, e dello smarrimento dei miei nemici;

io gli attaccarò vivamente, e con ordine; inonderó la terra di sangue di strage, e niuno scapperà dall' ira mia. Non vi é cosa di più terribile conseguenza in una battaglia quanto il pensare d' essere stato tradito da suoi alleati, o che l' inimico abbia ricevuto nuovi rinforzi. Questo timore, voi lo sapete, per quanto mal fondato egli sia ha cagionato qualche volta la ruina intiera dei più formidabili eserciti, che sarà mai quando la nostra diserzione sarà nota, e che non passerà più nel cuor dei soldati per un leggero sospetto, ma per un fatto costantemente avverato? Che se contro ogni mia speranza i Romani restassero superiori (poiché è bene di cautelarsi contro ogni vento, giacché molte cose accadono nella vita, alle quali non si pensava) in questo caso io prenderò altre misure, marcerò avanti di voi contro li nemici dei Romani, sosterró li sforzi del vincitore, e farò credere la mia fugà sul monte un progetto che io aveva d' inviluppare i nemici. Non potranno mai pensare che io sia un traditore perché le mie parole si troveranno conformi ai fatti. Così in qualunque maniera accadino le cose noi non ci esporremo ad alcun rischio, e molto potremo approfittare. Questo è il progetto che vi propongo che io eseguiró coll' ajuto dei Dei a gran vantaggio degli Albanesi, e di tutti i Latini. Tocca a voi sopra tutto di custodire il gran segreto, di stare al vostro posto, d' ubbidire esattamente i miei ordini; di mostrare dell' ardore e del coraggio nel combattimento, d' inspirare lo stesso fuoco ai sol-

da-

dati che voi comandate, e di ricordarvi che combattendo per la nostra libertà, la nostra condizione è assai diversa da quella degli altri popoli che sono accostumati ad ubbidire, e nati in una Repubblica soggetta alla servitù. In quanto a noi siamo liberi come lo erano i nostri antenati, noi abbiamo ereditato da essi l' impero sopra tutte le vicine nazioni, l' abbiamo conservato per cinquecento anni ne soffriremo che i nostri discendenti ne siano spogliati. Del rimanente che nessuno di voi sia trattenuto dal pensare ai giuramenti che noi facemmo trattando coi Romani; ora dobbiamo ristabilire le cose nell' ordine in cui erano avanti che i Romani fossero i primi a violare la fede dei trattati; si tratta di mettere in vigore i dritti fondati sulla stessa natura, e sopra i principj ricevuti da tutti i Greci, e da tutte le barbare nazioni, che obbligano i figli d' ubbidire i loro padri, e le Colonie i loro fondatori. Questo è il primo di tutti i trattati, il quale deve essere eterno fra gli uomini, e non si viola nel fare dei sforzi per conservarlo. Li Dei, e i Genj non possono dissapprovare ed imputarci a colpa se abbiamo della pena ad ubbidire a coloro che traggono l' origine da noi. Se si ha da temere l' ira loro tocca a coloro che hanno cominciato a turbare quest' ordine, e che hanno ardito di stabilire delle leggi umane sopra le ruine delle divine. Siamo dunque al sicuro della indignazione dei Dei, e degli uomini e l' odio degli uni e degli altri non può ricadere che sopra i loro nemici. Pertanto se

il mio progetto è giusto e vantaggioso prepariamoci ad esseguirlo, dopo avere implorato il soccorso del Cielo. Nondimeno se alcuni di voi fossero d' altro sentimento, e se credessero, o che noi non dovessimo giammai pensare a ricuperare la gloria della nostra Repubblica, o che bisognasse aspettare un occasione più favorevole di questa dichino pure francamente il loro parere che io non lascerò mai di seguire il partito più convenevole.

Tutta l' adunanza fece applausi al discorso di Suffezio; promisero d'ubbidirlo, e dopo aver giurato ciascuno si ritiró. Il giorno appresso le truppe dei Fidenati e dei loro alleati uscirono dal loro campo al levar del sole, e si disposero in battaglia. Li Romani dall' altra parte fecero altrettanto. Tullo prese il suo posto all' ala sinistra dell' armata Romana, opposta all' ala dritta delli nemici, ove erano situati i Vejenti. Mezio Suffezio comandava l' ala dritta sostenuta dagli Albanesi quali erano situati da quella parte ed avevano a fronte l' ala sinistra delli nemici composta dai Fidenati quando le due armate furono a portata del tradimento, gli Albanesi si separarono dal rimanente dell' esercito, e guadagnarono il monte in ordine di battaglia. Li Fidenati che se ne avviddero non dubitarono più che il tradimento non gli riuscisse secondo il progetto di Suffezio, e si gettarono con più di fiducia sopra l' ala dritta dei Romani, che essi vedevano mancante di truppe in soccorso, e che principiava a cedere molto. Nondimeno Tullo con il

il fiore della cavalleria combatteva l' ala sinistra con vantaggio, quando un cavaliere frettolosamente si presenta e grida, Tullo, l' ala dritta è in disordine, gli Albanesi ci abbandonano, si ritirano sul monte, e li Fidenati avanzano, e si preparano ad inviluparci. Li Romani a questa nuova si spaventarono, e vedendo gli Albanesi guadagnare il monte credettero effettivamente che essi fossero talmente investiti, che non potessero ne attaccare, ne difendersi. Tullo a questo incontro si dice, che usasse un tratto di prudenza, per il quale non solamente salvò l' esercito Romano, che si trovava in un estremo pericolo, ma distrusse intieramente quello delli nemici. Senza punto sbigottirsi d' un incidente così fastidioso, che egli non aveva potuto prevedere, così parlò e gridò fortemente per farsi sentire dall' armata nemica: „ Romani, la vittoria è nostra: Gli Albanesi „ per mio ordine hanno guadagnato il monte ad effetto „ d' attaccare l' inimico alle spalle: questo è fatto; ora non „ possono fuggirci; noi l' abbiamo stretti da ambe le parti; „ il fiume da un lato, e il monte dall' altra gli chiudono „ ogni passo, e gli impediscono e d' avvanzare, e di fuggire. Riprendiamo coraggio, e attacchiamoli con nuovo „ vigore „.

Egli ripeté molte volte questa medesima parte scorrendo tutte le linee. Li Fidenati intanto si spaventarono, e temerono che Suffezio non gli avesse burlati, giacché non faceva alcun movimento per attaccare le truppe Romane, co-

come aveva promesso. Li Romani ripresero un nobile ardire alla voce del loro Re, e pieni d' una nuova fiducia gridarono altamente e vivamente batterono l'inimici. Li Fidenati lasciarono ben presto il campo e fuggirono in disordine a Fidene. Tullo gli mandò dietro la cavalleria, la quale terminò di dissiparli. Ma vedendo che non ci restava altro a temere dalla loro parte, e che non erano più in istato di riunirsi, egli la richiama e marcia insieme contro quelli che non avendo abbandonato il suo posto facevano ancora qualche resistenza. L' infanteria si batteva, e faceva prodigj da una parte e l' altra. Il combattimento della cavalleria fu ancora più fiero. Li Vejenti che occupavano questo posto resisterono lungo tempo contro i Romani, fino a tanto che seppero che la parte sinistra era stata disfatta, e che l' armata dei Fidenati e dei loro alleati si era messa in fuga. Allora temerono, che le medesime truppe, che avevano battuto i Fidenati non venissero alle spalle, e l' inviluppassero. Perciò si sbandarono, e presero il camino verso il Tevere per trovarvi un passaggio. Li più robusti che non erano stati feriti, e che sapevano nuotare fuggirono dalle mani del vincitore. Quelli che non si trovarono in queste vantaggiose disposizioni periro no nell' onde, essendo il Tevere presso Fidene assai rapido, e con molti vortici d' acqua. Tullo per accrescere la disfatta, e la strage spedì una parte della cavalleria dietro i fuggiti, e si portò col resto della sua armata ad assalire il campo dei Vejen-

jenti; e con poco se ne impadronì. Così la sua vittoria fu completa con tutta l'apparenza di una disfatta inevitabile.

Quando l'Albanese che stava sul monte vide che Tullo era restato vincitore scese nella pianura colle sue truppe, e per far credere ai Romani che egli aveva fatto il suo dovere, si mise alla coda dei Fidenati e ne disfece molti nella loro fuga. Tullo che aveva penetrato i suoi raggiri ebbe ad orrore questo doppio tradimento: nondimeno non volle fargline alcun rimprovero, fino a tanto che fosse intieramente padrone di sua persona; all'opposto lodò pubblicamente la sua prudenza d'essersi ritirato nell'alture, come se ciò avesse fatto colla megliore intenzione; gli mandò anche una parte della sua cavalleria, e lo fece pregare, che per favore corresse dietro a molti Fidenati che si erano dispersi nella campagna, e di far man bassa di tutti quelli che vi trovasse. Mezio che credeva d'essere giunto ad una delle sue pretenzioni, nascondendo a Tullo il suo inganno, continuò a mantenere il suo carattere, e senza risparmiare alcuno dette la caccia all'inimico in tutti quei contorni. Verso la sera ricondusse la cavalleria nel campo dei Romani, ove egli passò il rimanente della notte in discorsi con i suoi camerada. Tullo che era stato sul campo dei Vejenti sino alla prima sera, e che in quel tempo aveva seguito gli autori della ribellione, seppe per rapporto di molti considerabili prigionieri, che Mezio era uno dei capi della congiura. Questa notizia unita a ciò ch'egli aveva

ve-

veduto coi suoi proprj occhi durante la battaglia, confermò abbastanza questi giusti sospetti. Egli monta a cavallo sul momento, e seguito dai suoi amici li più fedeli va rettamente a Roma, e vi giunge prima di mezza notte, e subito convoca tutti i Senatori, e gli dichiara il tradimento degli Albanesi, produce i testimoni, che lo avevano informato, e gli racconta con qual strattagemma, aveva egli ingannato se stesso, i suoi nemici, e i Fidenati. Finalmente concluse con dirgli, che poichè la guerra era felicemente terminata, egli lasciava loro risolvere di quali pene dovevano essere puniti i traditori, e con quali mezzi si poteva rendere gli Albanesi più docili. Tutti decisero che era giusto e necessario di punire i colpevoli sì indegni, ma non si convenne nelle misure da prendersi seriamente su questo oggetto. Togliere la vita clandestinamente a un gran numero d' Albanesi distinti per la loro nobiltà, e valore la cosa non sembrava possibile: prendere apertamente i colpevoli, e condannarli alla morte si credeva che la nazione non lo soffrirebbe, e prenderebbe subito l' armi. Così che questo sarebbe un richiamare una nuova guerra, e tirarsi adosso i Fidenati, li Toscani, e i loro alleati. Tullo fu l' ultimo a dire il suo parere che fu quello che fu seguito; come fra poco dirò.

Tullo uscito dall' adunanza rimonta a cavallo, e siccome Roma non è lontana da Fidene, che quaranta stadj, ritornò al campo prima di giorno ove fece chiamare Orazio, il

il solo che era restato dei suoi fratelli egli ordina d' andare subito in Alba con il fiore della cavalleria, e della fanteria, d'entrare nella cittá come un amico, d' assicurarsi degli abitanti, d'atterrare affatto le mura, e di spianare tutti gli edificj tanto pubblici, che privati non rispettando altro che i Tempj: ma gli comandó di non maltrattare alcuno, ne d'impedire ai particolari di portar seco ciò che avrebbero giudicato a proposito. Dati questi ordini, fa venire i Tribuni, e i Centurioni, e gli espone la risoluzione del Senato e li dispone alla sua custodia. Popo dopo giunge Suffezio per salutar Tullo, e per rallegrarsi della vittoria. Il Principe che non voleva ancora far vedere il suo disegno loda tuttociò che ha fatto, e lo giudica deguo di ricompensa: gli da ancora la commissione di segnargli in iscritto i nomi di coloro che si erano segnalati nella battaglia per il loro coraggio, affinchè non fossero privati dei frutti della vittoria. Suffezio pieno di contento non dimenticò i suoi fedeli amici, e i complici del suo tradimento. Il Re dopo aver letto i loro nomi fece unire le truppe senza armi, e senza difesa: pose i Tribuni, e i Centurioni più d'appresso al suo tribunale, e Suffezio alla loro testa: dietro a questi stavano gli Albanesi e tutto il rimanente del popolo alleato. Molti soldati i più risoluti, che tenevano nascoste l'armi sotto le loro vesti circondavano questa moltitudine, e chiudevano tutta l' adunanza. Quando Tullo si credette padrone dei suoi nemici in modo che, non potevano fug-

girgli egli si alzò e cominciò a parlare in questi termini.

„ Romani, e voi nostri amici, e nostri alleati li Dei ci
„ sono stati benigni. Noi col loro soccorso abbiamo doma-
„ ti i Fidenati, che osarono farci la guerra, e coloro che
„ essi avevano strascinati nella loro ribellione, hanno sog-
„ giaciuto la medesima sorte. O in avvenire essi cesseran-
„ no d'attaccarci, o saranno puniti più severamente di
„ quel che sono stati. Dopò questi primi successi egli è
„ tempo di vendicarsi degli altri nostri nemici, i quali sot-
„ to belle apparenze d'amicizia riuniti a noi contro il ne-
„ mico comune hanno mancato al giuramento, e con se-
„ grete cabale tenute colli nostri nemici hanno fatto ogni
„ sforzo per ruinarci. Questi perfidi molto più da temersi,
„ che gli aperti nemici meritano i più severi gastighi. Egli
„ è facile di guardarsi contro le insidie dei nemici dichia-
„ rati, e si può respingere la forza colla forza quando uno
„ sia apertamente assalito; ma quando l'inimico si nascon-
„ de sotto l'apparenza d'amicizia, prevenuto che uno sia
„ in suo favore non si difida dei suoi artifizj, e spesso uno
„ si trova nello stato di non potersi difendere contro le
„ sue violenze. Questo è ciò che abbiamo provato in co-
„ loro, i quali ci vennero dalla città d'Alba sotto pretesto
„ di ajutarci, e che senza aver ricevuto per parte nostra
„ altro che benefizj non hanno avuto altra mira che la
„ nostra perdita. Siccome noi ci riconosciamo per una
„ delle loro Colonie non abbiamo perciò voluto arricchir-

„ ci

„ ci delle loro spoglie. Se la nostra potenza si é accresciu-
„ ta, nasce dai vantaggi riportati sopra i nostri nemici: di
„ piú travagliando per la nostra sicurezza abbiamo pro-
„ fittato ancora per la loro; e mettendoci al coper-
„ to dell' insulti dei nostri vicini, noi gli abbiamo fatta una
„ bariera contro i Toscani, e li Sabini. Contuttociò in-
„ vece di prendere parte, come dovevano alla felicità di
„ Roma, e di mostrarsi così sensibili alle sue disgrazie; co-
„ me se l'avessero sofferte loro stessi; non solamente ci
„ hanno invidiato i nostri vantaggi, ma ancora si sono mo-
„ strati gelosi della prosperità, che noi gli abbiamo pro-
„ curato; e non potendo più dissimulare l'odio segreto, che
„ ci portavano nel cuore, ci hanno dichiarata apertamen-
„ te la guerra. Noi ci sapemmo assicurarci di loro atten-
„ tati, e togliergli ogni speranza di nuocerci. Essi pro-
„ varono la nostra superiorità, e furono costretti a do-
„ mandarci la pace. Sopra i contrasti che noi avemmo a
„ motivo della superiorità del potere ci proposero di de-
„ cidere la differenza col pericolo delli tre più bravi della
„ nostra città; noi accettammo le condizioni, e per la vit-
„ toria, che noi riportammo, Alba cadè sotto il potere
„ di Roma. Qual frutto abbiamo noi riportato da questi
„ vantaggi? noi potevamo esigere degli ostaggi, e lasciare
„ in Alba una guarnigione; noi potevamo cercare gli au-
„ tori della divisione delle due città, punirli o colla morte
„ o coll' esilio; potevamo cangiare la forma della loro Re

„ pubblica e fare nuove leggi, che avessero più di rapporto
„ colle colle nostre maniere,e colli nostri costumi; potevamo
„ togliergli una parte delle loro terre,dimandargli grosse con-
„ tribuzioni,e ció che ci sarebbe stato più facile disarmarli tut-
„ ti, ed assicurare in appresso la nostra potenza e il nostro ri-
„ poso. Nondimeno noi non abbiamo usato alcuno dei nostri
„ dritti, le ragioni,e la dolcezza,e la clemenza hanno vinto i
„ nostri interessi; di più abbiamo conservato Mezio Suffe-
„ zio nella magistratura, alla quale i suoi cittadini l' aveva-
„ no alzato. Quai contrasegni di riconoscenza abbiamo
„ noi ricevuti per tanti benefizj, in un tempo in cui ave-
„ vano più bisogno della benevolenza di nostri amici, e
„ de nostri alleati? Ascoltatemi, ora ve lo dirò. Gli Alba-
„ nesi si sono segretamente uniti coi nostri nemici comuni
„ per gettarsi sopra di noi nel più forte della battaglia ap-
„ punto quando le due armate si avvicinavano per attac-
„ carsi: Essi hanno lasciato il loro posto, e sono fuggiti
„ sul monte, per essere padroni di quel posto il più si-
„ curo. Se questo inganno gli fosse riuscito, come essi
„ speravano, noi saressimo stati commandati dai nostri ne-
„ mici, e dai nostri perfidi amici, ed avressimo perduto
„ senza speranza, e il frutto di tante faticho che noi ab-
„ biamo fatte per stabilire il nostro Impero l' avremmo per-
„ duto in un sol giorno. Ma poichè i loro inganni sono
„ passati per una singolare protezione dei Dei, ai quali
„ principalmente siamo debitori della nostra sorte, e per
„ il

„ il fortunato artificio, il quale pose il timore nei nostri
„ nemici, e che rianimò il coraggio delle nostre truppe;
„ questo è quello che vi dico se ancora non lo sapete.
„ Quando io gridai nel calor della zuffa, che gli Albane-
„ si per ordine mio avevano guadagnato il monte per es-
„ sere a portata d' inviluppare l' inimico, fu una pura inven-
„ zione da me immaginata per rimediare al male che il tra-
„ dimento cominciava a produrre; quest' artificio, ci è
„ riuscito, e con tutto il tradimento, e l' inganno noi sia-
„ mo al colmo dei nostri desiderj. Non mancheressimo
„ noi al nostro dovere, se non gastigassimo i traditori, i
„ quali senza aver avuto riguardo ai vincoli che essi ave-
„ vano con noi, e chè la parentela doveva fargli rispettare
„ hanno violato la fede dei trattati, la religione dei loro giu-
„ ramenti, la santità dei Dei testimonj dei loro impegni,
„ e delle loro promesse; in una parola, che non hanno
„ temuto di passare nell' opinione degli uomini per infedeli,
„ e spergiuri; e che hanno chiuso gli occhi alla grandez-
„ za del pericolo, in cui li esponeva il tradimento, se il
„ progetto d' abbandonarci al nemico non gli riusciva „?

Gli Albanesi a questo discorso piansero amaramente, e gridarono, pregarono vivamente, si giustificarono, si scusarono. Il semplice soldato protestò di non aver saputo affatto della congiura di Mezio. I Tribuni, e i Centurioni per mostrarsi meno colpevoli, fingevano di non aver saputo niente se non nell' atto del combattimento, quando

do non era più in lor potere, o d'impedire il male, o di non ubbidire. Alcuni si scusarono sopra la fatale necessità d'entrare negli interessi d'un parente, e di non abbandonare un amico. Tullo li fece tacere, e proseguì a parlarli così: „ Albanesi io sò tutto quello che voi ap-
„ portate ora in vostra difesa: io credo in fatti che la mag-
„ gior parte di voi non hanno saputo ciò che Mezio tra-
„ mava contro di me: ed ho tanto meno difficoltà a per-
„ suadermene, quanto che un segreto noto a molti è stato
„ ad un tratto scoperto. So bene che vi sono pochi Cen-
„ turioni capaci di tradimento, e che alcuni altri dei con-
„ giurati sono stati, o sedotti, o strascinati contro loro
„ voglia in questo cattivo partito. Ma quando io non aves-
„ si alcuna cosa di vero di quello che potrebbe giustifi-
„ carvi, o servirvi di scusa, e che generalmente tutti gli
„ Albanesi, tanto quelli che sono quì presenti quanto co-
„ loro, che sono restati in Alba, avrebbero avuta la mira
„ di nuocerci, e l'avrebbero conceputo lungo tempo avan-
„ ti questa ultima azione; l'alleanza che i Romani hanno
„ con voi li avrebbe impegnati per dovere, o anche per
„ una specie di necessità di soffrire qualche cosa dalla vo-
„ stra parte. Ma per non essere più esposti in avvenire
„ alle vostre ingiuste intraprese, e per metterci al sicuro
„ da ciò che la seduzione, o l'autorità di quelli che vi
„ governano potrebbero impegnarvi di fare a nostro danno,
„ è necessario che riuniti tutti in una medesima città, noi
„ non

„ non abbiamo più che una sola, e medesima patria, in
„ cui ciascuno risenta egualmente dei favori, e delle disgra-
„ zie della fortuna. Sino a tanto che noi saremo divisi in
„ due Città, e che una vorrà dominare l'altra, non vi
„ sarà giammai unione costante tra di noi; sia che l'ag-
„ gressore riuscendo nei suoi progetti possa rendere la sua
„ condizione megliore, o che venendo a soccombere, spe-
„ ri trovare nella bontà degli alleati un riparo contro i
„ gastighi; sia che quello che sarà sopra la difesa abbia
„ tutto a temere dalla fierezza del vincitore, o che scam-
„ pato il pericolo come oggi accade; sia obbligato di di-
„ menticare le ingiurie, e perdonare a suoi nemici. Sap-
„ piate dunque che nella notte scorsa fu risoluto, e de-
„ cretato in una deliberazione del Senato, che ho trascrit-
„ to di mia mano, che la nostra città sarà distrutta, e che
„ a riserva dei Tempj, non resti in piedi alcun edifizio,
„ nè pubblico, nè particolare: che tutti gli abitanti saran-
„ no trasferiti a Roma, con tutti i loro effetti, senza che
„ sia fatto alcun torto nè ai loro schiavi, nè al loro bestia-
„ me, nè al denaro, nè a tutti gli altri beni: che tutte
„ le terre che i Romani possiedono in comune, saranno
„ divise con quelli Albanesi che non ne hanno, ec-
„ cettuate quelle, le di cui rendite sono destinate ai sagri-
„ ficj: che io assegnerò a ciascuno di voi un sito in Ro-
„ ma per stabilirvi per sempre, e che io darò quel che
„ sarà necessario per fabbricare, a quelli che non avran-

„ no

,, no la maniera; che tutto il popolo d' Alba confuso col
,, nostro, sarà distribuito nelle Tribù, e nelle Curie, e
,, contribuirà coi suoi beni alle spese comuni: che le fa-
,, miglie distinte, come le Giulie, le Servie, le Geganie,
,, le Metilie, le Curiazie, le Quintilie, e le Clelie saranno
,, ammesse nel Senato, e nelle funzioni della Magistratura:
,, che Mezio finalmente e i complici del suo tradimento,
,, dopo di essere stati ascoltati, riceveranno la pena della
,, quale saranno stati giudicati dal nostro tribunale ,, .

Quaudo Tullo ebbe terminato di parlare tutti gli Albanesi senza fondi, e senza eredità, contentissimi d' abitare a Roma, e d' avere delle terre in proprietà, applaudirono al discorso del Re; ma la nobiltà, e quelli che erano ricchi, sembrarono afflittissimi di abbandonare la loro patria, e le abitazioni dei loro antenati, per andare a stabilirsi in una terra straniera; e per colmo di lor disgrazia non seppero che rispondere per frastornare questa disavventura. Tullo assicurato dai sentimenti della moltitudine, ordinò a Mezio di parlare s' egli aveva alcuna cosa da dire in sua difesa. Il colpevole non ebbe che rispondere ai suoi accusatori, e ai testimonj, che deposero contro di lui. Disse solamente che non aveva fatto altro che eseguire gli ordini segreti del Senato d' Alba, conducendo le truppe a combattere; che egli scongiurava gli Albanesi, nelle mani de quali aveva voluto dimettere il comando, di soccorrerlo, e di non permettere, che si ruinasse la patria

tria e sagrificare alla morte li principali dei cittadini. Queste parole cagionarono del tumulto nell' adunanza, e già alcuni prendevano l'armi, quando i soldati Romani, che circondavano la moltitudine, al segno che gli fu dato, trassero le loro spade. „Tutti si trovarono smarriti. Tullo al-
„ zandosi la seconda volta dal suo tribunale, Albanesi,
„ gli disse, non è più tempo di rivolta, e i vostri delitti
„ in avvenire non sarebbero più impuniti; se voi ardiste
„ di fare il minimo movimento ce ne anderebbe la vostra
„ vita, aggiunse egli, mostrandogli i soldati, che erano
„ pronti a scannarli, profittate dunque delle nostre bene-
„ ficenze, e prendete un cuore Romano. Dovete risol-
„ vere, o venire ad abitare in Roma, o a non avere altra
„ patria. Questa mattina Orazio è partito con miei ordini
„ per mettere a terra Alba e rovinarla, e per fare passare in Ro-
„ ma tutti i vostri cittadini: l'affare a questa ora, deve essere
„ compito, e perciò badate a quel che fate, ubbidite. In
„ quanto a Mezio Suffezio, il quale ha procurato di sorpren-
„ derci colla più nera perfidia, e che tutta via procura di
„ sollevare dei malcontenti, e dei sediziosi, voglio punirlo
„ come merita „. A queste parole i ribelli atterriti, rientrarono di mala voglia nel loro dovere. Fu preso Suffezio che colla rabbia, e la disperazione nel cuore, gridava con tutta la forza dell' ingiustizia, e senza scemare nulla della sua sicurezza, e della sua insolenza, reclamava la fede dei trattati, di cui egli stesso n'era l' infrattore. Fu subito bat-

tuto crudelmente, e lacerato con verghe, quindi legato per le mani, e per li piedi a due carri tirato ciascuno da due cavalli, fu squartato, e colla morte la più vergognosa, e la più tragica terminò Suffezio i suoi giorni. Tutti i complici del suo tradimento furono giudicati secondo le leggi fatte contro i disertori, e contro i traditori, e condannati a perdere la vita.

Intanto Orazio, che era stato mandato da Tullo a distruggere la città d'Alba, vi giunse in poco tempo, e se ne impadronì senza resistenza alcuna. Fece subito radunare il popolo, gli raccontò tutto quello che era successo nell' ultima battaglia, gli lesse il decreto del Senato, e senza ascoltare nè riguardare preghiere fece incontanente dar mano alla demolizione delle mura, e delle fabbriche tanto pubbliche che private. Terminata la sua commissione egli si mise alla testa delle sue truppe, e condusse con destrezza tutti gli Albanesi carichi dei loro bagagli, e delle loro ricchezze. Arrivati a Roma, Tullo li ricevette con tutti i contrasegni d'umanità, e di benevolenza, e li distribuì nelle Tribù, e nelle Curie; li situò nella parte di Roma, che essi vollero, li soccorse per fabbricare loro case, e dette delle terre pubbliche a ciascun artegiano, quanto fù necessario al suo mantenimento. Tale fu la sorte d'Alba dopo 487 anni da che ella era stata fabbricata d'Ascanio nipote d'Anchise, figlio d'Enea, e di Creusa figlia di Priamo. Questa città che allora era più florida, che mai per

la

la moltitudine dei suoi abitanti, per l'abbondanza delle sue ricchezze, per lo splendore della sua fortuna, e per l'estenzione del suo impero, il quale aveva fondato trenta Colonie nel paese Latino, fu distrutta finalmente dall' ultima di quelle che ella aveva stabilite, e in oggi ancora è un deserto. Tullo nell' inverno non fece alcuna spedizione, ma al principio di primavera mise le sue truppe in campagna contro i Fidenati. Questi popoli non riceverono alcun soccorso particolare dalle città vicine; tutto quello che poterono fare fu di prendere in quà, e là alcuni soldati che assoldarono, e coi quali ebbero la temerità di far fronte ai Romani. Essi furono battuti intieramente e respinti sino nel recinto delle loro mura con molta perdita. Tullo gli pose il blocco con una circonvallazione che egli fece fare d' intorno alla città, ove dopo averli ridotti agli estremi, li obbligò a rendersi a discrezione. Divenuto padrone assoluto dei Fidenati fece punire i più sediziosi; e contento di questa sodisfazione, rimise la città in libertà, e nel possesso dei suoi beni, e senza cangiare alcuna cosa alla forma del governo, ricondusse la sua armata. Arrivato a Roma, ricevè l'onore del Trionfo per la seconda volta, e adempì verso i Dei i sagrifizj che gli aveva promesso (1).

K 2 Ter-

(1) Tito Livio dice ch' egli promise di stabilire dodici Salii e di fabbricare due Cappelle, una alla Palidezza, e l' altra allo spavento.

Terminata questa guerra si ebbe un'altra a sostenere per parte dei Sabinesi; ed eccone l'occasione. Presso di loro eravi un luogo all' uso dei Sabinesi e dei Latini rispettabile trá tutti gli altri, e dedicato alla Dea Feronia, quale i Greci chiamano Porta fiori, Proscopina. La si trovava in certi giorni di feste un gran numero di popolo, per adempire i voti, e per fare dei sagrifizj. La solennità di questa cerimonia unita alla facilità del commercio che vi si faceva nel più bel mercato di tutta l'Italia, vi richiamava molti mercanti, campagnuoli ed artisti. Un giorno che alcuni Romani distinti per la loro nascita, e per il loro merito, vi erano venuti per curiosità, li Sabinesi gli arrestarono, e li misero in prigione, e gli tolsero il loro denaro. Si mandarono ambasciatori per risentirsi di questo insulto; ma in luogo di farne ragione li Sabinesi non vollero, ne rendere il denaro, ne rilasciare i prigionieri, sotto pretesto di rappressaglia, perché era stato dato in Roma ricovero ad alcuni refuggiati esiliati già dal paese dei Sabinesi, come l'abbiamo fatto vedere nel libro precedente. Per questo motivo si accese la guerra trà le due nazioni, usciro no dall' una e l' altra parte grosse armate: si combattè lungo tempo con ugual vantaggio, e la sola notte separó li combattenti senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna parte. Il numero dei morti, e dei feriti tanto dalla parte dei Romani, quanto da quella dei Sabinesi fu tale, che non si osó, il giorno appresso d'azzardare una seconda battaglia : anzi ciascu-

scuno lasciò il campo, e ritornò a casa sua. Dopo un anno di tregua ritornarono nuovamente con più numerose truppe. La battaglia si dette vicino ad Erete, città lontana da Roma 107 stadj (1). Si fece ancora molte perdite da ambe le parti, e siccome dopo molte ore d' una azione ostinata la vittoria era ancora indecisa, Tullo alzò le mani al cielo, e fece voto a Saturno e a Rea, s' egli usciva vittorioso dalla mischia, d' instituire una festa ad onor loro (2) la quale sarebbe celebrata a spese del pubblico, e di raddoppiare il numero dei Salii. Questa è la festa che celebrano i Romani dopo la raccolta del grano. Li Salii si cavano dalle più illustri famiglie. La loro funzione è di ballare in certi tempi al suono del flauto, e di cantare dei versi d' un antico gusto della patria. Tullo appena ebbe fatto i voti, che i Romani ripresero coraggio e sentendo rianimare ad un tratto le loro forze si gettarono sopra l' inimici stanchi per la fatica, e li misero in fuga prima che terminasse il giorno. Gli uffiziali furono obbligati ad essere i primi a fuggire. Li Romani a fianco li seguirono sino alle loro trinciere, e fecero un gran numero

(1) Dionigio d' Alicarnasso Lib. XI. conta trà Roma e Erete cento quaranta stadj ciò che fa credere, che si debba trovar quì il medesimo numero; ciò sembra tanto più conveniente, quanto che molti Geografi mettono presso a poco la medesima distanza tra queste due Città.

(2) Le feste che Tullo fece voto d' instituire in onore di Saturno, e di Rea, sono quelle che si celebravano al mese di Decembre sotto il nome di *Saturnalia* e d' Opalia;

ro di prigionieri. La notte che li sorprese in questa azione non gli fece abbandonare il posto: essi s'inferocirono a forzare il campo con tutta la resistenza degli assediati, e non cessarono di combattere, come non se ne furono resi padroni. Dopo questo fatto essi tolsero ai Sabinesi tutto ciò che vollero, e non tornarono a Roma se non quando non trovarono più nemici a combattere sulla campagna. La disfatta dei Sabinesi meritò l'onore del Trionfo a Tullo per la terza volta. Qualche tempo dopo i Sabinesi spedirono ambasciatori a domandare la pace. Tullo depose l'armi a condizione che essi avrebbero reso i disertori e prigionieri che avevano fatti nei foragi; che oltre ciò essi pagherebbero una certa somma di denaro, secondo la volontà del Senato per indennizzare gli agricoltori, e i contadini, dei cavalli, del bestiame, e di qualsivoglia altra cosa a loro tolta.

I Sabinesi avendo dato fine a questa guerra con un trattato di pace, lo fecero incidere sulle tavole di bronzo, e l'appesero alle colonne del loro Tempio: ma l'occasione di una lunga, e fastidiosa guerra che alcune città unite del paese mossero ai Romani, per le ragioni che fra poco dirò, gli fecero dimenticare i loro trattati, e giuramenti, e l'indusse a prender l'armi collo stesso furore, come s'eglino non avessero mai fatto pace, credendo di liberarsene col denaro che erano stati obbligati di pagare ai Romani. Cominciarono a seminarsi di nascosto in piccol numero sulle ter-

terre vicine; poscia vi vennero a truppe, e palesamente, e vedendo che essi saccheggiavano impunemente le campagne senza, che nessuno venisse in ajuto ebbero l' insolenza di disprezzare i loro nemici, e di formare progetti di portare la guerra fino a Roma. Riunirono perciò delle truppe d' ogni parte; istigarono molte città del paese Latino ad unirsi a loro, ma non poterono pervenire a capo dei loro disegni. Tullo informato dei loro intrichi, concluse una tregua coi Latini, e risolvette d' attaccare i Sabinesi con tutte le sue forze. Quantunque la sua armata si fosse ingrossata più della metà, da che aveva riunito al suo impero gli Albanesi per la seconda volta, egli non lasciò di fare grandi sforzi, per avere dei nuovi soccorsi dai suoi alleati. Unite le due armate, quella dei Sabinesi si avvanzó sino alla selva che si chiama dei Malfattori, e accampò in poca distanza da quella dei Romani. Il giorno appresso si suonó all' armi, e si cominció l' azione: ella durò lungo tempo con ugual vigore da una parte e l' altra: ma verso la sera la cavalleria Romana penetrò nell' esercito Sabinese lo disfece e l' obbligò a fuggire; furono inseguiti nella fuga, e ne fecero una gran strage. Li Romani profittarono delle loro spoglie saccheggiarono il campo, e carichi di un grosso bottino ritornarono trionfanti a Roma. Tale fù il fine della guerra che i Romani ebbero con i Sabinesi sotto il regno di Tullo.

Quello che intorbidó le città Latine con Roma fu il ri-

rifiuto che esse fecero dopo la caduta d'Alba di sottomettersi all'Impero Romano. Quindici anni dopo che questa città fu distrutta, Tullo fece intimare per mezzo degli ambasciatori, alle trenta Colonie dipendenti altre volte dalla città di Alba, di riconoscere i Romani per Sovrani, pretendendo che divenuti padroni degli Albanesi erano entrati in tutti i loro diritti d' un popolo che essi avevano soggiogato. Questo Principe stabiliva due mezzi d' acquistare il dominio dei beni stranieri; l' uno forzato l' altro volontario, e sosteneva che con questi due titoli le trenta città soggette agli Albanesi fossero cadute sotto il dominio di Roma; che i Romani avevano soggettato questi popoli colla forza dell'armi, e che Alba non sossistendo più, e i suoi abitanti essendo passati a Roma, era giusto che gli Albanesi, o per amore o per forza cedessero ai Romani li dritti che avevano altre volte sopra i loro sudditi. Ciascuna città particolare non dette alcuna risposta agli ambasciatori Romani, ma radunarono solamente vicino a Ferentino li stati di tutta la nazione, ed ivi fu concluso che non si sottoporrebbe punto a Roma. Vi furono nominati due generali con un potere assoluto di decidere della guerra e della pace, cioè Anco Publicio cittadino di Cora, e Spurio Vecilio abitante di Lavinio. Ecco qual fu il motivo della guerra tra i Romani e il Popolo Latino. Ella durò cinque anni: ma fu una guerra all' antica maniera, nella quale si serbò sempre molta moderazione. Non si

vi-

videro mai grand'armate disposte in ordine di battaglia le une contro l'altre cercava di distruggersi con sanguinosi combattimenti: non vi furono prese città, nè rese sottoposte al servitù; nè ridotte agli estremi; si contentarono di fare delle scorrerie sulle terre degli uni e degli altri nel tempo della raccolta, e spogliata la campagna ritornarsene a casa con un cambio scambievole di prigionieri. Medulia città dei Latini, ove i Romani avevano mandata una Colonia sotto il regno di Romolo, come ho detto altrove per essersi sottratta all'obbedienza, ed aver preso partito con quelli della sua nazione fu la sola alla quale il Re dei Romani fece l'assedio. Egli facilmente ne venne a fine e la fece così ben pentire, che non pensò più a ribellarsi. Niun'altra disgrazia di quelle, che apportano ordinariamente la guerra, soffrirono jn quel tempo, nè i Latini, nè i Romani: e questo avendo inasprito meno gli animi da ambe le parti si trovarono più disposti a fare la pace.

Ecco ciò che fece Tullo durante il suo regno. Egli fu un Principe di rari talenti, che non si puó abbastanza lodare, per la sua presenza di spirito nei combattimenti, e per la prudenza nei più gran pericoli. Egli ebbe ancora due qualità superiori all'altre; cioè di non aver mai intrapreso guerra se non dopo una matura riflessione; e di averle continuate con una costanza esperimentata sino a distruggere intieramente i suoi nemici. Morì l'anno trente-

simo secondo del suo Regno nell' incendio del suo palazzo, in cui vi perì sua moglie, e tutta la sua famiglia. Alcuni dicono che la sua casa fu colpita da un fulmine in pena della sua negligenza nell' adempire li doveri dei sacrifizj. Aggiungono che durante il suo regno n' erano stati interdetti alcuni, ed altri introdotti nella Repubblica contro l' uso della patria; ma la maggior parte attribuiscono ai suoi nemici la cagione dell' incendio, e trà gli altri ne incolpano Marzio che gli successe; questo Marzio discendente dal sangue reale, e nipote di Numa Pompilio per parte di una delle sue figlie, che soffriva impaziente di menare una vita privata, e che sapeva, che Tullo morendo aveva disposto dell' Impero in favore dei suoi figli, cercò i mezzi d' aprirsi una strada al Trono, colla perdita di quelli che erano un' ostacolo alla sua ambizione. Marzio aveva molti amici, frà li Romani, che lusingavano le sue speranze, e il Re stesso che l' amava, e che l' ammetteva alla sua confidenza, gli facilitava senza saperlo, l' occasione d' esercitare i suoi progetti. Un giorno che Tullo doveva offerire un sagrifizio nel suo palazzo, in cui non voleva per testimoni, che i suoi più intimi amici (1), si

le-

(1) Questo sacrifizio, che Tullo volle fare senza altri testimonj che i suoi più intimi amici fù, dice Tito Livio, un sagrificio a Giove, di cui egli aveva trovato i riti, e le cerimonie nelle memorie di Numa. Questo Principe, si dice, che avesse il segreto di far scendere in terra Giove, cioè: di fare succedere i temporali, e per questa ragione si chiamava Giove Elicio.

levò una orribile tempesta mescolata di turbini, e di tuoni, e di tenebre si folte, che tutte le guardie del Re che stavano nel Vestibolo spaventate da questo prodigio abbandonarono il posto. Si dice, che Marzio allora credette esser giunto il tempo di poter salire al trono; e s' insinuò nell' interno del palazzo con i suoi complici, i quali tenevano nascoste l' armi sotto i loro abiti. Egli fece passare a filo di spada il Re, i figli del Re, e tutti quelli che si trovarono della famiglia reale; e dopo aver dato fuoco a tutte le parti, divolgò, che il fulmine l' aveva incendiato. In quanto a me io non sono di questo sentimento, in cui non vedo nè verità, nè verisimiglianza. Voglio più tosto seguire l' opinione di coloro, che attribuiscono un fine si tragico alla vendetta d' alcuni Genii irritati. In fatti è egli verisimile che una cospirazione alla quale tante persone avevano parte stesse si lungo tempo segreta, o che l' autore di questo crudele assassino noto per quel che era potesse sperare che dopo la morte di Tullo Ostilio l' acclamassero Rè? Ma quando egli si fosse lusingato d' aver gli uomini dalla parte sua poteva sperare quella dei Dei? Il voto dei Tribuni non bastava per aver dritto all' Impero, se li Dei consultati dagli Auruspici non confermavano l' elezione. Li Dei dunque avrebbero essi sofferto che un uomo colpevole di tante morti, si accostasse ai loro altari, e gli offerisse dei sagrifizj? Non incolpiamo gli uomini d' un' accidente si funesto, ma rispettiamo piuttosto la

 giu-

giustizia dei Dei. Nondimeno ciò che nè ho detto sia senza pregiudizio di ciò che ciascuno vorrà pensare.

Dopo la morte di Tullo Ostilio, il magistrato creato dal Senato durante l'interregno, elesse per Rè Marzio sopranominato Anco. Il popolo approvò con suoi voti la risoluzione del Senato, e il Dio protettore dell' Impero parve confermasse questa scelta coi vantaggiosi eventi che egli ne fece sperare. Così Marzio prese le redini del governo colle consuete cerimonie, nel secondo anno della trentacinquesima Olimpiade, nella quale Sperio Lacedemone riportò il premio quando Damesia essercitava in Atene la Magistratura. Il nuovo Re vedendo, che erano stati trascurati molti sagrifizj istituiti da Numa Pompilio suo Avolo; che la maggior parte dei Romani perduto il costume di coltivare le terre, non cercavano altro che arricchirsi col bottino che facevano sopra degli nemici, fece radunare il popolo, e rappresentò loro che bisognava riprendere il culto dei Dei con quell' ardore stesso in cui era sotto il regno di Numa; che il disprezzo che era stato fatto del loro culto era il motivo che Roma aveva sofferto molte malattie contagiose, ed altre pubbliche calamità, le quali avevano fatto perire un gran numero di cittadini; che lo stesso Tullo Ostilio per non aver avuto abbastanza cura di fare osservare ciò che riguardava la Religione, aveva sofferte molte infermità le quali ruinando la sua salute, avevano indebolito il di lui spirito, che la sua morte fune-

nesta, e quella dei suoi figli era un gastigo manifesto del Cielo il quale si era vendicato della sua indifferenza. Egli fece poscia molte lodi a Numa, e sopra l'ordine ammirabile, e pieno di saviezza che egli aveva stabilito nella Repubblica, in cui ciascuno trovava a vivere con mezzi onesti. Egli li esortò a riprendere i loro primi essercizj, a darsi alla agricoltura, ed allevare, e nutrire il bestiame, e ad applicarsi ad altre simili opere, le quali gli rendessero la vita più dolce, e che gli desse un compenso al sordido guadagno, che il mestiere di ladri e di assassini gli procurava. Questo discorso fece effetto sopra l'animo loro; s'intese rinascere l'amore per la fatica, e il desiderio di non dover più in avvenire ricavare il soccorso necessario dei suoi bisogni, che dalla sola industria. Anco contento di questi primi successi, fece venire i Pontefici, e ricevè dalle loro mani li Commentarj, che aveva composto Numa sopra i sagrifizj; egli li trascrisse sopra gran tavole, e li fece esporre nella piazza pubblica, per facilitarne la lettura a tutto il popolo. Queste tavole dopo lungo tempo sono state ruinate, perchè ancora non vi era l'uso delle colonne di branzo; si contentavano d'incidere sopra delle tavole di quercia le leggi, e li costumi che riguardavano il culto divino. Ma dopo che Roma si disfece dei suoi Rè Cajo Papirio, sommo Pontefice le rinnovò per l'uso del pubblico. In questa maniera Anco ristabilì ciò che la trascuratezza del regno precedente aveva, o aboli-

lito, o interrotto nel servigio dei Dei, e rimise in vigore l'arte pastorale, e l'agricoltura. Cacciò dalla città tutti li oziosi, rianimò nella campagna il coraggio, e la vigilanza colle lodi che egli dava ai contadini faticatori; e coi rimproveri ch' egli faceva a coloro le di cui terre erano incolte.

Le cure che anco si era date di mettere in Roma la regola, e la riforma gli facevano sperare di passare tutta la sua vita nella tranquillità, e nella pace sull' esempio di Numa suo Avolo; ma la fortuna secondò male le sue lodevoli mire: egli si vide ben presto obbligato a prendere l'armi, e il resto del suo regno fu sempre turbato da nuovi pericoli. Appena ebbe egli terminato di pacificare l'interno, e di porre da per tutto il bun' ordine che i Latini sparsero per ogni parte della campagna delle squadre di ladri, persuasi, che Anco amando poco la guerra ciò nascesse dalla mancanza di coraggio, o dalla poca esperienza. Il danno che queste truppe di banditi cagionavano sulle terre Romane obbligò il Re a fare dei risentimenti per mezzo dei suoi ambasciatori; e a domandar giustizia di questi atti d' ostilità in virtù degli ultimi trattati. Li Latini a tutto questo risposero che essi non avevano alcuna cognizione dei furti, dei quali venivano rimproverati, e che se era nato qualche disordine, il male era stato fatto senza il loro consenso. All' opposto, che essi non conoscevano punto il tribunale di Marzio, con il quale non avevano al-

alcun trattato: che se essi avevano preso alcuni impegni con Tullo, se ne credevano sciolti dopo la di lui morte. Marzio piccato da queste risposte, marciò contro di loro col suo esercito, e mise l' assedio avanti Politorio, prima che avessero avuto il tempo di ricevere soccorsi dai suoi alleati. Forzata la città si rese a certe condizioni; ma il Re nondimeno non fece alcun male agli abitanti, ma solamente li trasferì a Roma con tutti i loro beni, e li distribuì nelle Tribù.

L' anno appresso i Latini mandarono a Politorio una nuova Colonia invece dei cittadini che eranvi stati scacciati; e cominciarono a lavorare le terre del loro paese. Marzio si mosse per attaccarli: essi ebbero l' ardire d' uscirgli incontro; ma furono vinti, e la città presa per la seconda volta. Il Re la fece incendiare, e ne demolì le mura per toglierli in avvenire la speranza di farne la sede della guerra, e il desiderio di coltivare le terre vicine; e poscia ricondusse le sue truppe a Roma. L' anno seguente i Latini vennero ad assediare Medullia, ove era una Colonia Romana risoluta a ben difendersi. Essi nondimeno a forza li vinsero: ma Marzio incontracambio prese ai Latini Tellene, una delle loro più belle città, dopo aver distrutto gli abitanti in una battaglia. Egli gli lasciò tutti i loro beni, e il solo frutto che volle della sua vittoria, fù di condurli a Roma, ove gli assegnó del sito per fabbricarvi le loro case. In quanto a Medullia egli vi lasciò tre anni i Latini;

ni; ma nel quarto anno gli fece la guerra, li battè più volte alla fine riprese la città con trattato. Qualche tempo dopo egli s' impossessò di Fidene di cui tre anni avanti si era già reso padrone; ma essendosi allora contentato di trasportare li Cittadini a Roma, senza fargli alcun' altra molestia, un trattamento si piacevole invece di guadagnare i Latini li rese più insolenti; essi vi mandarono un' altra Colonia, e presero possesso delle terre, di modo che Marzio fu costretto di fargli la guerra. La città gli costó piú cara della prima volta; ma al fine la superò, e profittò del cattivo effetto che aveva avuto la sua gran dolcezza; poichè l' abbruciò, e ne demolì le mura.

Questa spedizione fu fatta con due azioni trà i Romani e i Latini. Nella prima dopo un lungo combattimento si separarono senza alcun vantaggio nè da una parte, nè da l' altra. Nella seconda i Romani restarono superiori, e rispinsero i Latini sino nel loro campo. Dopo queste due battaglie non ve ne furono più così ordinate: poichè le altre furono tutte scorrerie sulle terre degli uni, e degli altri, ed in leggiere scaramuccie, nelle quali i Romani ordinariamente furono superiori, poiché avevano sempre delle truppe in campagna divise in piccoli forti, che vegliavano alla custodia delle terre sotto il comando di Tarquinio Etrusco. In questo medesimo tempo i Fidenati si sollevarono non con una aperta rivolta, ma con frequenti scorrerie sulle terre dei Romani che saccheggiavano. Marzio alla

alla testa del suo esercito accampò avanti Fidene. Li Fidenati alla prima mostrarono di non sapere i motivi perchè i Romani l'avessero attaccati: Ma il Re avendogli fatto rispondere che gli domandava ragione di guasti apportatigli sulle sue terre; essi pretesero di non avere alcuna parte a queste violenze, e protestarono che la nazione non vi aveva giammai prestato il suo consenso. Essi pregarono che gli fosse accordato del tempo ad esaminare l'affare, e per ricercare i colpevoli; ma come essi non volevano, che menare le cose a lungo, per guadagnar tempo a regolare i soccorsi degli alleati, e prepararsi ad una vigorosa resistenza, essi non dettero alcuna sodisfazione ai Romani. Marzio saputo, che ebbe i suoi intrighi fece scavare una strada sotterranea dal suo campo sino alle mura della loro città. Terminata l'opera egli si mise in Campo, e si portò colle sue truppe munite di scale, e di machine da guerra per forzare la città non già dalla parte ove terminava la trinciera, ma all'opposto. Li Fidenati con tutti i soldati, che avevano passarono al luogo ove si dava l'attacco, e lo sostennero da persone coraggiose. Li Romani nascosti nel sotterraneo uscirono dalla parte più vicina alla città e a poco a poco entrarono nel recinto delle mura, e fecero man bassa sopra di quelli che trovarono all'entrata, aprirono le porte che i loro compagni assediavano, ed essendosi fatta una strada fecero una gran strage dei Fidenati. Il resto dei Soldati fu disarmato; e il Re in pre-

senza degli abitanti, che egli fece radunare fece battere con verghe, e punire di morte gli Autori della sedizione. Quindi abbandonò la città al saccheggio, e dopo avervi lasciata una buona guarnigione, marciò contro i Sabinesi. Questi popoli non avevano mantenuto il trattato di pace che avevano fatto con Tullo; facevano frequenti scorrerie sulle terre vicine, che appartenevano ai Romani, e vi facevano molti danni. Marzio che fu avvisato dalle spie del tempo favorevole in cui poteva attaccarli; si gettò sopra di loro, mentre erano dispersi nella campagna, e che facevano bottino secondo il consueto; egli li rispinse senza pena nelli loro trinceramenti, ove essi non avevano che pochissima gente al tempo stesso che Tarquinio inseguiva colla cavalleria coloro che foraggiavano. Li Sabinesi che non si aspettavano questo lasciarono i lor foraggi per guadagnare la ritirata; ma vedendola occupata dalla fanteria Romana, e non sapendo ove dare la testa si rifugiarono sulle montagne, e nei boschi. Là non vi trovarono neppur sicurezza. Un corpo di truppe Romane armate alla leggiera penetrò in quei luoghi inaccessibili tanto che pochi scamparono la morte. Questa perdita obbligò i Sabinesi di mandare ambasciatori a Roma a domandare la pace, la quale facilmente gli fu accordata; la guerra che il popolo Romano ancora sosteneva contro i Latini non gli permise di rifiutare una pace, o una tregua con le altre nazioni.

Quat-

Quattro anni dopo questa guerra, il Re dei Romani radunó tutte le sue truppe, e quelle dei suoi alleati; e le condusse seco contro i Vejenti, e fece molti danni sulle terre nemiche dando la pariglia di ciò che essi avevano fatto l' anno scorso sulle terre Romane, in cui gli avevano ucciso gran gente. Ma li Vejenti uscirono con un grosso esercito, e vennero a porre il campo di lá dal Tevere vicino a Fidene. Marzio, il quale era superiore per la cavalleria, usò gran attenzione per impadronirsi dei passi che potevano favorire la loro fuga; poi avendoli ridotti in piena campagna, gli dette una battaglia, li disfece, e si rese padrone del campo. Terminata così bene questa guerra, se ne tornò a Roma, ove egli trionfó secondo il costume, e rese ai Dei gli onori consueti per una azione così compita. Due anni dopo li Vejenti ruppero per la seconda volta la tregua, che Marzio gli aveva accordata, e fecero dei nuovi sforzi per ricuperare le città che essi avevano in altri tempi ceduto a Romolo in un trattato di pace. La battaglia fu data vicino ad Allia, e fu più considerabile della precedente. Il Re dei Romani guadagnò la vittoria, e dopo quel tempo restò pacifico possessore di tutte quelle città altre volte contrastategli. Tarquinio, il quale in questa giornata comandava la cavalleria, si distinse con tante belle azioni, che riportó tutta la gloria della vittoria. Il Re in appresso lo colmò d' onori, e l' alzò all' ordine dei Patrizj, e dei Senatori. Marzio fece anche la guerra ai Vo-

scj, che si erano dati sulle terre Romane, e vi avevano cagionato molti danni. Egli entró nel lor paese con molti soldati, vi fece un gran bottino, si rese padrone delle loro terre, assediò Velletri, dopo averla circondata di larghi fossi, ed era vicino a dargli l' assalto quando il più antico cittadino venne a domandargli perdono, con promessa di riparare ad ogni cenno il danno fatto, e di punire i colpevoli. A questa condizione essi ottennero una tregua durante la quale, avendo sodisfatto di buona voglia, a quanto si voleva da loro, Marzio gli accordò la sua amicizia, e fece con essi un trattato di pace.

Li Romani dovettero ancora combattere con alcuni popoli Sabinesi, i quali sino a quel tempo non avevano ancora misurate le loro forze, con quelle di Roma; e che valutando molto dello stato florido della loro Repubblica, presero gelosia contro i Romani, sulla sola fama dei lor successi, e l' altra reputazione che si erano acquistata coll' arme vittoriose. Questi popoli dunque, che non mancavano, nè di coraggio, nè di esperienza senza alcun motivo si fecero un merito d' inquietarli. Radunarono perciò alcune truppe, e cominciarono a danneggiare la campagna: quindi allettati dalla lusinga del guadagno, si presentarono con forze più considerabili, e misero a foraggio tutto il paese vicino. Contuttociò non poterono essi portar seco tutte le prede fatte. Il Re dei Romani prevenne la loro ritirata, ed essendosi accampato avanti le lor trinciere, li ob-

obbligò ad uscire in campo, ed accettare la battaglia. L' azione fu forte, e vi furono dei morti da una parte e l' altra. Li Romani nondimeno per il loro coraggio, e fermezza riportarono il vantaggio: obbligati i vinti a fuggire nel loro campo in disordine, furono inseguiti vivamente dai vincitori, i quali ne fecero un macello crudele. Ciò fatto forzarono il campo nemico, il quale abbondava di ricchezze, e di bottino: ripresero tutti i prigionieri che i Sabinesi avevano fatti nelle loro scorrerie, e li ricondussero a Roma.

Questi furono i fatti illustri militari di Marzio; ora dirò delle sue azioni private. Egli aumentò molto la città chiudendovi dentro il Monte Aventino (1) questo monte é di mediocre altezza; ed ha quasi 18 stadj di giro. Era allora coperto d' un piacevole boschetto ricoperto di lauri, che i Romani per questa ragione avevano chiamato Laureto. Al presente non vi sono altro che fabbriche, trà le quali un tempio celebre dedicato a Diana. L' Aventino era altre volte separato dal monte Palatino, ove furono gettati i primi

(1) Tito Livio dice che il monte Aventino è situato di là dalla porta Trigemina, cioé di là dall' antico recinto di Roma. Dionigio d'Alicarnasso al contrario lo racchiude dentro la città. Ma è facile d' accordare li due Storici. Lo Storico Latino non racchiude nella città quello spazio, che occupa il Pomerio di là dalle mura. Lo Storico Greco stende più in là i confini di Roma, e non li termina, che alle mura che racchiudevano il monte Aventino, allorchè cominciò ad essere abitato.

mi fondamenti di Roma, da una profonda valle (1) la quale fu dopo riempiuta, ed ha riunito li due monti nella medesima cittá. Anco il quale credette, che questa collina potesse essere un luogo di difesa contro le sorprese dell' inimico, la fece circondare di mura, e di un fosso: in questa parte vi fece abitare quelli che erano passati a Roma da Tellene, da Politorio, e dall' altre città conquistate. Si dice questa sia la sola opera, che il Re Anco facesse in Roma: ma quest' opera degna di memoria per la sua bellezza, e per la sua utilità, pose la capitale dell' Impero più in istato di prima di fare resistenza ad una grossa armata per questi accrescimenti, i quali furono come una seconda città unita alla prima.

Anco intraprese fuori della città un' altra opera più considerabile, la quale fece entrare in Roma l' abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, e che gli aprì la strada a più gloriose conquiste. Il Tevere, il quale discende dagli Appennini, e che passa lungo le mura della cittá, va a scaricarsi di là assai vicino ad un luogo del mar Tirreno, ove i navigli venendo dall' alto mare non vi approdavano allora perchè la spiaggia non era sicura, di modo che non vi

(1) Questa valle che separava il monte Palatino dal monte Aventino, era piantata di mirti, per cui lo stesso monte portava il nome di *Monte Mirteo*. Forse per questa cagione appiedi al monte vi era un Tempio consagrato a Venere perchè il mirto é sotto la sua protezione.

vi approdavano che piccole barche. E siccome il Tevere dalla sua imboccatura sino a Roma potendo portare dei bastimenti più considerabili, e con ció facilitare il commercio colle merci straniere, Anco trovò il mezzo di fare un porto comodo, e capace di contenere li più grossi navigli. E tanto più facilmente potè farlo, in quanto che questo fiume nel luogo, ove si scarica, essendo vicino al mare, si stende assai lungi dall' imboccatura, e forma dei Golfi spaziosi simili a quelli che servono di porti li più rinnomati. E ciò che è più considerabile si è che il Tevere non è giammai riempiuto dalla sabia del mare, come avviene a molti gran fiumi, la quale indebolirebbe l' acque nel suo corso; ma che scorrendo sempre nel medesimo letto, porta i navigli per tutto sino alla sua imboccatura, ove egli confonde finalmente le sue acque con quelle del mare, di cui egli pareggia l' altezza con tutta la violenza del vento di ponente, che soffia sempre su questa spiaggia. Dimodoche lunghi bastimenti carichi di trecento barili, entrano facilmente per l' imboccatura, e sono condotti sino a Roma, coll' ajuto dei remi, e di corde. Quando il carico è meggiore, allora si getta l' ancora; e allora vengono i battelli in ajuto, e ricevono le merci che i bastimenti hanno portate. Anco mise ancora a profitto uua lingua di terra, la quale era tra il mare, e il Tevere, e che formava una specie di coda; egli vi fabbricò una città, la fortificó, e la chiamó Ostia, per rapporto alla sua situazione. Così

in

in grazia delle cure di questo Principe, Roma quantunque situata in mezzo alle terre, divenne in qualche maniera marittima, e in istato di partecipare delle ricchezze, che sono di là dei mari.

Inoltre fece circondare di mura il Gianicolo (1); che è un alto monte dall' altra parte del Tevere; egli vi mise una guarnigione considerabile par assicurare il commercio, che si fa per acqua contro li negozianti Toscani, i quali colle loro ruberie infestavano tutta la spiaggia che è di là dal Tevere. Ma per facilitare il commercio con questo nuovo sito, fece sul fiume un ponte di legno (2) d'una opera straordinaria, le di cui parti si tenevano unite senza esser fermate con ferri. Quest' opera é stata sempre rispettata sino a nostri giorni, come una cosa sagra. Li Pontefici sono incaricati di mantenerlo, e di farne le riparazioni. Nel tempo che vi si lavora si fanno alcuni sagrifizj secondo l' uso, e il costume del paese. Per tutte queste cose che fece Anco e dentro e fuori lasciò a suoi successori la Repubblica in molto megliore stato ch' egli non aveva ricevuto. Morì finalmente l' anno ventiquattresimo del suo re-

(1) Questo monte fu così nominato, perchè anticamente era la strada per dove i Romani entravano nel paese de' Toscani. Altri dicono che Giano, che l' aveva abitata, e che vi era sepolto, gli aveva dato questo nome.

(2) Questo ponte si chiamava *Ponte Sublicio* dai travi di legno di cui era formato; questo era il suo nome: Si pretende anche che nella Traduzione si debba dire Ponte Sublicio, e non il Ponte di legno.

regno. Lasciò due figli dopo di se uno giovanetto, e l'altro nella pubertà.

Morto che fu Anco Marzio, il popolo permise al Senato di stabilire sulla Repubblica quella forma di governo, che gli piacesse. Ma il Senato non volle cangiare alcuna cosa; creó solamente dei Magistrati secondo il costume, per governare la Repubblica nel tempo dell' Interregno. Questi secondo il costume radunarono il popolo, e nominarono per Re Lucio Tarquinio la di cui elezione fu confermata dagli Auspici favorevoli che si ricevettero per parte dei Dei. Il nuovo Re ascese al trono il secondo anno della quarantunesima Olimpiade, nella quale Cleonide di Tebe riportò la palma, mentre che Eniochide esercitava in Atene la Magistratura. Io rapporterò quì ciò che ho letto negli Annali del Paese, della nascita di Tarquinio, della sua patria, de motivi che l' indussero a venire a Roma, e dei mezzi coi quali egli pervenne al Trono. Un certo Demarato di Corinto, della famiglia dei Bachiadi (1) divenuto negoziante equipaggiò un naviglio a sue spese che caricó di merci, e venne in Italia. Egli fece un guadagno considerabile per lo spaccio delle sue derrate in tutte le città della Toscana, le quali sono le più ricche d' Italia, che egli non volle più rischiare d' andare a gua-

(1) Era questa una famiglia di Corinto che discendeva da Bachi, quarto Re di Corinto.

dagnare in altri porti. Si contentó di navigare questo stesso mare, di comerciare da Grecia in Toscana, e da Toscana in Grecia. Mentre egli faceva questo negozio, in cui accumolò gran beni, li Bachiadi, che si trovarono oppressi sotto il governo tirannico di Cipselo, mossero in Corinto una terribile sedizione. Demarato, il quale per la sua nascita si trovava involto nel partito de' ribelli, e che in queste turbolenze e movimenti non credette le sue ricchezze in sicuro, uscì di Corinto, e portò seco tuttociò, che potè dei suoi effetti. E siccome aveva un gran numero di buoni amici in Toscana, a cagione del lungo commercio, che vi aveva fatto, sopra tutto a Tarquinio, una delle più floride città dello stato, vi stabilì la sua permanenza, e vi sposò una giovane assai distinta; dalla quale ebbe due figliuoli, che si chiamarono Aruno, e Lucumone, nomi Toscani, e che egli educò nelle maniere della nazione. Da che furono in etá d' aver figli, gli scelse due spose delle più illustri famiglie.

Il primogenito di questi due Giovani morì poco dopo senza lasciar posteritá sulla quale si potesse far fondamento, e Demarato stesso afflitto di questa perdita all' eccesso non sopravisse al suo figlio che pochi giorni. Lucumone solo erede di tanti beni, si prevalse della sua fortuna, per entrare nel maneggio degli affarj, e per avere parte al governo della Repubblica, pretendendo, che le sue ricchezze gli darebbero un posto il piú qualificato fra cittadini.

Egli

Egli ebbe la pena di vedersi rigettato non solamente dalla nobiltà, ma da quelli stessi di mediocre condizione. Piccato di questo affronto, voltò i suoi pensieri ai Romani. Osservò che si riceveva in Roma con bontà tutti i forestieri, che facilmente gli accordava il diritto di cittadino, e che si stimava il merito di ciascuno. Prese dunque il partito d'andarvisi a stabilire, e di mandarvi tutti i suoi beni, e di condurre seco sua moglie, la sua famiglia, li suoi figli, e tutti coloro che vollero esser seco, il numero dei quali fu ben considerabile. Arrivato al luogo che si chiama il Gianicolo, d'onde si comincia a vedere la città di Roma, nel venir di Toscana, un'aquila si posò ad un tratto sulla sua testa, gli portó via il cappello, e girando attorno del carro su di cui egli era portato, si nascose nell'aria. Qualche tempo dopo l'aquila ricomparve; e rimise il cappello nella testa di Lucumeno nel medesimo stato in cui era quando lo tolse. Questo prodigio sembró straordinario a tutti gli astanti; ma la moglie di Lucumeno, chiamata Tanaquilla, che era stata educata nella cognizione degli Auspici del suo paese, preso a parte suo marito, ed abbracciatolo teneramente, gli fece comprendere, che egli sarebbe stato tanto fortunato, che sarebbe pervenuto ad essere Re. Intanto lo consigliò ad aspettarne l'elezione dalla scelta dei Romani, e di non trascurare cosa alcuna per rendersene degno.

Lucumeno soprafatto da questo felice presagio, implorò

li Dei nell' avvicinarsi alla città, di volerlo esaudire. Pieno di queste belle speranze entra in Roma, e nel primo colloquio, che ebbe col Re Marzio, cominciò a dichiarargli chi egli era, e il fine che aveva di vivere fra i Romani. Quindi gli offerse, tanto per le sue spese particolari, quanto per i bisogni della Repubblica le sue gran ricchezze, inutili, disse egli, e poco convenevoli ad una condizione privata. Il Re lo ricevette con sentimenti d' affetto, e piacevolezza, lo destinò coi suoi Toscani, che l' avevano seguito, nelle Tribù, e nelle Curie; gli assegnò una parte della città per fabbricarvi, ed una porzione di terra per coltivare. Lucumeno divenuto cittadino Romano, osservò, che in Roma ciascuno portava due nomi, uno comune a molti, e l' altro particolare, che distingueva le famiglie. Per uniformarsi a questo costume, egli si fece chiamare Lucio, in luogo di Lucumeno, e prese il sopranome di Tarquinio, dalla città in cui era nato, ed educato. Ben presto si guadagnò la grazia del Re atteso li sborsi di denaro che gli somministrava al bisogno, sia per la persona particolare, sia per il mantenimento delle truppe, ed altre spese della guerra. Nelle azioni, in cui Tarquinio si trovò alla testa della fanteria, vi si distinse sempre per la sua buona condotta, e coraggio. Per altra parte egli era uomo di consiglio, del quale si seguiva volentieri il parere con sicurezza. Il favore del quale il Principe l' onorava, non diminuiva punto l' amore che la nobiltà, e il

sem-

semplice popolo aveva per lui. La sua dolcezza, la sua buona grazia, le sue maniere obbliganti le sue liberalità, li servizj che egli faceva facilmente ad ogni sorte di persone, indifferentemente lo facevano amare da tutti.

Le sue maniere nobili, ed obbliganti lo fecero passare, anche vivente Marzio, per il primo uomo frà i Romani, e dopo la morte di questo Principe, tutti i voti si unirono per dargli il comando. Salito al trono tosto ſprincipiò a fare la guerra alli Apiolani. Apiola é una cittá assai distinta nel paese Latino. Questi popoli, e gli áltri Latini ad esempio loro, appena seppero la morte d' Anco Marzio, che si credettero sciolti dal trattato di pace che essi avevano fatto con lui, uscirono e si sparsero da per tutto, e si misero a saccheggiare le terre dei Romani. Tarquinio per vendicare questo insulto entrò nel territorio d' Apiola, con numerose truppe, e distrusse una gran parte del paese: e un nuovo rinforzo, che le cittá vicine mandarono in soccorso dei loro alleati, non gl' impedì di dargli due volte la battaglia, e di disfarli in ambedue. Di la passò subito alla città, e con diversi attacchi dati l' uno dopo l' altro con truppe sempre fresche strapazzò tanto li assediati, i quali erano in piccol numero, e non avevano avuto tempo di riunirsi, che prese Apiola d' assalto. La maggior parte degli abitanti furono passati a fil di spada. Gli altri che restarono obbligati di posar l' armi furono venduti con tutti i loro beni. Le donne e i fanciulli furono messi in

schia-

schiavitù, la città fu saccheggiata, e distrutta col fuoco. Tarquinio ritornato a Roma col suo esercito vittorioso, marció subito verso Crustumerio. Questa città giá anticamente Colonia dei Latini, era passata sotto l'obbedienza dei Romani al tempo di Romolo. Ma quando Tarquinio pervenne all' Impero ella rientró nel partito dei Latini. Ma non ebbero maggior pena a soggettarla la seconda volta: Li Crustumeni che non avevano forze bastanti per resistere all'armata Romana, e che non videro per parte dei loro vicini nessuna mossa per sostenerli, aprirono le porte, e si presentarono avanti Tarquinio, col meglio che si ritrovavano, pregandolo istantemente che non volesse trattarli con rigore. Il Re si mosse alle loro preghiere, ed entrò nella città senza fare alcuna ostilità, e contento d'aver esiliato per sempre gli autori della sedizione lasció agli abitanti godere i loro privilegi, e i dritti di cittadino Romano. Ma per impedire che non tornassero a fare lo stesso in appresso, lasció nella città una numerosa guarnigione.

Li Nomentani ebbero la medesima sorte. Questi popoli che speravano di trovar soccorsi dai Latini loro alleati si erano apertamente dichiarati contro i Romani con gravissimi danni che avevano fatto sulle terre dell' Impero: ma il soccorso che essi aspettavano tardando troppo a giungere gli fece temere di cader sotto la forza dell' armata Romana. Uscirono dunque dalla loro città con tutti li con-

contrasegni di pentimento, portando nelle loro mani dei rami d'olivo, circondati di lana, e si sottomisero alla loro obbedienza. Ma gli abitanti di Collazia ebbero la temerità d'attaccare i Romani; vinti peró in molti attacchi con molta perdita, e costretti di rifuggiarsi dentro le proprie mura senza speranza di soccorso, e nell' impotenza di fare una più lunga resistenza, non ebbero altra risorsa, che quella d'abbandonarsi alla discrezione del vincitore. Essi non furono trattati così dolcemente come i Nomentani, e i Crustumerini; poichè il Re li disarmò tutti, le condannò ad una multa, e per farli stare a dovere, lasciò nella città Arunte Tarquinio suo nepote alla testa d'una forte guarnigione, con un potere assoluto per tutta la sua vita, senza obbligarlo a render conto ad alcuno di sua condotta. Questo Tarquinio nato dopo la morte d'Arunte suo padre, e quella di Demarate suo Nonno, non aveva avuto alcuna parte ai gran beni di sua famiglia, e per questa ragione si chiamava Egerio, nome che i Romani davano a coloro che non avevano patrimonio. Stabilito per sempre governatore di Collazia, prese il nome di Collatino, che poi i suoi discendenti portarono dopo di lui. Sottomesse questa città all'obbedienza di Roma, il Re voltò le sue armi contro Cornicolo altra città del paese Latino. Egli cominciò dal danneggiare tutta la campagna senza alcuna opposizione dalla parte dei nemici: quindi s' avvicinò alla città, ove fece molti tentativi per impegnarla a ren-

rendersi per trattato. Gli abitanti sicuri delle loro mura, e di un pronto, e forte soccorso, non vollero ascoltare alcuna proposizione, e si lasciarono assediare; essi fecero ancora una lunga resistenza, colla quale uccisero molta gente ai Romani: ma finalmente stanchi dalle fatiche, e più stanchi ancora dalla divisione che vi era tra loro, volendo alcuni rendersi, ed altri resistere sino all' ultimo, la città fu presa per forza. Tutti li più bravi che vi erano perirono coll' armi alla mano, ma li più vili, e il popolaccio rimase, ai quali fu lasciata la vita per disprezzo; ma si venderono insieme colle loro mogli, e figliuoli come schiavi; e la città fu saccheggiata e ridotta in cenere. I Latini offesi di questo rigore fecero lega contro i Romani; unirono tutte le loro forze, e con si potente soccorso si portarono sopra le più fertili parti del territorio dell' Impero. Essi ne danneggiarono una parte; vi fecero molti prigionieri, e riportarono ricche spoglie. Tarquinio intanto alla testa delle sue più brave truppe venne ad incontrarli, ma non avendoli potuti riaggiungere, entrò nelle loro terre, e gli rese la pariglia: il che si fece in più volte in cui si riportarono da ambe le parti gran vantaggi, e si fecero molti mali; Non vi fu che una battaglia generale presso Fidene, in cui le due armate si batterono vivamente, e fecero molte perdite. Li Romani nondimeno restarono padroni del campo di battaglia, e constrinsero i Latini a fuggire di notte, e rifuggiarsi a casa loro.

Tar-

Tarquinio uscito felicemente da questa battaglia, profittò della sua vittoria, e si portò con tutte le sue truppe a presentarsi avanti le città Latine. Prima di formarne l' assedio, egli procurò d' indurli ad un onesto trattato, e d' impegnarli colla dolcezza. Alcuni di questi popoli, le di cui forze erano divise, e che non erano nello stato di sostenere un assalto, si resero alle condizioni, che gli furono fatte, preferendo di sottomettersi per necessità ai Romani alla trista sorte di soggiacere alla schiavitù, e di vedere le loro città abbandonate al saccheggio, e all' incendio, come era avvenuto a tutte quelle che avevano fatto violenza. Li Fidenati furono i primi che trattarono coi Romani, e che a condizioni vantaggiose gli aprirono le porte di molte città considerabili. Essi furono seguiti dai Camerini, che entrarono nei medesimi trattati. L' esempio di queste due nazioni ne tirò seco dell' altre meno distinte. Consegnarono a Tarquinio le loro città, e fortezze, e si misero sotto il dominio dei Romani. Li altri Latini spaventati da queste conquiste, e temendo che tutto il paese non incontrasse la stessa sorte, si radunarono straordinariamente a Ferentino, per deliberare sopra i mezzi di trattenere questo corso. Si risolse che da tutte le città si sarebbero prese delle truppe particolari, per comporne una sola armata, e che si domanderebbero ai popoli vicini potentissimi soccorsi. Intanto si spedì subito, e in Toscana, e in Sabina per impegnar quei popoli nella causa comune. Li Sabi-

nesi risposero, che subito che loro fossero entrati sulle terre nemiche, essi per parte loro prenderebbero l' armi, e danneggiarebbero il territorio nemico. Li Toscani risposero che essi avrebbero spedita tutta quella quantità di soldati che loro avessero domandato. La nazione nondimeno non fu tutta di questo parere; non vi furono che cinque città che si obbligarono d' andarvi cioè: Chiusi, Aretio, Volterra, Rusciella, e Vetulonia.

I Latini pieni di coraggio per le truppe numerose che avevano messo insieme da tutte le loro città; e sopra il rinforzo che avevano ricevuto dai Toscani si gettarono sulle terre Romane, nel tempo che i Sabinesi impegnati cagionavano gran danni nelle terre dei vicini. Il Re dei Romani che si era preparato a questa guerra aveva una grande e potente armata pronta a marciare contro li nemici: ma dovendo combattere i Latini, e i Sabinesi, temette d' indebolire le sue truppe, s' egli le divideva in due corpi. Credette dunque che sarebbe stato meglio prima di riunire tutte le sue forze contro i Latini, e andare ad accampare vicino a loro. Le due armate si guardarono qualche tempo senza osare, ne da una parte ne dall' altra azzardare una battaglia generale: tutto si riduceva a piccole e continue scaramuccie, le quali terminavano con vantaggi eguali. Le truppe finalmente lasciarono queste azioni che niente decidevano, ed entrata l' emulazione nei due campi, per sostenere i loro compagni che si battevano particolar-

men-

mente, essi uscirono a schiere gli uni dopo l'altri dalle loro trinciere, e tutti al fine si trovarono impegnati ad una battaglia, dalla quale dipendeva la sorte delle due nazioni. L'esercito dei Romani era pieno di brava gente; quello delli nemici punto non gli cedeva nel numero; e pareva che le truppe d'ambe le parti fossero risolute di disputarsi la vittoria persuasi che i vinti avrebbero per sempre perduto tutto. L'azione infatti fu viva tutto il resto del giorno, e la notte separò li combattenti, senza che fosse facile il giudicare per qual parte la fortuna si fosse dichiarata. Ma la differente condotta delle due nazioni dopo la battaglia fece abbastanza conoscere chi l'avesse guadagnata. Il giorno appresso nessuno dei Latini uscì dal campo. Il Re dei Romani al contrario comparve in ordine di battaglia, pronto a dare un secondo attacco, e restó molte ore in quella situazione. Quando egli non vide alcun movimento dalla parte dei Latini, mandò a spogliare li uomini che erano restati sul campo, e nel medesimo tempo avendo fatto levar via li suoi, ritornò con un'aria trionfante, ed entrò nel campo della sua armata.

Li giorni seguenti i Latini ricevettero dalli Toscani un nuovo rinforzo. Questi soccorsi li fecero risolvere di tentare un secondo attacco che fu più forte, e più sanguinoso del primo. Li Romani guadagnarono la battaglia, e per confessione di tutti i soldati, furono debitori a Tarquinio di questa giornata. L'armata Romana cominciava molto

a soffrire, e l' ala sinistra di già rotta, era sul punto di perdersi. Il Re che combatteva dall' ala sinistra s' avvidde di questo disordine, e del vantaggio dei nemici, prese seco il meglio della cavalleria, e il fiore della fanteria, si mise dalla parte sinistra, dietro alla sua armata, e inoltrandosi verso li Toscani, a spron battuto, colla picca alla mano, passa a traverso di loro, che situati dalla parte dell' ala destra delli nemici, avevano rotto, e posto in fuga la sua ala sinistra. Un' attacco così improviso sconcertò i Toscani, e mise lo spavento trà loro. Intanto l' infanteria ripiglia coraggio: ella si raccoglie, e ritorna all' impegno, con nuovo vigore: fa una gran strage dei Toscani, e tutta l' ala dritta che essi formavano, è tagliata a pezzi, e posta in fuga. Tarquinio profitta di questa rotta, e comanda alla fanteria di seguirlo in ordine di battaglia, ed esso guadagnando terreno con tutta la diligenza che potè fare la sua cavalleria, va a dirittura al campo dei Latini. Là vi giunge prima che i fuggitivi avessero potuto portarvi la nuova della loro disfatta. Le truppe restate in custodia del campo, che la sorpresa impedisce di riconoscere la cavalleria Romana, non hanno il tempo di mettersi in difesa. Tarquinio vi entra senza resistenza, e se ne rende padrone, e quando li Toscani che erano in marcia arrivano per rifuggiarsi, la cavalleria si getta sopra di loro, e ne fa un sanguinoso macello. Coloro che dal campo si erano ritirati nella pianura per evitare la medesima sorte, sono

trat-

trattenuti dalla fanteria Romana, la quale gli era vicina, di modo che non potendo andare nè avanti, nè indietro, alcuni muojono combattendo per la loro vita, e gli altri spinti, e rovesciati nelle linee periscono miseramente. Il piccol numero che scampò la morte, non ebbero altra risorsa che implorare la grazia del vincitore. Tarquinio li fece schiavi, e li vendette. Gran denaro si trovò nel campo dei Latini; che il Re riserbò per se, e tutto il resto lo dette a soldati.

Dopo una spedizione si gloriosa, Tarquinio andó alla conquista delle città Latine, risoluto di prendere a forza quelle che ricusassero di sottomettersi a lui. Egli perciò non fu obbligato a formare alcuno assedio: tutte ricorsero alla sua clemenza, e con una deputazione generale fatta a nome della Repubblica dei Latini, gli domandarono la pace, a quelle condizioni che gli piacessero, e gli aprirono le loro porte. Tarquinio lungi d' abusare della sua vittoria, mostrò a riguardo di tutte le città molta moderazione e dolcezza. Egli non fece morire alcuno dei Latini; non condannò nessuno, nè alla morte, nè all' esilio; non cambiò nulla nelle loro leggi, e nel loro governo; ma li obbligò solamente a rimandare senza riscatto tutti i prigionieri, che avevano fatti; a rendere ai loro padroni li schiavi che essi avevano tolti; a restituire alla gente di campagna il denaro che gli avevan levato, e ad indennizzarle intieramente di tutte le perdite che essi gli avevano

ca-

cagionato colle loro scorrerie ed irruzioni. A queste condizioni Tarquinio ricevette nella sua alleanza, ed amicizia i popoli del paese Latino; e così terminò la guerra, che i Romani ebbero con loro. Il Re ritornato a Roma ricevette gli onori del trionfo.

L' anno seguente Tarquinio entrò nel paese dei Sabini, i quali dal canto loro, in dette guerre avevano fatti dei preparativi, e si trovarono, nello stato di venire alle mani prima d' aver sofferto alcuna offesa. La battaglia si dette verso i confini delle due nazioni. La pugna fu fiera e durò sino alla sera, senza decider niente, ne in favore dei Romani, o dei Sabinesi. Nei giorni appresso non si fece alcuna sortita da una parte, e l'altra, ma ciascuno levò il campo tranquillamente, per prepararsi ad entrare in campagna nella prossima primavera. I Sabinesi comparvero i primi, sostenuti da un corpo considerabile dei Toscani, e andarono a situarsi vicino a Fidene, al confluente del Tevere, e dell' Aniene. Vi stabilirono due campi nella medesima linea, separati solamente dal canale comune alli due fiumi; sopra il quale essi gettarono un ponte di barche, per aver comunicazione dall' uno, e dall' altro, e fare di due un solo campo. Tarquinio informato di ciò partì con tutte le sue truppe, e andò ad appostarsi un poco al disopra dei Sabini, alcuni passi lontano dal Teverone, e pose il suo campo sopra una collina, che egli fortificò. Per quanto desiderio avessero le due armate di ve-

nire

nire alle mani, non vi fu alcuna battaglia segnalata. Ma Tarquinio usò una strattagemma la quale riunì l'armata Sabinese, e che lo rese padrone delli due campi; ecco come passó la cosa.

Egli mise nel Teverone una quantità di piccole barche, dalla parte ove egli stava accampato, e vi pose dentro della legna, e delle frasche inzuppate di pece, e solfo. Verso la quarta veglia (1) vi fece appicciare il fuoco, e abbandonó le barche alla corrente col favore del vento. Queste barchette in un istante passarono il confluente, e giunte al ponte di legno, cagionarono in diverse parti un gran incendio. Li Sabinesi che videro le fiamme per ogni parte corsero al ponte per estinguere l'incendio. Tarquinio intanto che marciava in ordine di battaglia giunse all'alba all'uno dei due campi, ove non trovó, che una piccola difesa, perchè la maggior parte delli nemici era occupata ad estinguere il fuoco, e perciò poté facilmente impadronirsene. Il secondo campo dei Sabinesi situato dall'altra parte del fiume, fu nel medesimo tempo attaccato

da

(1) Quando l'armate erano in campagna, non vi era tempo della notte, in cui molte truppe non facessero la sentinella per ovviare alle sorprese impensate dell'inimico. La notte si divideva in quattro parti eguali, che si chiamavano veglie. La prima cominciava ordinariamente dopo sei ore della sera sino a nove, la seconda dopo le nove sino a mezza notte; la terza da mezza notte sino a tre ore della mattina; la quarta dalle tre ore sino alle sei. La medesima cosa si praticava nelle città di guerra, e per tutto ove eravi guarnigione.

da un altro corpo dell' armata Romana; il quale partitosene dalla prima veglia, sopra piccole barche, aveva passato il confluente col favore della notte, senza essere veduto, aspettando l' incendio del ponte per assalire il secondo campo dei nemici. Questa intrapresa riuscì così felicemente quanto la prima. Li Romani fecero man bassa sopra una parte di coloro che si trovarono sul campo: il resto si annegó nel fiume volendo scappare dalle mani del nemico, o restò bruciato nell' incendio del ponte. Tarquinio padrone dei due campi divise le spoglie tra i soldati. In quanto ai prigionieri che egli fece, tanto dei Sabinesi che dei Toscani, li fece condurre a Roma, e li tenne sotto buona custodia.

Questa disgrazia dette molto a pensare ai Sabinesi, e l' impegnò a condursi assai diversamente di prima. Mandarono a Roma Ambasciadori, e col loro mezzo trattarono una tregua di sei anni. In quanto ai Toscani oltre ad essere stati tante volte battuti dai Romani, e non avere potuto ottenere di avere i loro prigionieri, che Tarquinio riteneva in ostaggio, stabilirono tra loro, che tutti i Toscani farebbero lega insieme contro il nemico comune, e che coloro che ricusassero d' unirsi sarebbero dichiarati ribelli, e decaduti dai diritti della società. In virtù di questo decreto tutti presero l' armi, passarono il Tevere, e si portarono ad accampare presso Fidene. Questa città che essi presero per tradimento, col favore d' una ribellione,

ne, mossa da essi, li rese padroni d'un gran numero di prigionieri fatti sulle terre Romane che condussero nello stato. Lasciarono una forte guarnigione in questa piazza, la quale credettero essi, che potesse essergli di un gran ajuto, nelle mire che avevano di continuare la guerra contro Roma. Tarquinio l'anno seguente fece un armamento di tutti i Romani atti a portar l'armi, e prese dai suoi alleati tutte quelle truppe che ei potè trovare. Per toglie-re ai nemici il vantaggio d'essere i primi ad assalirlo, come avevano fatto l'anno precedente, egli si mise in campagna al principio di primavera, prima che i Toscani avessero riunite le loro truppe da tutte le città dalle quali le cavavano. Egli divise la sua armata in due corpi: il primo era composto di truppe Romane, che egli conduceva; il secondo era formato d'alleati, la maggior parte Latini, dei quali dette il comando ad Egerio suo parente, con ordine di marciare contro li nemici che erano a Fidene. L'armata degli alleati venne dunque ad accamparsi presso Fidene, ove ella corse pericolo di perdersi, per non essersi in tempo ritirata; fidandosi troppo delle sue forze, e disprezzando quelle dell'inimico. La guarnigione di Fidene che aveva fatto venire nuovi soccorsi dal paese dei Toscani, senza che li alleati Romani se ne fossero avveduti, fece sopra di loro una sortita, così in tempo; che al primo sforzo s'impadronì tosto dei trinceramenti, che erano quasi senza difesa, e investendo quelli che at-

tendevano al foraggio, ne fecero un gran massacro. L'armata Romana, comandata da Tarquinio dopo aver danneggiato le terre dei Vejenti, e fatto molto bottino disfece interamente un potente corpo che veniva in soccorso, e che le vicine città di Toscana avevano mandato per sostenere i Vejenti. Tarquinio avendo distrutti gl' inimici, terminò di spogliare quella campagna ricca, e fertile di naturali prodotti, e tornò à Roma sul fine dell' estate carico di beni, strascinando seco un gran numero di prigionieri.

La perdita considerabile che fecero i Vejenti in quest' anno, li rese timidi in appresso, tanto che non osarono uscire più dalla loro città, e lasciarono danneggiare impunemente le loro terre sotto i proprj occhi. Per tre anni continui, Tarquinio le spogliò dei frutti, e una gran parte di quel paese lo rese un orrido deserto. Quando non potè fare più bottino da quella parte, egli voltò le le armi verso Cereto, città che apparteneva ai Toscani, la quale prima di passare sotto il loro dominio, si chiamava Agilla, nel tempo che era abitata dai Pelasgj. Era ella una città ricchissima, e popolatissima, la quale messe in piedi una potente armata per la difesa delle sue terre, ma fu obbligata di ritirarsi, dopo aver più perduto che danneggiato il nemico. Li Romani padroni di questo terreno, il quale rendeva abbondantemente tutto il bisognevole per la vita, vi passarono molti giorni a spese dell'

ini-

inimico, e prima d'uscirne presero tutto ciò che poterono. La fortuna che ebbe Tarquinio contro i Vejenti, l'animò alla conquista di Fidene; volle a qualunque costo scacciarne la guarnigione, e vendicarsi degli abitanti che avevano data la città nelle mani dei Toscani. I Romani dovettero prima sostenere lo sforzo che fecero i Toscani, i quali usciti da Fidene gli andarono incontro; ma il combattimento fu più sanguinoso, quando bisognò prendere la città: con tutto ciò, ella fu presa d'assalto, e la guarnigione incatenata, con tutti i soldati Toscani, che vi si trovarono. In quanto agli autori della ribellione, gli uni furono vergognosamente battuti con verghe in presenza di tutta l'armata, e poscia fatti morire; gli altri furono esiliati per sempre. Tarquinio divise i beni dei Fidenati trà i Romani che vi lasciò per abitarla, e per difenderla contro l'insulti dei nemici.

L'ultima battaglia dei Romani contro i Toscani si dette vicino ad Erete situata nel paese dei Sabinesi. Questi popoli vollero azzardare una volta la sorte d'una battaglia, ad insinuazione degli abitanti di questa città, i quali gli fecero sperare che i Sabinesi si unirebbero a loro. La tregua di sei anni, che essi avevano fatta coi Romani era terminata, e la maggior parte dei Sabinesi non avevano altro a cuore, che di rifarsi delle perdite. Si lusingavano ancòra di riuscirvi, valutando molto sopra una bella gioventù, la quale aveva avuto il tempo di crescere e di fortificarci,

si, durante la pace. Ma tutti questi progetti svanirono; poichè l'armata Romana si presentó quando meno l'aspettava, di modo che i Toscani non ricevettero truppe regolate da alcuna città: non vi fu che un piccol numero di volontarj che si unì ad essi, ed alcuni altri, il di cui servizio gli costò ben caro. Il vantaggio che Tarquinio ebbe sopra di loro in questa giornata dette ai Romani più coraggio di prima, e perciò la vittoria fu più segnalata di tutte quelle che avevano riportate sino allora. Il Senato, e popolo Romano la celebrarono col trionfo, che decretarono a Tarquinio. Questa volta i Toscani veramente perderono coraggio, perchè d'un gran numero di truppe che essi avevano mandate da tutte le città, non ne ritornò che pochissime. Alcune restarono sul campo di battaglia, e le altre cercando a fuggire caddero inviluppati nelle loro mani, onde non poterono fare altro che darsi al vincitore. In questa situazione si deplorabile, i capi della nazione presero una risoluzione, che la sola prudenza poteva suggerirgli. Informati che Tarquinio faceva una nuova spedizione contro di loro, risolvettero nel loro consiglio di trattar di pace con lui. Furono subito deputate di ciascuna città persone le più distinte per l'età e per la nascita, con il pieno potere di ricevere la pace dal Re dei Romani, a quella condizione che gli piacesse.

Tarquinio dopo avergli data una lunga udienza, nella quale i deputati si estesero molto, sopra la clemenza, e mo-

moderazione, di cui procuravano d' inspirargli i sentimenti, e sopra i vincoli del sangue che avevano coi Romani, gli rispose che non aveva da fargli che una sola domanda, cioè se pretendevano ancora disputar con lui l' uguaglianza, o se essi venivano a confessare la loro perdita, e dargli nelle mani le loro città, sotto la sua obbedienza. Allora tutti dichiararono che lo facevano padrone delle loro città, e delle condizioni di pace che esso volesse imporgli. „ Tarquinio contento di questa risposta, ascoltate „ ora gli disse, a quali condizioni io voglio fare la pace „ con voi, e quello che dovete aspettare dalla mia bon„ tà. Non è mia intenzione di far morire alcuno dei To„ scani, ne di scacciare alcuno dalla sua patria, ne di „ spogliarvi dei vostri beni, ne di esiggere da voi alcuna „ multa. Io concedo a tutti di stare nelle loro città, sen„ za obbligarvi a ricevere alcuna guarnigione ;: voi non „ pagherete alcun tributo, voi godrete di tutti i vostri pri„ vilegj, e nulla cangerò nella forma del vostro governo. „ Per tutti questi contrasegni di benevolenza, una sola co„ sa domando da voi, ed è d' avere il diritto di coman„ dare nelle vostre città, diritto che io sapró ben conser„ varmi a forza, sino a tanto che sarò il più forte, ma „ che nondimeno desidero d' ottenere, colla dolcezza piut„ tosto che colla forza. Andate portate questa risposta „ alla vostra Repubblica, e aspettando il vostro voi siete „ sicuri sulla tregua che io vi accordo.

Con queste promesse i deputati partirono, e ritornarono pochi giorni dopo non già con semplici parole, ma con tutte le insegne della Sovranità, di cui soleano rivestire i loro Re. Essi gli presentarono una corona d'oro, una sedia d'avorio, uno scettro d'oro, nella estremità del quale vi era un'aquila, una veste di porpora ricca d'oro, una specie di manto, mescolato di porpora e d'altri colori, simile a quello che portavano i Re di Persia, e di Lidia, colla differenza peró che quella era quadrata, e questa tagliata in semicircolo. Li Romani chiamavano *Toga* questa sorte di vestimento, e i Greci *Tivenon* (1) io non sò d'onde essi abbiano preso questo termine che non mi sembra Greco (2). Si aggiunge che gli offersero ancora dodici Asce per parte delle dodici città. Fra li Toscani ogni città aveva un Littore che precedeva il Re, portando un'ascia involta da un fascio di verghe; e quando li dodici popoli riuniti, portavano per qualche spedizione, li dodici Littori, precedevano quello che aveva il supremo comando. Contuttociò tutti non sono di questo sentimento. Alcuni credono che il costume di portare dodici fasci avanti del Re sia più antico del tempo di Tarquinio, e che Romolo ne

(1) La Toga era l'abito dei Romani, e da questo venne il nome di *Togato*, in quella guisa che i Greci furono chiamati *Palliati* dal *Pallio* di cui essi erano rivestiti.

(2) Questa parola che significa Toga e che non sembra Greca a Dionigio d'Alicarnasso, e più antica assai dello stesso Storico Greco.

ne fosse l'autore, immediatamente dopo aver preso possesso dell'Impero. Contuttoció non vi è alcun inconveniente il dire che questo uso venisse dai Toscani, e che Romolo fosse il primo che lo pigliasse da loro, e che così passasse ai Romani. Parimente nulla impedisce di credere che tra gli altri ornamenti della dignità Reale, fossero offerti a Tarquinio li dodici fasci, in quella guisa, che in oggi i Romani mandano ai Re, in dono lo scettro, e la corona, in contrasegno che essi riconoscono il lor potere, favore che questi principi gradiscono molto, sebbene abbiano di già il diritto di portare questi ornamenti.

Tarquinio intanto, volendo dar credito alla maggior parte delli Storici Romani, non volle comparire con questi segni d'onore, come non ebbe consultato il Senato, ed il Popolo Romano; ma da che essi n'ebbe il consenso, che cominciò, e continuó a portarli per tutto il resto di sua vita una corona d'oro, a vestirsi d'un manto di porpora dipinto a varj colori, a tenere uno Scettro in mano, a sedere in una sedia d'avorio, a farsi accompagnare da dodici Littori, i quali tenevano i fasci a suoi lati, quando egli essercitava la giustizia, e che lo precedevano quando usciva. I Re suoi successori ritennero questi ornamenti, e li stessi Consoli che si creavano ogni anno, dopo avere scacciati i Re li conservarono tutti, eccettuata la corona e la vesta a varj colori, che gli furono tolte, come un ornamento contrario alla libertà. Nondimeno in un giorno

no di trionfo, quando il Senato gli decretava gli onori per una vittoria riportata sopra li nemici, essi comparivano con tutti gli onori della dignita Reale. Tal fu il fine della guerra che Tarquinio fece ai Toscani per nove anni.

Non vi restavano altro che i Sabinesi che disputassero ai Romani la superiorità, A proporzione che questi popoli erano vicini a Roma, e stimati per il loro coraggio, e per l' estenzione del ricco terreno che possedevano, Tarquinio più ambiva di sottometterli al suo dominio. Egli dunque gli dichiarò la guerra sotto pretesto che essi avevano ricusato di dargli quelli che tra loro si erano impegnati a favore dei Toscani di fare entrare nei loro interressi tutte le città dei Sabinesi che potevano, nel momento che essi avessero posto il piede nelle terre Romane. Li Sabinesi vollero più tosto sostenere la guerra che vedersi staccare i loro megliori cittadini, e per non dare a Tarquinio il tempo di prevenirli, si misero sollecitamente in campagna, e lasciarono delle truppe sulle terre dei Romani. Tarquinio che seppe che li Sabinesi avevano passato il Teverone, e che danneggiavano il paese vicino, mandó subito che potè il fiore della gioventú, contro coloro che foraggiavano. Ne uccisero molti; gli si tolse il bottino, e la campagna essendo restata libera il Re venne ad accamparsi vicino ai nemici. Egli lasció passare alcuni giorni, finchè il resto delle sue truppe e il soccorso dei suoi

al-

alleati fosse giunto, dopo di che uscì dalle trincere per impegnare la battaglia.

Li Sabinesi senza scomporsi del coraggio che si osservava nei Romani fecero uscire le loro truppe, così numerose e così ben disposte, quanto quelle dei loro nemici. Sino a tanto che non dovettero sostenere che la parte dell' armata Romana che avevano alla testa, si batterono con vigore; ma quando essi viddero che una altra parte veniva in ordine di battaglia ad attaccarli alla coda, allora abbandonarono il posto e presero la fuga, Queste nuove truppe era un corpo scelto, composto di cavalleria, e fanteria, che durante la notte Tarquinio aveva fatto imboscare, per sorprendere il nemico. Li Sabinesi in fatti furono talmente sconcertati di questo stratagemma, e sì penetrati dal timore, che perdettero il coraggio sul punto, e non ebbero più forza di difendersi. Fecero ancora dei vani sforzi per fuggire dalle mani dei vincitori. La cavalleria Romana, la quale gli aveva chiuso ogni passo, e che li seguiva precipitosamente, ne fece un sì crudo macello, che non nè restò che un piccolissimo numero, per portar la nuova alle loro città della disfatta. Coloro che non perirono nel combattimento furono obbligati di darsi ai Romani, e di cedergli il campo; fu tale e tanta la generale consternazione che non ebbero più coraggio di fare la minima resistenza. Contuttociò li Sabinesi persuasi che la vittoria perduta, fosse piuttosto l' effetto dell' artificio, e del-

e della astuzia che della forza, e del coraggio risolvettero di rimettere in piedi una armata più numerosa di prima. Il Re che conobbe il lor disegno, riunì sollecitamente le sue truppe, e passò il Teverone per prevenirli. Il Generale dei Sabini che seppe questa marcia, si portò subito ad incontrarlo colla nuova armata che fatta aveva, e si appostó sopra un altissimo monte, e scosceso vicino a quello dei Romani. Nondimeno non osò combattere, come le truppe, che tuttavia attendeva, non si riunirono; ma con picchetti ch' egli staccava di tempo in tempo, e che faceva mettere in imboscata, per inquietare quelli che foraggiavano, potè impedire, che i Romani facessero delle scorrerie.

Li Sabinesi continuarono lungo tempo queste scorrerie, senza voler venire alle mani. Tarquinio annojato da questi ritardi, risolvette colle sue truppe di presentarsi al nemico, ed attaccarlo nel suo campo. Fece perciò molti tentativi, ma disperando di riuscirvi, giacchè il posto era naturalmente fortificato, prese il partito d' impedirgli il passaggio dei viveri; ed obbligarli a rendersi per la fame. Dispose pertanto molti corpi di truppe in tutti quei passi che conducevano al campo dei Sabinesi, di modo che non avendo più la libertà di far legna, ne d' andare al foraggio, ne di ricevere dal loro paese l' altre cose necessarie alla sussistenza dell' armata, furono ridotti agli estremi. Una situazione così infelice li obbligò a lasciare vergogno-

sa-

samente il campo, col favore d' una notte oscura e piovosa, senza poter trasportare, ne i loro cavalli, ne i lor feriti, ne il loro bagaglio, ne il corredo dell' esercito. Fatto giorno si riconobbe la loro fuga: entrati i Romani nel loro campo presero tutto ciò che essi avevano abbandonato, e ritornarono a Roma con un gran numero di prigionieri. La guerra dei Sabinesi duró cinque anni intieri, nei quali non cessarono mai di far delle scorrerie d' ambe le parti, e di ruinare il vicino paese con scambievoli scaramuccie. Si dettero molte battaglie fra le due nazioni, in cui i Sabinesi ebbero qualche volta il vantaggio; ma le vittorie segnalate quasi sempre furono riportate dai Romani. Finalmente l' ultima battaglia terminò con una guerra così ostinata. Li Sabinesi non si presentarono più con una parte delle loro forze, come avevan fatto prima, ma in corpo si presentarono tutti quelli che capaci erano a portar l' armi fra loro. Li Romani all' opposto vi si presentarono, con un esercito composto non solamente delle loro truppe, ma sostenuto da quelle dei Toscani, e d' altri popoli alleati. Il Generale dei Sabinesi divise la sua armata in due corpi, che stabilì poscia in due campi. Il Re de' Romani ne fece tre della sua, e li divise in tre campi, assai vicini tra loro. Egli si mise alla testa delle truppe Romane: dette ad Aruno suo nipote il comando dei Toscani, e quello dei Latini e degli altri alleati, ad uno straniero bandito dal suo paese, uomo di coraggio, di

 sin-

singolar saviezza, e di una esperienza consumata nel mestiere della guerra. Il suo nome era Servio, e il sopranome Tullio. Li Romani mossi dalle sue rare qualità tanto per la guerra che per il governo politico, l' alzarono alla dignità Reale dopo la morte di Tarquinio, il quale non lasciò figli maschi. Io parlerò della sua nascita, della sua educazione, delle sue avventure, e dei felici presagj, che il cielo mostrò in suo favore, quando sarò giunto a quella parte della mia Storia.

Essendo così il tutto disposto per la battaglia d' ambe le parti, si venne alle mani. Li Romani erano all' ala sinistra, li Toscani alla destra, i Latini nel centro. Tutto il giorno si batterono vigorosamente, e i Romani finalmente guadagnarono la vittoria; un gran numero dei Sabinesi restò sul campo, difendendo generosamente la sua vita. Un gran numero di fuggitivi fu fatto prigioniere; e li due campi ripieni di ricchezze, e di bottino restarono ai vincitori, i quali padroni della campagna, dopo aver tutto ruinato, col ferro, e col fuoco ritornarono a Roma sul fine dell' estate. Tarquinio ricevette per la terza volta l' onore del trionfo (1). Il seguente anno fece egli nuovi preparativi contro li medesimi Sabinesi, risoluto d' assediarli nelle loro

(1) Tivio Livio non lo fa trionfare, che una sola volta; ma lo Storico Latino non è sempre esatto a segnare il numero dei Trionfi, e ad ordinarne il tempo.

loro città, e di ridurli sotto il suo dominio; ma questi popoli si erano talmente avviliti per le passate perdite, che non avevano il coraggio di fare alcuna mossa in lor difesa. Perció tutti furono dello stesso parere di prevenire la disgrazia di vedere le loro città ruinate, e i loro abitanti ridotti in schiavitù, e dimandavano la pace. Li capi di ciascuna città deputati a Tarquinio, il quale era di già in campo alla testa delle sue truppe, l'assicuravano, che egli sarebbe il loro assoluto padrone, e lo pregarono d'accordargli una pace favorevole. Il Re dei Romani ricevette con altrettanta allegrezza la sommissione volontaria dei Sabinesi per quanti pericoli gli risparmiava nel comprarla con una conquista. Gli accordò egli la pace, e fece alleanza con loro alle sue medesime condizioni già fatte coi Toscani; e per colmo dei favori ei gli rimandò tutti i prigionieri Sabinesi senza esigere da loro alcuna somma.

Ecco quali furono i fatti illustri di guerra di Tarquinio; veniamo ora al suo governo politico. Da che egli ascese al trono cercò all'esempio dei suoi predecessori d'interessare il popolo in suo favore, con contrasegni di benevolenza. Perciò fece scelta di cento uomini delle famiglie della plebe, le più distinte nel mestiere dell'armi, e i meglio informati degli affari, e li alzò al grado dei Patrizj, e dei Senatori (1) così il Senato che sino allora era stato com-

(1) Questa nuova raccolta di Senatori, che Tarquinio cavò dalle famiglie

composto di duecento uomini, con questa scelta lo fa di trecento. Accrebbe ancora il numero delle vestali stabilite a mantenere il fuoco sagro; egli ne aggiunse due alle quattro che prima erano, poichè li pubblici sacrifizj, e le cerimonie che riguardavano il culto divino ove le Vestali devono trovarsi, essendosi moltiplicati, fu necessario ancora aumentare il numero dei ministri. Li successori di Tarquinio mantennero questo medesimo numero, e da quel tempo sino al nostro secolo noi troviamo sempre sei Vestali. Si dice che egli stabilisse il genere di pena col quale i Pontefici dovevano punire queste vergini, che violanó le leggi dell' onestà, sia perché egli avesse avuto qualche ragione particolare di farlo, o perchè ne avesse ricevuto in sogno degli ordini espressi, come l' interpreti dei sagri misteri assicurano averlo letto nei libri delle Sibille. Una Vestale chiamata Pinaria, figlia di Publio, la quale si era accostata agli Altari dopo aver commesso una colpa, fu accusata nell' istante, e convinta d' impudicità. Noi abbiamo parlato nel libro precedente dei supplicj ai quali si condannavano queste fanciulle infedeli. Tarquinio fece molte botteghe ed altre opere per ornare la piazza, ove si giudica, dove si fanno le Arringhe, e dove si radunano

per

glie plebee per incorporarle nell' ordine dei Senatori, e dei Patrizj creato da Romolo, e da Tazio, furono chiamati, dice Tito Livio, *Senatores Minorum gentium* perchè erano stati scelti dalla nobiltà, che si trovasse frà i Romani, e Sabinesi.

per negozio. Egli ristabilì le mura di Roma, le quali erano fabbricate malamente, ricoprendole di grandi e belle pietre fatte con tutte le regole dell' arte. Scavó larghe, e profonde chiaviche, per far passare nel Tevere l' acque, e l' immondezze della città, opera la di cui magnificenza é superiore a tuttoció che si puó dire (1). Inquanto a me niuna cosa mi ha dato una più alta idea della grandezza, e potenza dell' Impero Romano, quanto quelle tre cose ammirabili che si vedono in Roma, l' acquedotti, le strade lastricate di pietre, e le Cloache; e ciò che io dico non è solo per l' utilitá che se ne cava, di cui ne parlerò a suo luogo, ma ancora per le somme immense che dovettero spendere. Secondo la testimonianza di C. Aquilio, essendo stata trascurata la cura dei condotti, le acque non vi scorrevano più; li Censori che intrapresero a ripararli, e ristabilirli ricevettero mille talenti (2) per le spese che vi

(1) Non é solo Dionigio d' Alicarnasso, che abbia parlato con questo entusiasmo delli Acquedotti, e delle Cloache, che fece fare il Re Tarquinio, tanto per condurre l' acqua a Roma, quanto per dare uno scolo all' immondizie della Città nel Tevere. Plinio Lib. XXXVI. Istoria Nat. dipinge in poche parole la magnificenza di quest' Opera. *Operum* dice egli, *omnium dictu maximum suffossis montibus, atque urbe Pensili subterqua navigata*.

(2) Non è facile di dare una idea esatta di ciò che si chiama *Talento*, e ben meno ancora di definirne il valore, e di ridurlo alla moneta corrente nostra. Nondimeno secondo l' autorità di Plauto si distinguono due specie di Talenti, uno piccolo, che aveva corso nel comune del popolo, e che si chiamava semplicemente *Talento*.

vi occorsero. Da ciò si giudichi del resto.

Oltre questi edifici, Tarquinio fabbricó il Circo (1) situato tra il monte Aventino, e il Palatino, e vi fece dei sedili per li spettatori, sopra i quali sedevano coperti. Prima di quel tempo avevano cattivi anfiteatri (2) construiti di Tavole, e sostenuti da semplici travi. Tarquinio divise questa fabbrica in trenta parti, le quali assegnò alle trenta Curie, onde ciascuno vedeva comodamente li spettacoli, ché si davano al pubblico. Questo edificio divenne in ap-

---

to. L' altro che solo potevano avere le persone ricche, si chiamava il gran *Talento*. Il prezzo del Talento comune non passava dieci scudi di francia, ovvero 30 di quelle piccole monete che gli Ebrei chiamavano Sicli, ciascuno dei quali valeva venti soldi di francia. *Il gran Talento* poi valeva seimila denari; il denaro valeva dieci assi, cioè dieci soldi, e per conseguenza mille scudi, e tre mila franchi. Perciò li mille Talenti che riceverono i Censori per riparare li condotti sotterranei di Roma facevano la somma di tre milioni di lire francesi cioè 600000 scudi Romani. Cosa sarà costata l' opera intiera, che l' antico Tarquinio fece fare?

(1) Prima che Tarquinio avesse fabbricato il Circo, e dai tempi anche di Romolo, si facevano in Roma delle corse con carri tirati da due, o quattro cavalli, ma si facevano sulla riva del fiume; e alcune spade sospese, che presentavano la punta, servivano di bariera. Bisognava girare attorno di queste spade in uno spazio così stretto, e con pericolo che li cavalli non vi restassero infilati.

(2) Noi abbiamo Tacito per garante di quello che dice Dionigio d' Alicarnasso. Questo Storico Latino, dopo aver fatto osservare che molti non avevano piacere che Pompeo avesse fatto fabbricare un Teatro stabile, aggiunge, che si erigevano dei Teatri ogni volta che era necessario di rappresentar de' giuochi, e che ne tempi anteriori il popolo assisteva in piedi ai spettacoli.

appresso l'opta la più magnifica, e la più sorprendente di Roma. Il Circo hà di lunghezza tre stadj e mezzo e quattro moggia di larghezza (1). Nella lunghezza dei due gran lati, e di uno dei piccioli vi è scavato un canale, per il quale passano le acque, largo e profondo dieci piedi. Dietro questo canale s' alzano tre ordini di portici, i sedili del primo ordine sono di pietra, simili a quelli dei Teatri, e posti quasi nel piano scavato, li sedili degli ordini superiori sono di legno. Tutti questi portici formano un solo edificio a tre facciate, due grandi unite per mezzo di una piccola che va a terminare a forma di mezza luna. Queste tre facciate così riunite rappresentano un sol portico in forma d'anfiteatro, che ha otto stadj di giro, e che può contenere cento cinquanta mila uomini. La quarta facciata, che è scoperta, contiene delle palizzate aperte, d'onde partono i cavalli, subito che un sol riparo, che le chiude tutte, e sotto a questo Circo sono uniti altri portici, a un ordine solo sotto i quali vi sono delle botteghe fatte per comodo dei spettatori i quali vi vanno passando dalle gallerie scavate al di sotto di queste botteghe, senza punto imbarazzare tante migliara di persone, che salgono e scendono continuamente.

(1) Noi abbiamo fatto osservare che lo stadio, secondo la testimonianza di Plinio conteneva 625 piedi Romani: che il moggio per rapporto dello stesso Autore era di 240 piedi: per conseguenza tutta la lunghezza del Circo doveva essere 2187 piedi, e mezzo; e la lunghezza di 960 piedi.

Egli intraprese ancora di fabbricare un Tempio a Giove, a Giunone, a Minerva, per sodisfare ai voti, che egli aveva fatto in una battaglia data da lui ai Sabinesi. Ma come il Colle destinato a questo edificio, era altissimo, e scosceso, non vi era perciò alcun piano unito; e per correggere questo difetto, egli vi fece alzare intorno grossissimi travi, e riempire li spazj di terra sino al piano del colle. Con questa immensa fatica rese piano il suolo, e capace di sostenere una gran fabbrica: ma non potè gettare i fondamenti di questo tempio, perchè egli non visse che quattro anni dopo terminate le guerre. Tarquinio che visse molti anni dopo di lui, e che fu scacciato dal Regno, fece i fondamenti di questa fabbrica, e ne alzò una gran parte. Ma l'opera intiera fu terminata dai Consoli, il terzo anno dopo che si principiò a creare i Magistrati ogni anno. Io non devo tralasciare qui di raccontare i prodigj che accaddero avanti la costruzione di questo Tempio. Tarquinio avendo formato il suo disegno, fece venire gli Augurj, e gli ordinò di consultare i Dei sopra il sito della città, che gli sembrasse il più proprio, e il più piacevole. Gli Auguri avendo nominato il monte Tarpeo, oggi il Campidoglio, il quale domina sulla piazza pubblica; volle di più Tarquinio, che si sapesse da loro, in qual parte del monte si avesse da scavare i fondamenti. La risposta non era facile, perchè molti Dei, e molti Genj vi avevano degli altari sopra questo monte,

e che

e che bisognava trasportare altrove: non vi fu che il Dio Termine, e la Dea Giuventa che non poterono essere piegate dalle preghiere degli Augurj, e che ricusarono di cedere il posto. E perciò i loro Altari si trovano oggi collocati nel recinto del Tempio, uno sul vestibolo di Minerva, l'altro nel tempio stesso, vicino alla statua della Dea. Gli Augurj congetturarono da ciò che i limiti della città di Roma si sosterrebbero per sempre ad onta dei tempi, e della forza; Oracolo che si è verificato per seicento anni sino a nostri giorni.

Il più sapiente, e il più famoso degli Augurj per le sue predizioni, il quale eresse degli Altari, e che consagrò il Tempio a Giove si chiamava Nevio: era un nome comune, e ordinario: quello della sua famiglia era Azio. Egli passò frà loro, per il più favorito dai Dei, che nel suo tempo facessero quell'esercizio, e i monumenti maravigliosi che egli lasciò della sua capacità nell' arte di congetturare, gli acquistarono una reputazione senza pari. Io non riporterò che un sol fatto che mi ha colpito più degli altri, e che fu una occasione singolare che i Dei gli fecero nascere, di cui egli profittò con tanto vantaggio, che oscurò il merito di tutti gli Augurj del suo tempo. Nevio era figlio di un povero uomo che guadagnava il pane à lavorare un piccolo campo ch' egli aveva in affitto. il giovanetto prestava a suo padre tutti quei servizj, di cui era capace in quell' età, e inoltre custodiva i porci. Un

giorno che egli si era addormentato, trovò dopo il sonno alcune bestie mancanti del suo gregge; afflitto di questa perdita pianse per qualche tempo, per il timore di esser maltrattato da suo padre: ma ben presto preso coraggio, si portò ad una Cappella eretta in mezzo d'una vigna ad onore degli Eroi. Egli li scongiura con molta istanza ad ajutarlo a trovare i suoi porci; e gli promette se gli facevano questa grazia, d'offerirgli in riconoscenza il più bel grappolo d'uva che egli avesse potuto trovare nella sua vigna. La sua preghiera viene esaudita, ritrova ciò che mancava al suo gregge; ma quando fu per sodisfare al voto fatto, cadde in un estremo imbarazzo, non sapendo come trovare la più bell'uva, come aveva promesso. Perciò si rivolge ai Dei per la seconda volta, e li prega di toglierli una tal pena, con qualche Auspicio favorevole. All'istante come fosse stato ispirato dal cielo, divide la vigna in due parti, una delle quali la suppone alla sua destra, e l'altra alla sua sinistra, e contempla attentamente dai due lati i differenti Auspici che vengono a presentarsi: e vede degli augelli, come egli desiderava. Egli nuovamente divide la parte di vigna sopra la quale gli uccelli erano comparsi sino a tanto che li vide posare sopra una vite particolare. Corre in quel sito, e trova un grappolo prodigiosamente grosso; lo prende e lo porta all'altare dei suoi Dei. Suo padre, ch'egli incontra a caso, sorpreso dell'uva sì mostruosa, gli domanda ove egli ha colta, e il

il giovane Nevio gli racconta il fatto. Il padre fatte le sue riflessioni, riconosce nel suo figlio fortunate disposizioni all'arte di presagire; lo conduce a Roma, e lo manda a scuola per farlo istruire nelle lettere. Con queste prime cognizioni passò ben presto sotto la disciplina d'un dottore Toscano abilissimo nella scienza degli Augurj. Siccome era nato per questa arte, i principj che egli ne prese sotto il suo nuovo maestro perfezionavano sì bene i suoi rari talenti che ei divenne l'uomo il più dotto in questa professione. In tutte le pubbliche consultazioni, o di qualche importanza gli Auguri l'invitavano, sebbene non fosse del loro corpo; e non facevano alcuna predizione, come egli non l'avesse approvata, tanta era la stima della sua capacità.

Un giorno che Tarquinio volle aggiungere tre nuove Curie all'antiche composto di un corpo di Cavalieri, che egli aveva nuovamente eretto, e al quale pretendeva far portare il suo nome, e quello dei suoi amici, Nevio fu il solo che vi si oppose, e che disse che non si doveva cangiar nulla di quello, che aveva istituito Romolo. Il Re sdegnato perchè si opponessero a suoi disegni, e malcontento sopra tutto di Nevio, intraprende di screditarlo, e di far vedere che egli non aveva niente di sicuro in una professione, in cui non si prediva che a caso. Un giorno che ei stava al suo tribunale, fece chiamare Nevio alla presenza di molta gente, che egli ebbe cura di prevenire

nire sopra ciò che machinava di fare all' indovino, per convincere di falso i suoi pretesi auguri. Arrivato Nevio, Tarquinio con un' aria dolce, ed onesta „ Ecco qui una „ bella occasione gli disse per far risplendere il vostro sa- „ pere nell' arte del predire. Io penso di fare una gran co- „ sa, e meglio saper da voi se posso intraprenderla. An- „ date dunque, e consultate i vostri Auspicj, e ritornate „ subito che qui vi aspetto „. L' indovino obbedisce, e tornò poco dopo, ed assicura che gli Auspici sono felici, e che la cosa può farsi. „ Tarquinio a questa risposta si „ mise a ridere, cavando dal petto un rasore, ed una pie- „ tra: ora vi convinco, gli disse Nevio, è chiaro che voi „ volete imporci, e che voi fate parlare i Dei al contrario „ di quel che pensano, subito che voi ardite d' assicura- „ re che si può fare una cosa che è evidentemente im- „ possibile. Sappiate dunque che io pensava in me stes- „ so, se percotendo questa pietra con questo rasojo potes- „ si tagliarlo in due parti „. Tutti gli astanti applaudirono al Re con una gran risata. Nevio senza scomporsi del chiasso, e della vergogna della quale ricoprivano, fece questa risposta. „ Battete sopra la pietra, Sire nella ma- „ niera che voi l' avete pensata, e la taglierete in due par- „ ti, diversamente io son pronto a soffrire ciò che vor- „ rete „. Tarquinio sorpreso della fiducia di Nevio, percuote la pietra, e l' acciajo la divide in due parti senza stento, e ferisce la mano del Re che la teneva. Alla vista di

di questo prodigio tutti gridarono. Tarquinio confuso d'aver tentato una una tal prova, e volendo riparare la sua vergogna, desistè dal progetto, prima d'ogni altra cosa che egli aveva fatto, d'aumentare le Curie, e quindi rese a Nevio tutti gli onori che meritava un uomo sì caro ai Dei. Egli non trascurò cosa alcuna per guadagnare la sua benevolenza, e tra l'altri segni che gli dette della sua stima, gli fece erigere nella piazza una statua di bronzo, per conservare alla memoria dei posteri un fatto sì straordinario. Al mio tempo si vedeva ancora questa statua situata avanti il Foro, dopo il Fico Sagro. La sua statura é al di sotto della mediocrità, e la sua testa coperta di un velo. Si dice che vicino a questo monumento sotto un altare sotterraneo si conservino il rasojo, e la pietra, che i Romani chiamano *Puteale* (1). Questo è tutto ciò che ho trovato riguardo a questo Augure.

Tarquinio vecchio d'ottant'anni, non essendo più capace di far la guerra, perì in una imboscata che gli fecero i figli d'Anco Marzio. Era già lungo tempo che pensavano di toglierli la corona, con diversi tentativi, colla speranza che dopo di lui, il Regno tornerebbe ad essi per drit-

to

(1) Il sito in cui si conservava la pietra e il rasojo, era una specie di pozzo, che i Romani chiamavano *Puteale* sopra il quale si era eretto un altare, nel luogo de' Comizj, vicino al Tribunale, dove si faceva giustizia; e sopra questo altare si prestava il giuramento toccandolo colle mani.

to d' eredità, e che i Romani facilmente acconsentirebbero a questo; ma non avendo potuto riuscire nei loro progetti, gli tenderono inevitabili insidie, delle quali li stessi Dei ne fecero vendetta, come ora racconterò. Quel Nevio che si era opposto ai voleri del Re, quando volle aumentare il numero delle Curie, sparì ad un tratto agli occhi del pubblico, nel tempo ch' egli godeva a Roma una riputazione la più brillante, e che passava senza contrasto, per il più abile tra l' indovini del suo secolo. Non si potè sapere chi fosse l' autore della sua perdita, ne se ne fosse la causa la gelosia dei suoi competitori, o l' insidie dei suoi nemici, o qualche altro accidente di questa natura: ma con tutte le ricerche che fecero i suoi parenti, e i suoi amici, non poterono alcuna cosa scoprire ne della sua morte, e ne tampoco ritrovare il suo corpo. Il popolo pieno di stima per Nevio, dette pubblici contrasegni del suo dispiacere, e del suo dolore: e siccome si principiava a formare differenti sospetti sopra diverse persone, li figli di Marzio profittavano di queste favorevoli disposizioni, per farne cadere tutto l' odio sopra Tarquinio. Nondimeno non poterono trovare prove assai forti per appoggiare la calunnia. Le sole congetture sulle quale poggiavano le loro accuse erano che nella mira che Tarquinio aveva d' introdurre molte novità nella Repubblica contro la giustizia, e contro le leggi, aveva voluto disfarsi del solo uomo, che aveva la costanza di resistergli. Ag-

giun-

giungevano che il Re aveva istruite alcune persone dell' uccisione di Nevio, e che niun altro che lui poteva essere stato l' aurore. Sopra queste ragioni si frivole, essi si unirono con altri faziosi, tanto del corpo dei Patrizj che del popolaccio, quale mantenevano à loro spese; accusarono altamente Tarquinio; animarono il popolo a non soffrire che un uomo macchiato d' una colpa si orribile, si accostasse agli Altari, e disonorasse più lungo tempo il trono: che si doveva aver per lui tanto meno riguardi, quanto che egli era forestiere, e che non era nato nel loro paese. Questi discorsi fatti da persone accorte, e capaci d' imporre sollevarono un partito formidabile contro il Principe, e fece tutti i sforzi per allontanarlo dal Tribunale, e impedirgli come colpevole di prendervi il posto. Contutto ció pochi restarono persuasi che il Re fosse veramente colpevole: e che perció si dovesse escludere dal Regno. Egli stesso difese la sua causa alla presenza di tutto il popolo, e distrusse la calunnia, con si buone ragioni, che sostenuto per altra parte dall' autorità, e credito grande di Tullio, il quale aveva sposato una delle sue figlie, fece che tutti gli animi piegassero in suo favore, e che coprisse di vergogna; e d' impostura i suoi nemici.

Li figli di Marzio avendo fallato il colpo meditato, trovarono il mezzo, col favore delli amici di rientrare nella grazia di Tarquinio. Il Principe sacrificò volentieri i suoi ri-

risentimento, col ricordarsi l' obbligazioni che aveva al loro padre, e li credette bastantemente puniti, colla vergogna che essi avevano ricevuta, per sperare d' essere al sicuro in avvenire della loro temerità. Questi giovani vissero per tre anni, con Tarquinio in tutta l' apparenza d' una sincera riconciliazione; ma subito, che essi poterono tendergli impunemente nuove insidie, non ne lasciarono fuggire l' occasione. Un giorno che essi avevano radunato un gran numero di congiurati vestirono coll' abiti di contadini, e di macellari dodici li più arditi di loro; l' armarono di scure, e li mandarono al palazzo sul mezzo giorno, ben instruiti di ciò, che dovevano fare, e dire. Costoro vi arrivano ingiuriandosi tra loro, come se dovessero querelarsi insieme, e dandosi dei colpi, gridavano altamente che il Re gli faccia giustizia. Il resto dei congiurati nascosti nella medesima maniera, mostravano d' interressarsi delle loro querele, e di prendere il partito, e dell' uno o dell' altro. Il Re li fece avvicinare a se, e gli ordinò d' esporre la cagione dei loro contrasti, nella quale per quello che loro fingevano, si trattava di alcune capre. Essi allora si misero fortemente a gridare insieme, e a riscaldarsi uno contro l' altro, senza dire cosa alcuna che avesse rapporto alle loro differenze. Una scena di questa natura rallegrò molto i circostanti nondimeno quei due attori del tradimento, profittando di questi movimenti che cagionavano

un

un ridicolo contrasto, scaricarono dei colpi di scure sulla testa del Re, e se ne fuggirono. A questo fatto impensato corsero delle persone, furono arrestati gli uccisori, e dopo avergli fatto confessare a forza di tormenti, l'autori della congiura, furono puniti colla morte, che meritavano. In tal guisa terminó Tarquinio il trentottesimo anno del suo regno; Principe il quale aveva posta tutta la sua gloria a colmare la Repubblica di benefizj (1).

Il fine del terzo Libro.

(1) Egli prese il soprannome di *Prisco* non tanto perchè vi fu un altro Tarquinio Re dei Romani, quanto perchè visse 92 anni.

LE ANTICHITA'
ROMANE
DI DIONIGIO ALICARNASSEO.

LIBRO QUARTO.

Orto Tarquinio lasciò due figliuoli (1) di piccola età, e due figlie maritate; e gli successe Tullio, uno dei suoi generi il quarto anno della cinquantesima Olimpiade, nella quale Epitelide Lacedemone riportò il premio del corso, quando Archestratide esercitava in Atene la Magistratura. Questo è il luogo di raccontare le particolarità della nascita di Tullio, e le azioni colle quali egli si fece conoscere avanti d'arrivare alla corona, che è quello che noi abbiamo tralasciato, nel cominciare a parlar di lui. Io dirò su di ciò quello che ne ho letto negli Autori i più accreditati. Eravi a Corniculone città del paese Latino un uomo chiamato

(1) E più probabile che Tarquinio morendo, lasciasse due nepoti ancor fanciulli.

to Tullio, che aveva per moglie Ocrisia, la più bella e più pudica donna che fosse in tutta la città. Quando i Romani s' impradronirono di Corniculone, Tullio morì combattendo per la sua patria, e lasciò la moglie gravida, la quale fu la sola cosa di tutto il bottino che il Re si riserbò per farne un dono a sua moglie. La Regina che fu tosto informata dello stato, e del merito d'Ocrisia, la mise in libertà, e conservó per lei in appresso una stima, ed una tenerezza particolare. Mentre Ocrisia era ancora nella schiavitù, partorì un figlio, a cui dette il nome di Tullio, nome di suo padre, e della sua famiglia; ma per dimostrare ch' ella l' aveva partorito in schiavitù lo soprannominò Servio; nome che i Greci nella loro lingua chiamavano Doulios.

Gli annali di Roma hanno una tradizione assai diversa da quello che io ho rapportato; e anche così straordinaria che ella sembra una favola, come molti altri fatti della Storia Romana. Stento molto a credere che simili finzioni possano piacere molto ai Dei e ai Genj. Si legge dunque in detti annali, che l'altare del palazzo sopra il quale i Romani fanno i sacrifizj, ed offrono le primizie delli loro conviti si videro uscire dal mezzo delle fiamme, le parti naturali dell' uomo; che Ocrizia fu la prima a vedere questo Prodigio, quando ella si portava, secondo il costume a gettare le focaccie sagre nel fuoco; che ella manifestasse questo al Re, e alla Regina; che Tarquinio fu sor-

pre-

preso di questo fatto; ma che Tanaquilla sua sposa, donna d'una somma saviezza, e di una capacità nell'arte di predire, nella quale lasciava indietro i Toscani i più esperimentati, gli aveva detto che era destinato, che da una donna, e da questo mostro, col quale ella avrebbe comercio nascerebbe un figlio d'una mente singolare. Gli altri indovini che furono consultati per lo stesso oggetto, avendo fatta una simile risposta, il Re giudicò, che ciò spettava a quella, la quale era stata la prima a scoprire questo fenomeno, e a sodisfare al fato. Incontanente Ocrisia fu vestita degli abiti nuziali, e chiusa sola in quel luogo, ove era accaduto questo fatto singolare. Ivi ella concepì, si dice da Vulcano, o da qualche Dio domestico, e a capo del termine ordinario dette al mondo Tullio. Questo fatto per quanto sia inverisimile, sembrerà forse meno sorprendente, per un altro avvenimento, che si racconta dal medesimo Tullio. Un giorno, all'ora del mezzo dì, ch'egli stava a sedere nella camera del Re, e che vi si era addormentato; parve uscire una fiamma dalla sua testa. La sua madre, e la Regina che passeggiavano nella camera del Principe, e tutti quelli che eran con loro furono testimonj di questo nuovo prodigio. La fiamma non cessò di risplendere, finchè sua madre non l'ebbe svegliato; allora si dissipò per se stessa, e disparve. Ma se la nascita maravigliosa di Tullio fu un presagio della sua futura grandezza, le azioni strepitose che fece prima di salire al

tro-

trono furono tanti passi alla dignità Reale. Tarquinio lo riguardava come un Uomo straordinario, e il popolo Romano convinto delle sue rare qualità, gli faceva la giustizia di riconoscere il solo Principe superiore a lui. Nella sua prima campagna, nella quale seguì Tarquinio, che faceva la guerra ai Toscani, quantunque giovane, e semplice cavaliere, egli si distinse tanto per il coraggio, che lo mise alla testa delli suoi più bravi soldati. In una seconda battaglia, che fu data vicino ad Ereta, contro la medesima nazione, tutta l'armata ad una voce gli attribuì l'onore della vittoria, e il Re volle coronare il vincitore colle sue proprie mani. Egli non aveva ancora venti anni, quando Tarquinio lo mise alla testa delle truppe ausiliarie, che i Latini gli avevano mandate, e li servizj prestati in questa occasione, contribuirono moltissimo a mettere li Toscani sotto il dominio di Roma. Nella prima guerra contro i Sabinesi, fatto Generale della cavalleria disfece quella dell'inimico, e l'insegui sino alle porte d'Antenne. Non ebbe minori vantaggi tutte le volte, che egli venne alle mani con questi medesimi popoli; e in ogni comando che egli ebbe o di fanteria, non cessò mai di segnalarsi con fatti illustri, e di meritare sopra ogni altra cosa il premio del suo valore. Quando i Sabinesi furono sottomessi all'obbedienza di Tarquinio, e che essi gli ebbero aperte le loro città; il Re che si credette debitore a Tullio di queste conquiste, gli fece portare le medesime

co-

corone, delle quali era costume di cingere le teste dei vincitori. Egli era uomo di gran sentimenti nel governo civile; nessuno si spiegava meglio di lui nel rappresentare un affare; sapeva prendere le risoluzioni secondo i differenti bisogni, e ad accomodarsi al gusto e alle inclinazioni di ciascuno. Tante belle qualità in un sol uomo gli guadagnarono i favori del popolo, il quale ad una voce lo fecero passare da una famiglia plebea nell'ordine dei Patrizj, come avevano fatto riguardo allo stesso Tarquinio, e a Numa Pompilio. Il Re lo scelse per suo genero, e gli fece sposare una delle sue figlie; e tutte le volte, che o l'infermità, o la sua età avanzata non gli permettevano d'attendere per se stesso ai proprj affarj, tosto ne incaricava Tullio, e non solamente gli affidava la cura della propria casa, ma ancora quella Repubblica. In tutti i fatti che egli sostenne, mostrò tanta giustizia e rettitudine; e seppe si bene rendere il popolo Romano in suo favore, colle beneficenze di cui lo ricolmò, che non si sapeva decidere a Roma, se l'Impero fosse governato da Tarquinio, o da Tullio.

Le occasioni favorevoli che Tullio ebbe per far valere il suo merito, e i rari talenti che egli aveva per regnare: le felici disposizioni in cui era il popolo Romano a suo riguardo, quando Tarquinio fu assassinato per l'intrighi delli figli di Marzio, che pretendevano di risalire sul trono del loro padre, fecero credere a questo grand'uomo,

che

che la Repubblica lo chiamasse all' Impero, e ch' ei dovesse profittare di queste circostanze, per aprirsi la strada col suo coraggio, e colla sua industria. La vedova di Tarquinio, che era del tutto nei suoi interessi, non solo perchè egli aveva sposato sua figlia, ma ancora per le sicurezze che ella aveva avute da molti Oracoli, che Tullio un giorno dovesse essere Re dei Romani, gli fù di un grande ajuto in questo incontro. Un solo figlio che ella aveva avuto da Tarquinio era morto nel fiore dell' età, e gli aveva lasciato due nepoti, incapaci per la loro poca età di rappresentare il padre loro. Questa accorta donna, vedutasi senza appoggio, e che temeva con ragione che i figli di Marzio divenuti i padroni, non principiassero dal disfarsi di tutta la famiglia di Tarquinio; subito che fu ucciso suo marito, fece chiudere tutte le porte del palazzo, e vi pose una buona guardia, con ordine di non farvi entrare alcuno. Quindi restata sola con Ocrisia, il suo genero, e sua figlia moglie di Tullio, nella camera ove era stato posto il suo sposo spirante, fece portarsi avanti i suoi nipoti, e rivolta a Tullo, così gli disse: „ Il Re Tarquinio, „ il quale ebbe cura della vostra fanciullezza, e della vo- „ stra educazione; Tullio, che vi ha sempre data la pre- „ ferenza, della sua stima, e del suo amore sopra i suoi „ amici, e parenti, ha terminato il suo fine, colla crudel- „ tà dei suoi assassini. La sua precipitosa morte non gli „ ha dato il tempo, ne di far testamento, ne di disporre

„ dei suoi affarj domestici, ne regolar cosa alcuna rappor-
„ to al governo; egli neppure ha avuto la consolazione
„ d'abbracciare alcuno di noi, ne di darci l'ultimo ad-
„ dio. Questi orfani fanciulli che voi vedete, soli pegni che
„ ci restano di questo disgraziato Principe, sono in un
„ estremo pericolo di vita, se mai li Marzj, che hanno
„ fatto morire Tarquinio loro predecessore, arrivano a
„ governare la Repubblica. Essi devono aspettarsi la mor-
„ te la più crudele egualmente, che voi che avete sposa-
„ to la sua figlia; e noi donne infelici che diverremmo
„ noi? Che diverranno mai tutti gli amici, e parenti di
„ Tarquinio quando i suoi uccisori saranno i padroni? Po-
„ trà alcuno nascondersi al loro furore; e quelli che fug-
„ giranno dalle loro mani, potranno essi assicurarsi dalle
„ loro insidie? Sforziamoci dunque d'allontanare dalla di-
„ gnitá Reale questi crudeli assassini nostri più mortali ne-
„ mici; non risparmiamo, ne l'astuzia, ne l'inganno, e
„ finchè potiamo adopriamo ogni mezzo per impedire il
„ loro inalzamento. Se l'artifizio che io ho immaginato
„ può riuscirci; noi saremo in istato di dichiarargli aper-
„ tamente la guerra, e quando occorra potremo sostenere
„ i nostri diritti coll'armi alla mano. Ora vi dirò con qua-
„ le stratagema io intenda d'incominciare la nostra intra-
„ presa. Celiamo primieramente la morte del Re, e dia-
„ mo ad intendere al pubblico, ch'egli non ha ricevuto
„ alcuna ferita mortale, ed assicuriamolo per parte dei me-
„ di-

„ dici, che la di lui salute in pochi giorni sarà ristabilita.
„ Allora io mi presenteró davanti il Popolo, e gli dichia-
„ rerò, che l' intenzioni di Tarquinio sono, che il suo ge-
„ nero Servio Tullio prenda cura dei suoi affari, tanto
„ pubblici che particolari, sino a tanto che egli sia guari-
„ to delle sue ferite. Il popolo riceverà questi ordini con
„ piacere; egli non sarà sorpreso di vedere che Tullio,
„ vi confida il governo della Repubblica; essendovi già
„ accostumato. Con questo mezzo noi evitaremo il peri-
„ colo, che ci minaccia, e la fazione dei nostri nemici
„ si dissiperà, tosto che avranno inteso che il Re è vera-
„ mente vivo. Intanto munitevi dei fasci, e del comando
„ delle truppe, e fate condurre avanti il popolo, per es-
„ sere giudicati coloro che hanno cospirato alla vita di
„ Tarquinio. Cominciarete dai figli di Marzio, che con-
„ dannarete a morte; dopo averli fatti arrestare, e convin-
„ ti di parricidio. Quindi farete altrettanto cogli altri col-
„ pevoli, se avranno l' ardimento di comparire in giudi-
„ zio. Se poi temendo di presentarsi prenderanno la fuga,
„ il che vi è tutta l' apparenza, allora voi li condannerete
„ ad uno esilio perpetuo, e vendere i loro beni. Nel me-
„ desimo tempo pensate a stabilir bene la vostra autorità, e
„ a guadagnare l' amicizia del popolo, colla dolcezza, e
„ coi servizj. Badate sopratutto di non fare alcuna ingiu-
„ stizia, e di provedere a larga mano ai bisogni dei citta-
„ dini, dei quali voi conoscete l' indigenza e la povertà.

„ In quanto a noi, quando sarà tempo, dichiareremo la
„ morte del Re e faremo pubblicamente i suoi funerali.
„ Tutti questi contrasegni che oggi voi ricevete della no-
„ stra benevolenza; le cure che noi ci siamo date di nu-
„ trirvi, ed allevarvi; l' uso che voi avete fatto dei nostri
„ beni, come se voi foste stato uno dei nostri figli; la
„ figlia che noi vi abbiamo dato in isposa, tante obbli-
„ gazioni, Tullio che ci dovete, ci fanno sperare dalla
„ vostra riconoscenza, che se voi diverrete Re dei Roma-
„ ni, avrete per questi giovanetti una tenerezza di padre,
„ e che quando saranno in età d' entrare nel governo del-
„ la Repubblica, voi sceglierete il maggiore dei due per
„ vostro successore „.

Ciò detto, la Regina prende i due fanciulli, e li pone nelle braccia del genero e di sua figlia, e non avendo dimenticata cosa alcuna per ispirare e all' uno, e all' altro una tenera compassione in favore di questi due giovanetti Principi, esce dalla camera senza perder tempo, da ordine di preparare tutto ciò che è necessario per curare le ferite del suo sposo, e fa chiamare i medici: e tutta la notte fu occupata in questo. Il giorno appresso una gran folla di popolo si presenta al palazzo, e Tanaquilla si affaccia alla fenestra che corrisponde sopra il vestibolo, e di la essendosi fatta vedere alla moltitudine, dichiara gli autori dell'attentato commesso nella persona del Re, e mostra incatenati coloro che avevano mandato per eseguire questo de-

detestabile disegno. Quando ella si avvide che il popolo era commosso dalla disgrazia di Tarquinio, e che cominciava a mormorare contro gli uccisori, aggiunge che il loro progetto non era riuscito, come speravano, e che il Re si era salvato dalla loro crudeltà. Questa nuova fu ricevuta coi contrasegni di gioja i più sinceri: e Tanaquilla, profittando allora di queste disposizioni, gli raccomanda Tullio, come quello, che il Principe aveva scelto, per fare le sue veci, fino a tanto che si fosse perfettamente ristabilito. Il popolo contento di queste sicurezze si ritira, lusingandosi che le ferite del Re essendo leggere, non vi sia che temere di sua vita. Tullio per la sua parte fece altrettanto, poichè comparisce scortato da una truppa di soldati armati, e preceduto dai Littori che portano i Fasci, va alla pubblica piazza, e cita i Marzii per mezzo d'un araldo a venire a render conto di lor condotta. Questi avendo ricusato d'obbedire, li condanna ad un esilio perpetuo, e fa vendere i loro beni all' incanto. Una tal condotta assicurò la sua autorità, e lo pose in diritto di far le veci di Tarquinio, senza essere turbato nelle sue funzioni.

Che mi sia lecito, pèr un momento d'interrompere il filo della mia storia, per dire le ragioni, che ho di non essere del sentimento di Fabio, nè degli altri Storici, che hanno creduto che quei giovanetti che lasciò Tarquinio morendo fossero suoi proprj figli, affinchè niuno di colo-

ro

ro che hanno letto la loro Storia; non possano immaginarsi, leggendo la mia, che ciò l' abbia scritto di mia invenzione, quando ho detto che non erano che suoi nipoti. Certamente è una trascuratezza imperdonabile di quei Scrittori, di non avere abbastanza esaminato questo punto d' istoria, prima di dare l' opere loro alla luce. Per poco che essi vi avessero fatto attenzione, avrebbero veduto che la loro opinione non poteva sostenersi, e vi si trovano dell' assurdità, che non permettono che ella faccia alcuna impressione: cosa che io dimostrerò in poche parole. Tarquinio uscì di Toscana colla sua famiglia, e i suoi effetti in un'età in cui gli uomini hanno ordinariamente tutta la saviezza di cui sono capaci, era in istato d' entrare nel governo, e d' aver parte agli affari; e non abbandonò quel paese, se non perchè si vide escluso dagli onori della Magistratura. Bisognava dunque ch' egli avesse avuto almeno trent' anni; che è l' età appunto prescritta dalle leggi per esercitare le cariche, e per essere ammesso a governare la Repubblica. In quanto a me io lo faccio più giovane ancora di cinquant'anni, e suppongo che ei non ne avesse più di venticinque, quando pensó di ritirarsi. Di più è certo per quanto si trova scritto nelle Storie Romane, che egli condusse seco una moglie Toscana, la quale aveva sposata vivente suo padre. Egli arrivò a Roma, dice Gelio, il primo anno del regno d' Anco Marzio, oppure vi giunse l' anno ottavo, se diamo credito a Lucinnio. Ma

vo-

voglio con questo Autore, ch' egli non vi giungesse prima; almeno non vi potè arrivare più tardi, giacchè questi due Autori convengono, che Anco gli dette il comando della cavalleria, l' anno nono del suo regno, e che egli lo mandò contro i Latini. Supponendo dunque ch' egli non avesse che venticinque anni, quando andò a Roma, e che non godesse il favore di Marzio che otto anni dopo che questo Principe regnava, che egli passasse li diciasette anni del regno d' Anco al servizio di questo Principe, fino a tanto che egli stesso prese le redini dell' Impero, che governò per trentott' anni, per confessione di tutti li scrittori, è chiaro che egli doveva avere ottant' anni, quando morì, secondo il calcolo di tutti questi anni: la moglie di Tarquinio aveva cinque anni meno di lui, e per conseguenza doveva avere settantacinque anni quando morì suo marito; bisognerebbe dunque s' ella fosse madre di questi due fanciulli, che il più giovane avesse venticinque anni alla morte di suo padre, e ch' ella l' avesse partorito all' età di cinquant' anni, che il termine, di là del quale le donne non concepiscono più, secondo il sentimento di quelli che si dicono buoni scrittori in questa materia. Lucio che era il maggiore, ne avrebbe avuti circa ventisette. In tal guisa Tarquinio non avrebbe lasciati figli maschi nell' età la più tenera, di sua moglie Tanaquilla. Oppure se i figli di Tarquinio alla morte del padre loro fossero stati nell' età virile, la loro madre sarebbe stata così malvaggia, o sen-

za

za souno, per privare i suoi proprj figli d'una corona che gli apparteneva, per metterla con loro pregiudizio sulla testa d'uno straniero, e d'uno schiavo? I suoi figliuoli avrebbero essi sofferto che gli fosse stata tolta, in un età in cui erano capaci di domandar giustizia, o nello stato di farsela? Si dirà che Tullio doveva superar per nascita i figli di Tarquinio, o che la sua età poteva dargli la preferenza su di loro, poichè supponendo come è di necessità che il primogenito avesse ventisette anni, Tullio non avrebbe avuto che tre anni più di lui? Dunque niuna cosa poteva obbligare i figli di Tarquinio a cedere la dignità Reale a Tullio.

Questo sentimento è pieno ancora d'altre assurdità che nessuno delli Storici Romani si è avveduto, eccettuato un solo che fra poco dirò. Egli è certo che dopo la morte di Tarquinio, Tullo regnò quarant' anni. Così il primogenito dei figli di Tarquinio, s' ei ne aveva di già ventisette, quando Tullio gli tolse la corona, ne avrebbe avuti più di sessantasei quando egli uccise Tullio. Nondimeno tutti li Scrittori parlando come di un uomo che era allora nel fiore dell' età, che afferrò Tullio colle proprie mani, e lo trasse fuori del Senato; e che dall' alto lo precipitó giù per una scala; aggiungono che ciò fu venticinque anni dopo che egli fu scacciato da Roma, e che il medesimo anno fece la guerra colli Ardeati ove egli stesso sodisfece ai doveri, di capitano, e di soldato. Non sarebbe egli stato contro

ogni

ogni verisimiglianza nel rappresentare un uomo nella mischia d'ottantasei anni? Non sarebbe questa una cosa più straordinaria ancora, che dopo di essere stato spogliato della dignità Reale, avesse fatta quattordici anni la guerra ai Romani, come lo dicono l'Istorie, pugnando colle proprie mani, con trovarsi sempre alla testa delle sue truppe nelle azioni le più pericolose? Era necessario per questo ch'egli fosse vissuto cento dieci anni, età di cui non vediamo esempj tra noi. Per salvare tutte queste contradizioni, alcuni Storici Romani ne hanno immaginate dell'altre. Essi hanno detto che la madre di questi fanciulli non fu Tanaquilla, ma una certa Gemania, di cui li Storici non ne fanno parola alcuna. Dall' altro canto, come si può credere, che Tarquinio quasi d'ottanta anni, avesse pensato di riprendere moglie, e che ne avesse ancor figliuoli? Quali interessi potevano fargli desiderare altri figli, egli che aveva già due figlie maritate? Tutte queste considerazioni mi hanno determinato a credere, per evitare queste contradizioni che questi fanciulli non fossero figli di Tarquinio, ma solamente nipoti. Su di ciò ho seguito il sentimento di Lucio Piso che così si spiega nei suoi Annali. „ Non si potrebbe dire che questi due fanciulli che sono „ l'oggetto della controversia, non fossero veramente i nipoti di Tarquinio per natura, ma veri figli per adozione, „ e che questo sia il motivo, che abbia fatto cadere nell' „ errore tanti Storici Romani? Ma ne abbiamo detto abbastan-

„ bastanza su questa materia; riprendiamo il filo della
„ nostra Storia „.

Tullio avendo qualche tempo governato il Regno a nome del Re, ed allontanata la fazione dei Marzi; quando vide stabilita assai bene la sua autorità, dichiarò infine la morte di Tarquinio, come s' egli non fosse morto delle sue ferite; gli fece dei magnifici funerali; gli eresse un superbo monumento, con tutto l' apparato degno della Maestà Reale. Quindi si dichiarò tutore dei giovanetti Principi; prese a governare lo Stato, come loro eredità, e patrimonio, e con questo carattere si mise alla testa della Repubblica. Li Patrizj intanto malcontenti di questa condotta ne mormorarono apertamente, essi temerono che disprezzando l' autorità del Senato, e delle forme ordinarie, non tendesse con questi mezzi ad usurparsi il sovrano potere, e risolverono d' opporvisi. I più potenti tra loro, tennero dell' adunanze secrete, affine di deliberare sui mezzi di togliere a Tullio il comando; del quale pretendevano essi che si fosse impadronito, contro la giustizia, e le leggi. Al fine convennero, dopo molte conferenze che la prima volta che Tullio convocasse il Senato essi l' obbligarebbero a lasciare i Fasci, e gli altri contrasegni della dignità Reale; e che averebbero dei Magistrati come era costume durante l' Interregno, colla autorità dei quali si sceglierebbe secondo le leggi coloro che dovessero avere l' amministrazione della Repubblica. Tullio informato dei loro disegni,

non

non dimenticò cosa alcuna per conciliarsi il favóre del popolo: fece gran doni ai cittadini bisognosi: e dopo d' essersi fatto strada con questo mezzo alla dignità Reale, radunò il popolo, e presentatigli i nipoti di Tarquinio, gli fece questo discorso. „ Romani molte ragioni mi hanno
„ impegnato a prender cura di questi giovanetti. Cacciato
„ dalla mia patria, senza ajuti, e senza appoggi, Tarqui-
„ nio loro Avolo, in altri tempi mi ricevette con bontà.
„ Io gli devo la mia educazione sopra la quale egli non
„ ebbe meno attenzione che sopra quella dei suoi proprj
„ figli. Egli mi fece sposare una delle sue figlie, e per tut-
„ to il tempo della sua vita, ha avuto per me come sape-
„ te li medesimi riguardi, e il medesimo amore come s' io
„ gli fossi stato suo figlio; riguardandomi come l' unica
„ speranza della sua famiglia, e della sua casa. Ricoperto
„ di mortali ferite, le quali ce lo hanno tolto; egli mi
„ raccommandò i suoi nipoti e mi incaricò, se il cielo di-
„ sponeva di sua vita, di prenderli sotto la mia protezio-
„ ne. Non sarei io dunque colpevole verso i Dei dell'
„ empietà la più orribile; non commetterei io, a riguardo agli
„ uomini l' infedeltà la più inumana se abbandonassi oggi
„ questi giovanetti orfani, che domandano in nome del
„ loro avolo tutta la mia riconoscenza? Nò Romani, non
„ sarà mai detto che io gli abbia mancato di fede; non
„ sarà giammai rimproverato d' averli lasciati in uno stato
„ così infelice, e se essi non hanno altro mezzo troveran-

 „ no

„ no in me un zelante difensore dei loro diritti. Voi dove-
„ te entrare nei medesimi sentimenti, quando vogliate ram-
„ mentare li benefizj che il loro avolo ha fatto a questa Re-
„ pubblica. Egli fu quello, che sottopose al vostro dominio
„ tutte le città dei Latini che vi contrastavano la sovrani-
„ tà; egli vi rese obbedienti li Toscani, i più potenti po-
„ poli vicini; egli domò la fierezza dei Sabinesi, egli la
„ costrinse a prestare obbedienza a Roma; e voi sapete
„ quanti danni ha sofferto per alzarvi a quell' alto punto
„ di grandezza in cui siete. Nessuno di voi si è mai cre-
„ duto dispensato di dare a Tarquinio in vita dei con-
„ trasegni del suo amore, e della sua riconoscenza; sareb-
„ be egli giusto dopo la sua morte, di non voler dimo-
„ strare a suoi figli li medesimi contrasegni, e di seppel-
„ lire con il corpo di questo grand' uomo, la memoria
„ delle sue beneficenze? Riguardatevi dunque come i tu-
„ tori di questi fanciulli infelici, ed assicurate loro una
„ eredità che l' Avolo loro gli ha lasciato. Voi potete più
„ in lor favore, colla protezione che gli accordate, di quel
„ che possa fare io solo, per quanto io sia tutto zelo in
„ lor difesa. La ragione che mi ha obbligato oggi a radu-
„ narvi, è che io sono informato che si cospira contro
„ di loro, e che si pensa a spogliarli della dignità Reale,
„ per darla ad altri. Per me, se io ho meritata alcuna
„ cosa da voi per i lungi servizi, che vi ho resi, dei qua-
„ li voi conoscete bene l' importanza, perchè io debba

„ fare

„ fare a meno di rammentarveli, io vi sconginro Roma-
„ ni di fare per questi giovanetti Principi, quello che voi
„ faceste per me stesso. Io non ho mai preteso usurpare
„ la dignità Reale; prendendo a governare gli affari; e
„ qualunque diritto potessi avere per aspirarvi, non ho
„ avuta altra mira che di servire d'appoggio alla famiglia
„ di Tarquinio. Così la sola grazia che vi domando, è
„ che prendiate a proteggere i suoi due nipoti, nell'estre-
„ mo pericolo, in cui essi sono non solamente di perde-
„ re la corona, ma d'essere cacciati vergognosamente da
„ questa città, qualora i loro nemici riescono nei loro pro-
„ getti. Io non vi dirò cosa alcuna, su di ciò che voi do-
„ vete fare, persuaso come sono che voi conosciate i vo-
„ stri doveri, e che saprete sodisfarli con onore. Voglio
„ però che sappiate solamente quel che ho pensato di far
„ per voi, e perchè vi ho fatto radunare. Tutti quelli
„ che hanno dei debiti frà voi, e che non hanno il mez-
„ zo di pagarli, io son pronto ad ajutarli, e a dargli dei
„ miei beni, di che sodisfare a suoi creditori. Voi siete
„ cittadini Romani, voi avete faticato molto per la gloria
„ della patria; non è giusto che avendo assicurata la li-
„ bertà coi vostri sudori, e col vostro sangue, siate privi
„ della vostra propria libertà. Quelli che in avvenire sa-
„ ranno obbligati a prendere ad imprestito, non potran-
„ no essere strascinati in prigione dai loro creditori; io
„ ne farò una legge particolare; non sarà poco per essi

„ d'aver

„ d'aver ragioni sopra i vostri beni, senza estenderle sopra le vostre persone. Voglio ancora diminuire i tributi per l'erario pubblico, l'impotenza in cui sono alcuni di voi di pagare le tasse impostegli, li obbliga ad avere ricorso agli usuraj che finiscono di ruinarli. Perciò voglio fare uno stato dei beni di ciascuno sull' esempio di ciò che si prattica in altre Repùbbliche ben regolate, acciò che ciascuno ne sia sollevato. Tocca a ricchi a contribuire molto dei loro fondi, i poveri non devono entrarvi che per piccola cosa. Voi siete padroni d'un gran territorio che avete conquistato colla forza delle vostre armi, egli è un bene pubblico, di cui alcuni particolari, hanno avuta l'insolenza d'impadronirsi, e dei quali al presente godono, alcuni senza aver pagato niente, gli altri sotto pretesto d'averlo comprato; voglio che in avvenire esso sia diviso tra coloro che non hanno fondi di terra. E' necessario trarre dalla schiavitù persone libere come voi siete, e liberarli dalla dura necessità di coltivare le terre altrui, non dovendo in seguito render fruttifero, se non quello che gli appartiene. Non si deve far fondamento sulla generosità di quelli che non hanno di che supplire ai bisogni della vita. deve sopra tutto stabilire l'uguaglianza trà cittadini, affinchè ne giudizi non possano alcuno prevalersi dei diritti particolari, e con ciò far prendere la bilancia dal canto suo. Sinora alcuni hanno avvanzata l'arroganza,

„ sino

„ sino a fare gli ultimi oltraggi al semplice popolo ; ed a
„ trattare i poveri come schiavi. Affinchè dunque i più
„ deboli possano sostenere i loro interressi contro l' auto-
„ rità dei più forti forti, io farò delle leggi che proscri-
„ veranno la violenza nei giudizi, e che vi manterranno
„ la giustizia, ed avró anche un' esatta attenzione a non
„ soffrir cosa che pregiudichi la libertà, che tutti devono
„ avere equalmente di difendere i lor diritti „.

L' adunanza ricevette il discorso di Tullio con un applauso generale: alcuni lodavano la sua rettitudine, e gratitudine insieme per coloro che gli avevano fatto del bene, gli altri la sua dolcezza, e grandezza d' animo nella protezione che egli dava ai poveri; questi la sua moderazione, e affabilità che lo facevano adattarsi ai bisogni delle più vili condizioni; tutti in una parola erano commossi dalla sua probità, e non avevano termini abbastanza forti per pubblicare quell' amore della giustizia, che li faceva entrare nell' interressi pubblici, e privati; sciolta l' adunanza, egli si applicò i giorni appresso a far fare lo stato di tutti coloro, che avevano debiti, e che non avevano come pagarli, con una esatta stima delle somme che ciascuno doveva. Quindi esaminó tutte queste memorie, ed avendo fatto porre delle tavole nella pubblica piazza, fece pagare il denaro in presenza del popolo in nome di tutti i debitori. Sodisfatti i creditori, fece un editto col quale ordinava ai particolari che godevano delle terre del pubblico

di

di rilasciarle in un certo tempo, ed essendosi fatto dare il nome di quelli che non avevano in proprietà alcun fondo di terra, rimase in vigore su questo articolo, le leggi di Romolo, e di Numa, il di cui uso era stato abolito, e lui stesso ne fece delle nuove, per dare all' antiche maggior forza. Intanto i Patrizi che vedevano ruinate con queste forme di governo l' autorità del Senato, mutarono pensiero, e presero una condotta tutta opposta alla precedente. Prima avevano tentato di togliere a Tullio il comando, pretendendo ch' egli l' avesse usurpato contro le leggi, e volevano creare dei Magistrati durante l' Interregno, il quale avesse il potere d' eleggere un Re leggittimo; ma allora credettero più a proposito di dissimulare, e di non fare alcuna mossa; persuasi che se il Senato colla sua autorità metteva qualchuno alla testa degli affari, il popolo non mancherebbe d' opporvisi; o che s' egli ne lasciasse la scelta alla volontà del popolo, Tullio ascenderebbe alla dignità Reale, col consenso di tutte le Tribù, e con ciò acquistarebbe un titolo incontrastabile alla corona. Credettero meglio di lasciar governar Tullio, ed aspettare un' occasione più favorevole per trattarlo da usurpatore, che con cattivi mezzi si era impadronito del Regno, che d' autorizzare la sua usurpazione, mettendo il popolo in suo favore a farlo eleggere regolarmente. Ma tutte le loro idee non ebbero alcun effetto; Tullio con i suoi maneggi seppe mantenersi contro lor voglia nel posto che occupava. Pri-

ma

ma prevenne gli animi facendo sparger voce della gelosia dei Patrizj, e dell' insidie che gli tendevano; ed essendosi assicurato della pubblica benevolenza comparve in piazza, con un abito abietto, colla faccia mista, ed abbattuta, accompagnato da Ocrisia sua madre, da Tanaquilla vedova di Tarquinio, e da tutta la famiglia reale. Il popolo sorpreso da uno spettaccolo si nuovo, accorse in folla. Tullio impose silenzio, ed essendo salito sul Tribunale, arringò in questi termini. „ Romani, non sono più li soli „ figli di Tarquinio, che si minacciano della più crude- „ le disgrazia per parte dei loro nemici. Io stesso corro „ rischio di ricevere il prezzo fatale del zelo che ho mo- „ strato per la giustizia. Sò da ogni parte che li Patrizi „ cercano a sorprendermi, e che hanno giurata la mia per- „ dita, quantunque essi non possano lamentarsi che io gli „ abbia fatto alcun torto; ma perchè mi sono sforzato „ di farvi de piaceri, e perchè sono disposto a farvene „ in appresso, riguardono l'amor mio come una colpa, „ e si credono offesi delle premure che ho per voi. Gli „ usuraj sono malcontenti perchè io non ho sofferto, che „ essi togliessero la libertà a quelli che tengono incatena- „ ti, dopo averli riuniti colle loro esazioni. Queste san- „ guisughe della Repubblica, che godono delle terre che „ voi avete acquistate col prezzo del vostro sangue, sof- „ frono di mala voglia di cedere un bene che essi riguar- „ dano come lor patrimonio. Li appaltatori che sono in- „ caricati di vendere i beni dei particolari che sinora sono

„ stati esenti dal contribuire alle spese della guerra, ora
„ che saranno obbligati di produrre uno stato del loro
„ guadagno, e di pagare come gli altri, a proporzione del-
„ le loro rendite, cercano dell' occasioni di palesare il mal-
„ contento. Ma ciò che cagiona una generale afflizione
„ tra ricchi, e che l' antiche leggi rimesse in vigore li spo-
„ gliano dei loro privileggj, e che privi dei loro diritti,
„ nelle liti che accaderebbero tra loro e voi; non potran-
„ no più come fanno ora, trattare i poveri da schiavi.
„ La riforma di questi abusi ha piccato veramente i mal-
„ contenti; essi hanno cospirato di concerto di richiama-
„ re gli esiliati; di mettere sul trono i figli di Marzio, che
„ voi avete chiamati in giudizio, e che sul rifiuto di pre-
„ sentarsi, gli avete condannati ad un esilio perpetuo, per
„ il parricidio commesso nella persona di Tarquinio Prin-
„ cipe egualmente giusto, che zelante per la Repubblica.
„ S' io non fossi stato informato a tempo della congiura,
„ avrebbero delle truppe straniere già pronte, alla te-
„ sta delle quali, nella notte dovevano introdursi gli esi-
„ liati. Voi potete giudicare senza che io mi spieghi di
„ vantaggio, a quali estremità si sarebbero portati i figli
„ di Marzio, sostenuti dai Patrizj, e padroni della Repub-
„ blica, per la protezzione, che essi speravano da una si
„ potente fazione. Io sarei stata la prima vittima del loro
„ furore, per averli condannati, ed essermi dichiarato il
„ tutore dei giovanetti Principi. Essi avrebbero scannato

„ i ni-

„ i nipoti di Tarquinio, e tutto il rimanente del parentato, e de' suoi amici. Le nostre mogli, le nostre madri, le nostre figlie sarebbero passate ad una vergognosa schiavitù; nulla avrebbero ommesso della loro natural ferocità, e tirannia. Se dunque, Romani, siete risoluti di richiamare gli uccisori, e di riconoscerli per vostri Rè, se voi acconsentite di veder scacciati da Roma i figli del vostro benefattore, e privarli del Regno, che gli appartiene, a noi converrà soffrire con pazienza una si cattiva sorte. Ma al nome de' Dei, e de' Genj, che vegliano alla felicità degli Uomini, date almeno a noi, alle nostre mogli, ai nostri figli questo contrassegno di riconoscenza, per tutto ciò che vi ha fatto di bene l'Avolo di questi orfani giovanetti, per li servizj che ho procurato di farvi io stesso, dichiarate apertamente i vostri sentimenti sullo stato nostro. Se voi avete qualchuno a porre sul trono, che lo meriti più di questi giovanetti Principi, essi son pronti a rinunziare a tutti i dritti, che hanno alla Corona, e ad uscire da questa Città con tutti i parenti, ed amici di Tarquinio. In quanto a me non mi dò alcuna pena del mio destino; ho vissuto abbastanza per la virtù, e per la gloria, e se ho la disgrazia d'esser privo de' vostri soccorsi, non andrò altrove a menare una vita vergognosa. Io vi rendo i fasci; dateli ai Patrizj se volete, che io vi tolgo dagli occhi la presenza molesta di mia persona „.

Nel terminar queste parole, egli già cominciava a scendere dal Tribunale (1); allorchè si alzò un grido generale di tutti i spettatori, con il quale, fu pregato colle lagrime agli occhi, di restare, e di continuare a prender cura della Repubblica, senza nulla temere da suoi nemici. Altri ch'egli aveva appostati in più luoghi della piazza, dicevano altamente, che bisognava fare il Rè, e convocare le Curie, per raccogliere i Voti. Questo sentimento fu ben presto seguito dalla moltitudine. Tullio credette dover profittare di questi momenti; e gli ringraziò della giustizia che si faceva ai suoi meriti, e promise che se egli diveniva Re, in grazia del popolo, avrebbe fatto per il pubblico interesse più di quello, che aveva promesso. Quindi convocati i Comizj, fece chiamare tutte le persone di Campagna. Le Curie si unirono nel giorno destinato, ed essendosi tutti dichiarati per Tullio, fu proclamato Re. Tullio salì sul trono senza darsi alcuna pena del consenso del Senato, il quale ricusò contro il costume d'approvare la diliberazione del popolo. Tullio divenuto padrone in questa maniera, fece moltissimi belli stabilimenti nella Repubblica, e si acquistò molta gloria nella guerra che fece al Toscani. Intanto raccontaremo, ciò che riguarda il suo governo politico.

Dai

(1) Il Tribunale era una specie di tribuna alzata nella pubblica piazza, che si chiamava *Forum Romanum*.

Dai primi giorni del suo avvenimento al trono, divise una parte delle terre del pubblico trà i poveri Cittadini, i quali non avevano fondi proprj da coltivare, e che erano obbligati, per guadagnar da vivere, di lavorare per altri. Egli fece cinquanta leggi riguardo ai contratti, e alle ingiustizie, che vi si facevano. Egli fece approvare questa legge nell'adunanza de' Comizj; e credo, che sia inutile di farne quì il dettaglio. Rinchiuse nella Città il monte Viminale, e il monte Esquilinio, (1) che fanno ambedue una parte considerabile di Roma; egli lasciò questo terreno in favore di coloro, che non avevano casa, e vi stabilì lui medesimo la sua propria abitazione, assai comoda nella più bella parte dell' Esquilino. Egli fu l' ultimo Re, che accrebbe il recinto della città, per l'unione di questi due monti agli altri cinque; il che non fece, come non ebbe consultato gli Auspici, e fatto i sacrifizj ordinati dalle leggi. Egli non estese più oltre le mura di Roma, e ciò si dice, per ordine delli Dei; dimodoche i suborghi, i quali si estendono per ogni parte assai più là, restano senza di-

(1) Tito Livio, non si contenta di dire con Dionigio d'Alicarnasso, che Servio Tullio racchiuse nel recinto di Roma questi due monti, egli ne aggiunge un terzo che è il monte Quirinale. Ma dobbiamo appigliarsi precisamente a ciò che dice lo Storico Greco, il quale fra gli altri stabilimenti che attribuisce a Numa Pompilio II. Re dei Romani, fa menzione espressa del monte Quirinale, del quale egli aumentò il recinto di Roma.

difesa, ed esposti all' invasione del nemico. Nondimeno riguardar tutti insieme, e a giudicare a primo colpo d' occhio della grandezza della città, non è così facile di non ingannarsi per la difficoltà di distinguerne il principio ed il fine; essendosi così uniti i subborghi alla città, che non si presenta alla vista, che una continuazione di casamenti d' una prodigiosa estensione. Chi volesse misurare la grandezza di Roma dal giro delle mura, che si perde spesso dalle fabbriche che le circondano da ogni parte, e paragonarlo al recinto d' Atene, non troverebbe gran differenza dall' una, all' altra. Ma io parlerò altrove della grandezza, e bellezza di Roma, per rapporto allo stato in cui ella si trova a giorni nostri.

Dopo che Tullio ebbe racchiusi i sette colli nella città, la divise in quattro parti, alle quali dette il nome del monte principale, che esse contenevano, cioè: Palatino, Suburra, Collatino, ed Esquilino. Delle tre Tribù nelle quali Roma era stata divisa sino allora (1) ne fece quattro

che

(1) Il nome di queste tre Tribù nelle quali il popolo Romano fu da principio distribuito da Romolo erano le Rannense, le Tazie, e le Lucere. La prima fu così chiamata da Ranne, uno dei nomi di Romolo; la seconda da Tazio, Re dei Sabinesi, che regnò qualche tempo in Roma con Romolo; la terza prese il suo nome, o da Lucrezio capo dei Stranieri, che si rifuggiò a Roma al tempo di Romolo, o dal bosco, del quale questo Principe aveva fatto un' asilo per tutti coloro, che avessero voluto popolare la nuova Colonia, e che si chiamava *Lucus*.

che ci pose ciascuna nelle parti respettive della città, come in altrettante Republiche particolari, con proibizione di cangiar sito, di far più leve di soldati; di parlar solo in quel tesoro respettivo le contribuzioni per le spese della guerra, o per altre pubbliche necessità. Nella disposizione delle sue truppe, egli non serbò più l'ordine antico delle tre Tribù distinte dalle differenti nazioni, delle quali ess'erano composte, ma non seguì che quello delle quattro nuove Tribù divise in quattro parti, o quartieri, in ciascuna (1) delle quali stabilì un Comandante, con ordine d'istruirsi, e di render conto della abitazione di tutti i particolari. Per rendersi propizio li Dei Larj, fece fabbricare delle Cappelle ad onor loro, in tutti i capocroci delle strade; e fece una legge di farvi tutti gli anni de' sacrifizj, in cui ciascuna famiglia fosse obbligata a portare la sua offerta. Ma non volle, che il ministero di questi sagrifizj si esercitasse da cittadini, pretendendo, che quello de' loro domestici, e loro schiavi fosse più accetto ai Dei. I Romani del mio tempo celebravano ancora queste feste, con gran pompa nei giorni dopo i Saturnali. (2) e li chiamavano li Compitali, o festa de' capocroci: serbavano

(1) Questi quartieri, o parti in cui il popolo Romano fu distribuito da Servio Tullio, furono chiamate *Tribù* nella prima divisione che ne fece Romolo in tre parti.

(2) Causabono, nella testimonianza di Varrone, dice che non vi era alcun giorno determinato per celebrare la festa Compitali.

no le stesse cerimonie nelli sacrifizj, che si facevano delli schiavi, ai quali, in quei giorni toglievano ogni marca di servitù; affine d'affezionarli semprepiù ai loro padroni, con questi segni di benevolenza, e di rendere la loro condizione più soffribile.

Egli divise ancora tutto il territorio Romano, dice Fabio, in ventisei parti, che questo Storico chiama Tribù, le quali unite all'altre quattro della città, fanno il numero di trenta. Venonio rapporta che Tullio divise la campagna in trentuna Tribù. Ma Catone più degno di fede di questi due Storici, senza definire il numero delle Tribù, tanto della città che della campagna, si contenta di dire, che la divisione della campagna, e della città in Tribù fu fatta sotto il regno di Tullio. Questo Principe avendo pertanto diviso così tutte le terre Romane, in quel numero di Tribù, che si voglia, stabilì i luoghi di sicurezza sopra i monti (1) la di cui situazione naturale, poteva servire d'asilo, e di difesa contro gli approcci improvisi dell'inimico. Chiamò questi ritiri *Pagos* nome cavato dal Greco, che significa in nostra lingua villaggi, cantoni. Li contadini vi si ritiravano in un timore, e spesso vi passavano tutta la notte. Egli vi creò dei Magistrati, i quali

erano

(1) Queste parole dimostrano appieno che Dionigio non prende alcuna parte, e non confonde il sentimento di Fabio, il quale fa dividere la campagna in 26 Tribù, ne quello di Vemnio che ne conta sino a 31 e lascia la cosa indecisa.

erano incaricati di tenere registro dei nomi degli abitanti, che pagarono l' imposizione in ciascun villaggio, e delle terre dalle quali cavavano il loro sostentamento. Ogni volta, che erano obbligati di far prendere l' armi alla gente di campagna, o di esigere delle tasse da ciascun particolare, toccava ad essi a radunarli, ed a ricevere il denaro che si portavano: e per sapere il giusto numero di coloro che dimoravano in campagna, ordinò di erigere degli altari ai Dei vigilanti, e tutelari di ciascun villaggio, e di offerirvi in ciascun' anno dei sacrifizj in certo giorno determinato; di cui fece egli una gran festa che chiamò Paganales (1) o la festa dei villaggi. Vi aggiunse delle leggi riguardo alle cerimonie che i Romani osservano anche al presente. Volle che tutti si trovassero regolarmente a questi sagrifizj, ciascuno nel suo villaggio, e che vi offrissero una specie di medaglia. La medaglia che offrivano gli uomini, era differente da quella delle donne; e coloro che ancora non erano giunti alla pubertá ne portavano d' una fabbrica particolare, del tutto diversa dall' altre due prime. Queste medaglie ricevute e contate da quelli che presiedevano ai sagrifizj, facevano conoscere il nnmero degli uomini delle donne e dei fanciulli. Lucio Pisone nel primo libro dei suoi Annali, riporta che Tullio per avere

 una

(1) Questa festa si celebrava nel mese di gennaro, dopo che si era terminato di seminare.

una enumerazione esatta di tutte gli abitanti di Roma, e in particolare di quelli che, o nascevano, o morivano, o entravano nell' età virile, stabilì, che i parenti dessero per ciascuno una moneta di differente prezzo: che quella che doveva indicare la nascita, si metterebbe nel tesoro di Ilitya (1), che i Romani chiamano Giunone Lucina: che quella che indicasse la morte si metterebbe nel tesoro di Venere, che si chiamò Libitina (2), collocato in un piccolo bosco; e che quella finalmente, che farebbe conoscere il passaggio all' età virile sarebbe applicata al tesoro della gioventù (3). Con questo artifizio il Re sapeva in tutti gli anni il numero de' suoi cittadini, e poteva facilmente distinguere quelle, che erano capaci a portar l' armi. Oltre a ciò volle avere il nome di tutti i Romani; lo stato di beni di ciascuno, e quanto doveva valutarsi. E per assicurarsi che la dichiarazione che ne darebbero fosse sincera, e fedele, obbligò ad attestarla con giuramento. Ma per assicurarsene ancor meglio bisognò che ciascuno vi aggiungesse, i nomi di suo padre, di sua madre, e di sua moglie, e de' suoi figli; che specificasse l' età, il sito della

(1) Giunone è nome Greco, che significa quella che soccorre le donne partorenti.

(2) Così la medesima Divinità che presiede alla nascita, presiedeva ancora ai funerali, per insegnarci, dice Plutarco, che tutto quello che nasce muore, e che noi non veniamo al mondo che per morire.

(3) All' età di 17 anni si prendeva la toga virile, e si andava a portare una moneta al tesoro della Dea Giuventa.

la città, o della campagna, ove abitava: e affinchè nessuno mancasse di dare le cognizioni, che egli voleva condannò li refrattarj alla confiscazione de' loro beni, alla pena della frusta, e ad essere venduti all' incanto. Questa legge fu poi lungo tempo in vigore fra i Romani.

Fatto questo, e affisse le memorie, in cui erano i nomi di tutti i Romani; lo stato di ciò che possedevano, egli fu instruito esattamente dei beni de' suoi sudditi. Questa conoscenza gli fece nascere il pensiero dell' instituzione del mondo la più savia, e la più vantaggiosa alla republica, come è facile di giudicarne dalli buoni effetti ch' ella produsse. Egli prese tra i cittadini la parte più considerabile per le sue ricchezze, e che non avessero meno di cento mine di rendita (1), li divise in ottanta Centurioni, e gli dette per armi de' scudi d' argento delle picche, e d' elmi di rame di corazze, di stivaletti, e di spade. Di queste ottanta centurie, ne fece due parti eguali; una composta di gioventù destinata alle spedizioni militari, in tempo di guerra, l' altra delli più attempati, i quali restavano in Roma, per aver cura del governo che chiamò prima Classe; di cui la gioventù era sempre la vanguardia nelle battaglie, a preferenza di tutte l' altre truppe. Egli fece una seconda classe, di coloro che possedevano al di sopra di diecimila

(1) La mina valeva cento dramme attiche secondo la stima di Plinio.

dramme (1) sino a settantacinque mine di rendita, e li divise in venti centurie; gli dette le medesime armi, che aveva date ai primi, eccettuato lo scudo che era d' una forma diversa, e la corazza, che non volle che portassero. Di queste venti centurie dieci erano composte d' uomini, sotto i 45 anni, per servire nell' armata, ed occupare il secondo posto, dopo quelli che erano alla vanguardia: l' altri dieci sopra queste età restavano in Roma impiegati alla custodia della città. La terza Classe comprendeva coloro, che possedevano sopra settemila cinquecento dramme di rendita sino a cinquanta mine, e non più. Non potevano portare ne corazze, ne stivaletti. Egli ne fece di questi parimente vestiti centurie, dieci delli più giovani, e dieci dei più attempati. Le dieci centurie destinate alla guerra stavano immediatamente dopo quelle della seconda classe.

Compose una quarta classe di quelli che erano ricchi meno di cinquemila dramme, sino a venti mine di rendita: li distribuì parimenti in venti centurie, delle quali dieci erano più giovani, e l' altro meno. Ebbero per armi, scudi, picche, spade, e nell' ordine di battaglia tenevano l' ultimo posto. Mise poi in una quinta classe tutti coloro, i quali avevano meno di venti mine di rendita, fino a dodici e mez-

(1) Diecimila dramme fanno la somma di cento mine, cioè cinquemila lire di Francia che sono scudi mille.

e mezza; di cui fece trenta centurie, quindici di maggior età, e quindici di minore. Questi combattevano fuori di lancia, armati di frombe e di sassi, che tiravano contro l'inimico. Quattro altre centurie seguivano le truppe; due di ferrari e falegnami, destinati a fabbricare le macchine da guerra; e due altre di trombettieri, e suonatori. Li operarj furono riuniti alla seconda classe; li trombettieri ed altri suonatori nella quarta (1) la gioventù con i più giovani, e i vecchi con i più vecchi. In ciascuna centuria si stabilì de' centurioni, d' un coraggio e di un merito cognito, ai quali fu dato il potere di farsi obbedire.

Avendo così regolata l' infanteria composta di legionarj (2) e di soldati leggermente armati, scelse la sua cavalleria, fra quelli che erano piú ricchi, e di più illustri famiglie. Egli la divise in diciotto centurie che unì alle 80 prima centurie di cui erano formate le legioni. Alla testa vi mise de' centurioni distinti per la loro nobiltà, e bravura. Di tutto il resto de' cittadini, la di cui rendita non ascendeva più che a dodici mine, e mezze, e il di cui numero era più grande, ne fece una sola centuria, che egli esentó dal servizio, e dal tributo. Vi erano pertanto sei classi appresso i Romani, termine, che essa hanno preso dalli Gre-

(1) Tito Livio pone le due Centurie degli artisti nella prima classe.

(2) L' armata Romana composta di differenti truppe ausiliarj. Le legioni non contenevano, che cittadini Romani; gli alleati popoli italiani, li ausiliarj persone straniere.

Greci. Questa classe contenevano centonovanta centurie. La prima unita alla cavalleria, era di novantotto centurie. La seconda unita agli operarj, era di ventidue. La quinta di trenta. L' ultima non aveva, che una centuria, e non era composta che de' poveri.

Questa disposizione del popolo Romano per Centurie, di cui tutta la differenza era fondata sullo stato dei beni di ciascuno, facilitava a Tullio la leva delle truppe, e dell' imposizioni. S' egli aveva bisogno di dieci, o anche di venti mila uomini, obbligava ciascuno di queste 193 Centurie a somministrargli un certo numero di soldati. Quindi egli esaminava le spese che doveva fare, tanto per mantenimento dell' armata che per tutto il resto; e distribuendo la somma totale sopra le differenti Centurie, esigeva da ciascuno, e da ogni particolare di cui era composta di tributi proporzionati al loro stato, e beni. D' onde accadeva che coloro che erano più ricchi, essendo in più piccolo numero, e facendo nondimeno più Centurie degli altri, che erano meno ricchi, ed in maggior numero, erano obbligati quasi di servire continuamente, e di somministrare gran somme, mentre che l' altre classi d' un ordine inferiore, molto più numerose delle prime, e divise in meno Centurie, non andavano alla guerra che di rado, e pagavano le tasse assai leggere, anche per questo, coloro che non avevano di che potere sostentare la vita, erano esente dal servizio, e dal tributo. Tullio aveva le sue ragioni

gioni di così fare. Persuaso che gli uomini facendo la guerra non hanno motivo più pressante, che la loro fortuna, e che non vi ha pericolo a cui non siano pronti ad esporsi per difendere i loro beni, credeva che fosse giusto che coloro che avevano più interessi degli altri, nel guadagnare la battaglia, dovessero ancora pagar maggiormente, per la loro persona, e per i loro beni, che quelli che avevano meno a perdere potevano essere risparmiati di vantaggio, e che gli ultimi finalmente che non arricchivano cosa alcuna a causa della loro povertà dovevano essere essenti dalle fatiche della guerra, e liberi dalle imposizioni. Siccome non era ancora in costume, che i soldati Romani fossero mantenuti a spese del pubblico errario (1), ma che ciascuno servisse a proprie spese, egli non giudicava che si dovesse esigere alcuna cosa da coloro che non avevano niente; e che subito che essi non potevano contribuire cosa alcuna, non era necessario che andassero alla guerra, come mercenarj a spese altrui. Li ricchi restarono offesi, perchè si videro soli a pagare le spese della guerra, e di dover arrischiar tutto; Tullio che conobbe il loro malcontento volle dare un compenso a questa divisione; e per prevenire i loro lamenti, e i loro risentimenti, li fece padroni

asso-

(1) Li soldati Romani nei primi tempi non avevano paga, erano obbligati di servire a proprie spese. Gli si dava solamente in ciascun mese una certa quantità di grano.

assoluti del governo della Repubblica, e ne allontanò generalmente tutti i poveri. Questi da prima, non sentirono qual pregiudizio fosse per essi una tal politica, la quale dava ai ricchi un sovrano potere nell'adunanze, in cui tutto il popolo era accostumato a decidere degli affari della maggior importanza. Io ho di già fatto osservare altrove, che il popolo in virtù d'antiche leggi era in possesso di pronunziare definitivamente sopra questi tre capi egualmente necessari, ed importanti alla Repubblica. Aveva egli dritto di creare i Magistrati, tanto in tempo di pace quanto durante la guerra; d'approvare le leggi, e di rigettarle, di fare la pace, o di prender l'armi. Tutte le volte che si mettevano in deliberazioni (1) questi affari, si raccoglievano i voti delle Curie, e allora le voci di quei poveri avevano tanta forza quanto quelle dei più ricchi. Accadeva ancora, per ordinario che i ricchi essendo sempre in più piccol numero dei poveri, questi guadagnavano sopra quelli per la pluralità dei suffragi. Tullio volle correggere questo abuso, e rendere i padroni dell'adunanza. Perciò quando

(1) Si parla quì dell'adunanze nelle quali il popolo aveva diritto di dare il suo voto su gli affari che si metteva in deliberazione. Coteste adunanze si chiamarono COMIZIE, a *coeundo*, perchè vi si portavano da tutte la parti. E siccome il popolo era diviso, ora in *Curie* ora in *Centurie*, e qualche volta in *Tribù*, li Comizi si chiamavano *Comitia*, o *Curiata*, o *Centuriata*, o *Tributa*. Ma di qualunque natura che fossero queste adunanze, tutto vi si decideva per pluralità di voti.

do si trattava di creare Magistrati, o di risolvere sopra una legge; o di trattare s'era a proposito di fare la guerra; egli convocava i Comizj, non più per Curie come si era fatto sino allora, ma per Centurie. Si cominciava a raccogliere i voti delle Centurie della prima classe, la quale era composta dei soli ricchi, e che racchiudendo solo diciotto Ceuturie di cavalleria, e ottanta d' infanteria, subito che erano d' accordo guadagnavano sopra tutte l' altre riunite insieme, e così l' affare era deciso, senza che fosse necessatio di domandare agli altri i loro voti; che se le Centurie della prima classe non erano tutte dello stesso sentimento, entravano allora le ventidue Centurie della seconda classe a dare a dare il loro voto. Quando i sentimenti erano ancora divisi si procedeva alla terza, alla quarta, e alla quinta classe, sino a tanto che il più gran numero l' avesse superato; o se accadeva, che tutte queste classi che in tutto erano 192 Centurie fossero talmente divise che vi fossero 96 voti per parte; finalmente l' ultima Centuria, la quale era composta di soli poveri cittadini, esenti di servire, e di pagare il tributo, dava il suo voto e la parte della quale si metteva, diveniva il partito più forte, e terminava ogni disputa. Ma questo era un caso assai raro, e che ne anche aveva esempi. L' affare ordinariamente era concluso dalli voti delle prime Centurie, e non si arrivava quasi mai alla quarta classe; di modo che la quinta, e la sesta non erano chiamate a dare il lor parere.

Con questo raffinamento di politica, di cui egli usò in favore de' ricchi, trattenne si accortamente il basso popolo, che senza anche che egli si avvedesse dell'inganno, gli allontanò dalli affari, e gli tolse ogni parte che avevano al governo. Nondimeno siccome non si tralasciò mai di domandare a ciascuno il suo voto nelle centurie, s'immaginava di goder sempre i medesimi dritti nella Repubblica, senza fare riflessione che la classe de' poveri, per numerosa ch'ella fosse non faceva mai più d'una voce, mentre quelle de' ricchi, sebbene minore ne avevano tante, quanto esse avevano centurie. Di più dalla prima classe si principiava a raccogliere i voti, e che l'affare, che si trattava, era ordinariamente deciso, prima che si deliberasse di venire all'ultima. Così i ricchi avevano almeno questa consolazione, nell'obligo in cui erano di fare tutte le spese della guerra, e d'essere continuamente esposti ai gran pericoli, che essi divenivano soli gli arbitri de' grand' affari, e che il loro potere non era diviso con quello de' poveri, i quali erano esenti dall'uno, e dall'altro. I poveri, per altra parte avevano minor pena a vedersi dominare dai ricchi, mettendole il loro stato al coperto, dell'incomodità della guerra, e delle necessità di contribuire cosa alcuna per le pubbliche spese. Finalmente la Repubblica trovava ancora il suo vantaggio in questa forma di governo, perchè aveva nella persona de' ricchi, degli uomini capaci di vegliare a suoi interessi, e al tempo stesso difenso-

ri

ri zelanti per sostenerli. Una politica si saggia fu lungo tempo in vigore in Roma, e regolarmente osservata da' Romani. Ella però era stata mutata al mio tempo, e il semplice popolo aveva ripresi molti dritti, per la necessità presente degli affari; non già che si fossero abolite le centurie; ma perché esse non serbavano la medesima equità ne' loro giudizj, come l'ho spesso osservato, quando io assisteva alle loro adunanze. Io non ne diró più su di questo, giacchè non è il luogo di parlarne.

Tullio avendo ultimata l'enumerazione del popolo Romano, fece prender l'armi a tutti i cittadini, e gli adunò nel piano il piú spazioso, che fosse vicino a Roma. La egli li dispose tutti in ordine di battaglia: divise la cavalleria in molti squadroni, per coprire la fanteria, composta di legionari armati con armi molto pesanti, e i soldati armati alla leggiera. Quindi purificò le sue truppe col sacrifizio d' un toro, d' un caprone e d' un montone (1), alli quali fece fare tre volte il giro dell' armata, e che egli involò poscia al Dio Marte protettore di questa campagna. Li Romani, nel mio tempo pratticavano ancora questo costume, dopo aver fatto l' enumerazione delle truppe; e le vittime sacrificate dal sacro Pontefice si chiamavano *Lustrum*, cioè

(1) Tito Livio in luogo di caprone, mette un porco e lo nomina *Suovetaurilia*, che portarono in appresso questi sacrifizi, in fatti dimostra che vi si sagrificavano questi animali; imperocchè egli è composto di queste tre parole *Su-ove-taurilia*. La parola d' *ove* è presa quì per montonu.

cioè il sacrifizio d'espiazione. Si trova ne registri, che furono fatti in quel tempo dai Censori, che il numero de' cittadini Romani ascendeva a ottantaquattromila e settecento persone. Tullio per contentare il popolo, si servì d'un mezzo, a cui nessuno avanti di lui aveva pensato. Gli altri Re avevano popolata la città, ricevendovi indifferentemente tutti i forastieri dandoli il diritto di cittadino, senza alcun riguardo, ne alla nascita, ne alla condizione: fece anche di più, ammise li schiavi posti in libertà, quando non avessero voluto far ritorno alla patria, accordandoli i medesimi dritti, che godevano i cittadini. Li riceveva egualmente a fare l'enumerazione de' loro beni, e li faceva entrare nelle quattro Tribù, le quali erano destinate a stare in città per fare tutte le funzioni atte a fare dal basso popolo; e in queste quattro Tribú si pongono anche in oggi tutti coloro, che sono lasciati in libertà.

Ma i Patrizj biasimarono altamente questa condotta. Tullio per giustificarsi, fu obbligato di radunare il popolo, e così ad essi si spiegò. Disse, che egli era sorpreso come si fosse trovato a dire in ciò ch'egli aveva fatto rapporto ai Liberti, e si volesse porre alcune differenze trà la libertà e la servitù, che la natura non aveva messe, e che non dipendeva che dal dal capriccio della sorte: che era ancora più stavagante, che nella distribuzione degli onori si avesse minor riguardo, che allo stato presente della fortuna; persuaso da una lunga esperienza, che niente è più

so-

sogetto al cangiamento, quanto una felicità che è puro effetto del caso; e che l'uomo il più felice non poteva esser sicuro della durata della sua sorte. Aggiunse che bastava osservare un'infinità di Republiche tanto Greche, che straniere, le quali si erano tratte dalla servitù con gloria, mentre dell'altre erano decadute da più alto punto di libertà: che i Patrizj erano tanto meno scusabili d'invidiare ai loro Liberti il diritto di cittadinanza, quanto che loro stessi l'avevano giudicati degni di libertà; traendoli dalla schiavitù, che essi non dovevano fargli questa grazia, s'eglino non l'avessero meritata; o che dovevano trattarli con piacevolezza, quantunque stranieri; se avevano conosciuto in loro tanta probità per provargli una sorte migliore; che vi era delle bizzarrie nel ricevere sul numero di cittadini ogni sorte di stranieri, senza esaminare s'erano stati schiavi altre volte, nel tempo stesso, che si ricusava un tal privilegio ai Liberti: che in questo modo, le persone le più sensate erano soggette a divenire cieci negli affari i più chiari, che saltavano agli occhi dei meno illuminati. Fece vedere, in fatti, che questo era il mezzo di rendere i padroni più riservati in appresso, ad accordare il più gran bene della vita, che essi accordavano ad ogni sorte di persone; a non dare la libertà a loro schiavi, se non quando l'avessero bastantemente meritato, coi loro servizj: che li schiavi dal canto loro, sarebbero più attaccati che mai all'interessi de'loro padroni, nella speranza, che rendendosi degni delle

li-

libertà, essi entrerebbero in tutti i dritti della più bella, e più felice città del mondo, e che questo doppio vantaggio sarebbe la ricompensa della loro fedeltà. Finalmente Tullio parlò molto de' gran vantaggi, che ridondavano alla Repubblica, dello stabilimento che egli aveva fatto. Ei fece sapere ad alcuni, e riflettere ad altri, che niente conveniva più ad una città, che nutriva gran mire, e che aspirava a divenire un giorno la padrona del mondo, quanto d' avere un gran numero di cittadini: che per questo ella si metteva in istato di sostenersi colle proprie forze, contro l' armi le più formidabili, e di fare a meno delle truppe straniere, le quali erano la ruina delle Repubbliche: che questa ragione aveva impegnato li Re suoi predecessori, a ricevere nel numero di cittadini, tutti li stranieri che si erano offerti a restar fra loro: che se si voleva rattificare la legge ch' egli aveva fatta, s' impiegava a mettere in piedi una numerosa gioventù, capace di formare delle Tribù intiere, e di formare truppe bastanti a far la guerra a tutto l' Universo. Oltre alla pubblica utilità, mostrò ai grandi, in particolare, di qual' interesse fosse per esse, che i Liberti avessero voce ne Comizj: che nell' affari li più importanti essi potevano sperare nella loro riconoscenza, e che queste sarebbero tante creature che lascerebbero ai loro discendenti. Questo discorso persuase i Patrizi; e acconsentirono, che questa legge passasse in costume nella Republica, e sino a nostri tempi ella è nota così constante-

mente

mente rispettata, quanto le più sante, e più inviolabili leggi.

Questo punto in cui io sono della mia Storia m'impegno a far conoscere la condotta, che tenevano i padroni verso i loro schiavi, affinchè niuno taccia, ne al Principe, che fu il primo ad accordare i diritti di cittadino ai Liberti, ne a coloro che sottoscrissero questa legge, come se gli uni, e gli altri avessero fatta la grazia troppo facilmente, senza conoscerne bastantemente il preggio. I Romani acquistavano i loro schiavi con mezzi legittimi; o li compravano dalla Repubblica, che li vendeva all' incanto con il resto del bottino preso all' inimico, o li contrattavano colli stessi soldati, ai quali qualche volta si lasciava i prigionieri dopo aver guadagnata la battaglia, o li compravano da altri che ne avevano la proprietà. Tullio che fu l'autore della nuova legge; quelli che la ricevettero, e che la osservarono non credettero che dovesse essere vergognoso, o pregiudicievole alla Repubblica, che uomini che la sorte delle loro armi aveva privati della patria, e della libertà, o che per qualche altro accidente fossero caduti sotto il potere d' un padrone, ricevessero l'uno, e l' altro favore dalla mano di quello di cui erano divenuti li schiavi. Molti erano liberati gratuitamente, e senza interesse in considerazione del loro merito, e della loro bontà, e questa era la via la più onorevole d' uscire dalla schiavitù. Altri dopo avere accumulato qualche

cosa

cosa coi loro servizi, e fatiche ricompravano la loro libertà; ma in oggi le cose sono assai mutate. La grandezza, e virtù Romana ha tanto degenerato in bassezza, e turpitudine, che li schiavi non guadagnano più che con mezzi ingiusti, e colpevoli. Essi arricchiscono colle ruberie, la violenza, la prostituzione, e mille altre colpe enormi: con questo prezzo riacquistano la loro libertà; e che divengono cittadini Romani. In alcuni è la ricompenza de' servizi prestati a' loro padroni negli avvelenamenti, nelle uccisioni, e negli attentati contro i Dei, e contro la Repubblica: negli altri è il frutto d' una fordida avarizia che essi hanno trovato il segreto di saziare, dando al loro liberatore il grano che si distribuisce ai poveri ogni mese, e l' altre gratificazioni che hanno ricevute dalla parte dei grandi. In altri è l' effetto d' una interessata dolcezza, e d' una vanità ridicola di certi padroni, che nei loro testamenti liberano tutti i loro schiavi, ad oggetto di farsi dopo la morte un oggetto di umanità, e di strascinare ai loro funerali, una moltitudine di persone rivestite con segnali dei loro benefizi. Ma spesso fra questi nuovi liberti vi si vede una quantità di scelerati usciti allora di prigione, e degni de' più orribili supplizi per li misfatti, che hanno commessi, molti vedendo tal sorte di gente non mancheranno di lamentarsi, e di condannare il costume, che gli da diritto di cittadinanza in una città nata per comandare, e destinata a dar leggi a tutto l' Univer-

ver-

verso; che riflettano costoro nondimeno, che per questa stessa ragione, che si potrebbe trovare a ridire sopra molti altri usi stabiliti altre volte con molta saviezza, che poi la depravazione del nostro secolo ha corrotto. In quanto a me, non stimo, che debba abolirsi questa legge, persuaso, che non possa farsi senza fare un torto considerabile alla Republica; ma credo, che sarebbe bene di correggere gli abusi, che sono introdotti, e di non ammettere per membri della Republica uomini così screditati per i loro costumi, e che non lasciano alcuna speranza d' emenda. Mi pare, che ciò spettasse ai Censori, e anche a Consoli di rimediare a questo disordine, che richiede tutta l' autorità del magistrato. Essi dovrebbero tutti gli anni fare una esatta ricerca di tutti coloro, che si mettono in libertà, esaminare con attenzione le loro persone, le ragioni che hanno avuto di liberarle, la forma pratticata; in una parola usare la medesima censura che essi esercitano sopra la condotta de' Senatori, e de' Cavalieri. Quindi sarebbe loro dovere di prendere i nomi di coloro, che giudicassero degni di porre nel numero di cittadini, d' incorporarli alle Tribù, e di permettergli di restare in Roma. In quanto alla canaglia, bisognerebbe purgarne la città, e sotto qualche onesto onesto pretesto rilegarle nelle colonie lontane. Questo è il parere, che ho creduto di dare trattando questa materia, a coloro, che sono stabiliti nella Repubblica per vegliare sopra i costumi de' cittadini.

Se Tullio volle comparire popolare facendo delle leggi, che indebolivano l' autorità del Senato, e il potere de' Patrizj, lo fu di vantaggio per quelle che vi fece in pregiudizio della dignità Reale. I Re suoi predecessori si erano riserbati a se la cognizione, e decisione di tutte le liti, tanto pubbliche, che particolari. Esso però essendosi contentato d' avocare al suo Tribunale gli affari criminali, abbandonò tutte l' altre ai Giudici, che egli stabilì, e che fece l' arbitri supremi delle differenze di particolari, con ordine nondimeno di seguire le leggi che esso aveva fatte, per norma de' loro giudizj. Dopo tanti belli stabilimenti non restava altro a fare a questo saggio Principe per il buon' ordine della Repubblica: il suo gran cuore nondimeno gli fece nascere il desiderio d' eternare la sua memoria, con qualche nuova intrapresa, che superò tutto quello, che fatto aveva sino allora. Riandando colla mente li più augusti monumenti, che avevano reso celebre il nome di tanti Re, e de' grand' uomini dell' antichità, nel tempo, che si erano occupati a governare le loro Repubbliche; egli non fu mosso ne dalle mure di Babilonia fabricate da una donna Assiria, ne dalle Piramidi di Menfi alzate dai Re d' Egitto, ne dall' altre opere, ove tanti Principi avevano mostrato all' invidia la ricchezza, e la magnificenza del loro Regno. Egli riguardò tutti questi monumenti, come bagattelle, e di poca durata, e indegne dell' ammirazione degli uomini; capaci per verità di pascere piacevolmente

gli

gli occhi, ma di niun altro uso nel commercio della vita, se non che di far conoscere la felicità di quelli, che ne erano stati gli autori. Tullio non giudicò degno della sua stima, che l'opere dello spirito, come le più utili alla società, e meno soggette all'ingiuria del tempo. Egli fu incantato sopra tutto della saggia politica, d'Aufittione figlio d'Itelleria, il quale vedendo la Grecia esposta per ogni parte al furore de' Barbari, e incapace per la sua debolezza, di fargli fronte, stabilì un consiglio, e una adunanza, la quale fu chiamata Aufitionica, ove tutta la nazione riunita travagliava di concerto, col soccorso di buone leggi, delle quali egli fu l'autore, a mantenere tra tutte le città un unione strettissima, e ad assistersi scambievolmente contro il nemico comune. Con questa condotta i Greci non solamente si sostennero, ma si resero formidabili a tutti i loro vicini. Li Jonici, che dall'Europa si erano portati ad abitare le parti marittime della Caria, e li Dorici, che vi avevano construite delle città, seguirono l'esempio d'Aufittione, e fabbricarono de' Tempi a spese comuni. Li Jonici ne cressero uno in Efeso in onore di Diana; li Dorici ne consagrarono un'altro ad Apollo in Triopio. Là si portavano tutti in certi giorni colle loro mogli, e figliuoli, facevano insieme de' sacrifizi e delle offerte ai Dei; s'applicavano al loro negozio, e commercio; ne mancava alcuna cosa a queste ceremonie; le corse de' Cavalli; l'essercizio della lotta; i piaceri della musica,

somministravano pomposi spettacoli, e piacevoli divertimenti. Terminata la festa, ove le cose passavano con tutti i contrasegni della più cordiale amicizia, se vi erano de' querele tra le città, o motivi di lagnanze si terminavano all'amichevole al sentimento degli arbitri stabiliti a questo effetto, i quali decidevano assolutamente l'affare. Avanti di separarsi, si deliberava sopra i mezzi di fare la guerra ai barbari, e di mantenere la pace, e la concordia, che faceva la felicità di tanti popoli. Sopra sì belli modelli, Tullio formò il disegno di fare una sola Repubblica di tutte le città delle nazione Latine, per rimediare alle discordie civili, e per metterli al coperto della servitú, di cui i popoli vicini li minacciavano. Pieno di questo nobil progetto, scrisse alle più distinte persone di tutte le città Latine, e gli fece sapere ch'egli doveva trattare con loro d'un' affare dell' ultima importanza, il quale interressava tutta la nazione, e che l'obbligava a convocarli. Arrivati a Roma gli adunò tutti insieme col Senato, e gli fece un lungo discorso per impegnarli a viver tra loro in una stretta unione. Gli mostró quanto convenisse ai popoli di già uniti per li vincoli del sangue, la pace, e la buona intelligenza, e che nulla sembrava più indegno quanto di veder regnare fra loro li disturbi, e le discordie; che la concordia era per li stati li più deboli una sorgente di vantaggi; e che la disunione era cagione della ruina delle più potenti Monarchie. Quindi gli fece conoscere, che i Latini avevano diritto di coman-

dare

dare a tutti i popoli vicini, e che essendo Greci d'origine, spettava a loro a dare la legge ai barbari; ma che i Romani dovevano segnare sopra i Latini stessi, non solo per la preminenza della loro città, e splendore delle loro vittorie, ma ancora per una special providenza dei Dei, che l'avevano poste al disopra di tutte le altre nazioni. Questo discorso persuase, e tutti i Latini acconsentirono di fabbricare un Tempio a loro spese sotto l'idea d'un asilo inviolabile, in cui i popoli di ciascuna città si porterebbero ogni anno per farvi de' sagrifizj, per esercitarvi il commercio, e per terminar per mezzo degli arbitri le particolari differenze. Questi diversi vantaggi che Tullio dimostrò, con molta arte, riferiti dai Deputati fecero il medesimo effetto nell'animo de' popoli. Si mandò da ogni parte il denaro necessario per la costruzione del Tempio, che Tullio consagrò a Diana sopra il monte Aventino, il più alto fra quello, che Roma racchiude. Scrisse lui stesso le leggi del trattato, che aveva fatto coi Latini; specificò tutte le cerimonie, che dovevano osservarsi ne' sagrifizj, e i regolamenti che si osserverebbero nelle fiere, e nel commercio che farebbero coi Romani. E per assicurare dell'ingiurie de' tempi gli atti di una instituzione si solenne, fece alzare una colonna di bronzo, sopra la quale fece incidere le risoluzioni stabilite nell'adunanza, e i nomi di quelli che vi erano intervenuti. Questa colonna si vedeva ancora a mio tempo nel Tempio di Diana in scritto in lettere Greche, dell'an-

tica

tica maniera, il che non è piccola prova, che i Fondatori di Roma fossero d' origine Greca, e non barbari, appresso i quali la lingua Greca non era in uso. Questo è quanto fece di più memorabile Tullio nel governo politico. Veniamo ora alle sue guerre contro i Toscani, che furono i soli nemici coi quali ebbe a fare.

Dopo la morte di Tarquinio, le città di questa nazione che si erano sottomesse al suo dominio, ricusarono di obbedire a Tullio. L' oscurità dei suoi natali fu il pretesto che presero per rivoltarsi; e la discordia trà li Patrizi, ed il Re gli parve una occasione favorevole per scuotere il giogo dei Romani. Li Vejenti furono i primi che alzarono lo stendardo di ribellione. Essi risposero fieramente agli ambasciatori di Tullio, che non erano legati con lui, con alcun trattato ne di società, ne di alleanza, onde che erano lontani di riconoscerlo per sovrano. Li Ceretani, e i Tarquinesi seguirono l' esempio dei Vejenti, e ben presto tutta la Toscana prese l'armi. Questa guerra durò venti anni intieri senza mai cessare, le interruzioni furono frequenti da ambe le parti, e le due nazioni si batterono spesso con tutta la forza. Tullio ebbe sempre il vantaggio sopra quei popoli, tanto negli attacchi particolari, quanto nelle azioni generali. Egli ne trionfò tre volte (1), e li

(1) Tito Livio non dice cosa alcuna dei tre Trionfi, ma egli non si picca su di ciò d' esattezza; e noi l' abbiamo di già fatto osservare; in diletto però i Fasti Capitolini fanno menzione di questi Trionfi ch' egli meritò per le vittorie riportate contro i Toscani.

li ridusse per forza all' obbedienza. Le dodici città che compongono questa nazione, ridotte senza uomini, e senza denaro; l' anno ventesimo si radunarono, e risolvettero di rientrare sotto il potere del popolo Romano, alle stesse condizioni che avevano convenuto con Tarquinio. Presero di ciascuna città dei deputati per rendere il loro omaggio a Tullio, e pregarlo con istanza di contentarsi di questa sodisfazione. Tullio fece rispondere che essi meritavano i più severi gastighi, per aver violato la fede dei Trattati, e disprezzato i Dei testimoni delli loro primi giuramenti; ma che la clemenza, ed equità del popolo Romano si lasciavano piegare dal loro pentimento, e che giacchè riconoscevano la loro colpa, e che si mostravano con tutti i contrasegni di supplicanti, si avrebbe avuto in considerazione la loro richiesta. In fatti posò l' armi, e gli accordò la pace, e dimenticò intieramente il passato, senza esigere alcun compenso delle perdite, e danni che essi gli avevano cagionato. Gli conservò i loro dritti, e privilegi per goderne a quelle condizioni del trattato che avevano fatto altre volte con Tarquinio. In quanto poi ai Ceretani, ai Tarquini, e ai Vejenti che erano stati i capi della ribellione, e che avevano strascinati gli altri popoli nelle loro querele, li punì colla perdita delle loro terre, che egli fece tosto distribuire tra quelli che erano stati ricevuti nel numero di cittadini Romani. Tullio colmo di prosperità tanto in pace che in guerra, in contrasegno di sua ricono-

scen-

scenza, eresse due Tempi alla Fortuna, uno nel mercato dei bovi, l'altro vicino alla riva del tevere, che si chiama la fortuna virile. Finalmente giunto ad una estrema vecchiezza, e vicino a terminare i suoi giorni, con una morte naturale, perdè la vita per l'insidie di Tarqulnio genero, e della figlia. Io riporterò le circostanze d'un'azione si tragica, riprendendo la storia dalla sua origine.

Tullio ebbe due figlie da Tarquinia, figlia di Tarquinio; quando esse furono in età d'essere maritate, le fece sposare a due nipoti di questo Principe, cugini germani delle sue figlie; la maggiore al primogenito, e la più giovane, al minore, credendo con questa disposizione di rendere più felice la condizione di nuovi sposi. Ma avvenne tutto il contrario i suoi due generi trovarono nelle loro spose dei caratteri assai diversi del loro naturale, ed umore; Lucio che era il primogenito, uomo ardito, fiero e crudele, ebbe una moglie d'uno spirito dolce, e pieno di tenerezza verso suo padre. Arunno, che era il minore, assai più umano, e più trattabile, ebbe nella sua una malvaggia moglie, nemica giurata di suo padre, e capace dei delitti i più atroci. L'uno, e l'altro seguirono le loro naturali inclinazioni, quanto le loro mogli, ciascuna da sua parte, procuravano di cangiare, e condurre al genio loro. Lucio che odiava il suo suocero, e che cercava di toglierli la corona, era trattenuto dalla sua moglie, che unendo le lagrime alle preghiere, si sforzava di calmare il furore

del

del suo sposo. Arunno al contrario, nemico della violenza, che voleva che si rispettasse la vita di Tullio, e che si aspettasse che una morte naturale mettesse fine a suoi giorni, doveva sostenere le più vive sollecitazioni d' una moglie inumana, la quale non dimenticava niente per impegnarlo in un si cattivo disegno. Ma come ambedue non guadagnavano nulla sullo spirito dei loro mariti: quella colle più dolci esortazioni, sempre impotenti sopra un cuore crudele, e barbaro; questa con de' consigli perniciosi, senza effetto sopra un buon naturale; una diplorava amaramente la sua sorte, d' essere obbligata di vivere con un uomo, che non era punto commosso dalle sue lagrime, e dal suo dolore; l' altra piena di dispetto, e di rabbia, non pensava, che a liberarsi da un marito, che non voleva entrare nella sua passione. Finalmente lasciatesi trasportare dalla propria disperazione, fece chiamare suo cognato, del quale essa conosceva i sentimenti, e sotto pretesto d' avere a trattare con lui di qualche importante affare, avendo fatto ritirare gli astanti, così gli parlò.
„ Posso io, Tarquinio, discoprirvi con libertà, e senza
„ alcun pericolo, un progetto egualmente vantaggioso a
„ me, ed a voi? avrete voi fermezza bastante per man-
„ tenermi il segreto, o è meglio ch' io mi taccia? „. Tarqui-
„ nio gli promise con giuramento di tacere tutto quello, che lui gli avrebbe confidato; e allora la donna dimenticando tutte le leggi del pudore, così continuò „ Sino a

„ quando, o Tarquinio, siete voi risoluto di soffrire di
„ restar spogliato della dignità Reale? Siete voi dunque
„ sortito da Avoli si oscuri, e si vili, che voi non osiate
„ animarvi di sentimenti degni di voi? Ognuno sa nondi-
„ meno che i vostri antenati Greci d' origine, e discesi
„ dal famoso Ercole, hanno regnato in Corinto per mol-
„ ti secoli. Tarquinio vostro Avolo, il quale di Tosca-
„ na venne a stabilirsi in questa città, meritò per il suo
„ coraggio di salire sul Trono. I suoi beni, e il suo Re-
„ gno sono la vostra eredità, e vi appartengono come la
„ primogenita de suoi nipoti. Che dunque, vi mancheran-
„ no forze per sostenere il peso della corona, o maniere
„ per portarla con dignità? Il vostro aspetto, e il vostro
„ vigore, corrispondono allo splendore della vostra na-
„ scita; e voi non avete entrambi di che far rispettare la
„ maestà. Forse il difetto dell' età, o della prudenza può
„ allontanarvi dal governo? voi avete quasi cinquantanni;
„ vi è egli un tempo nella vita, in cui si possa avere più ma-
„ turità? Temete voi il potere, o l' autorità di colui che regna
„ al presente? Sappiate, che gli sarebbe d' un debole soc-
„ corso, se voi aveste bastante valore, e fermezza, per
„ divenire il padrone. Che non siete uno capace d' intra-
„ prendere colle gran ricchezze col numero de' buoni ami-
„ ci, e con tanti altri vantaggi, che solo da voi dipende
„ di mettere in opera, e che non possono mancare di riu-
„ scire? Aspettate voi un momento favorevole, che vi re-
„ sta

„ sta in possesso del Regno, senza essere obbligato di fa-
„ re alcuna via per pervenirvi? E necessario che Tullio, fini-
„ sca pacificamente i suoi giorni, per farvi la strada? Ma
„ qual diritto avete di lusingarvi, che la fortuna, entri in
„ questi riguardi, e che ella sia allora così disposta ad as-
„ sistervi, quanto lo possa in oggi? Potete voi stesso far
„ conto della vostra vita? Credete voi che la natura ne re-
„ goli il corso sul numero degli anni, mentre una fatale
„ esperienza c' insegna, che al mondo tutto è incerto? ma
„ nò, io vedo ciò che vi ritiene, e ciò che estingue in
„ voi li più nobili sentimenti d'ambizione e di gloria. An-
„ che che io dovessi passare presso di voi per temeraria, è
„ necessario che vi apra il mio cuore. Voi avete una moglie,
„ Tarquinio, d'un genio assai diverso dal vostro; ella è quel-
„ la, che ammollisce il vostro coraggio, colle sue carez-
„ ze, e lusinghe, e se voi continuate ad ascoltarla vi
„ farà ben presto dimenticare la vostra virtù. Ella rassomi-
„ glia allo sposo, che mi ha dato la sorte, che non ha
„ niente di nobile, poichè mi lascia languire nell' oppro-
„ brio, e nell' oscurità, sebbene io sia degna per la mia na-
„ scita, e per la mia bellezza d'una sorte megliore. Se
„ la fortuna ci avesse legati coi medesimi vincoli è già
„ lungo tempo che noi saremmo sul trono. Da chi dipen-
„ de, che noi non riformiamo i capricci d'una sorte ingiu-
„ sta, e bizzarra, e che non rompiamo i nostri antichi
„ patti, con un nuovo contratto? Fate, che una pronta

 „ mor-

„ morte vi liberi da vostra moglie, che io dal canto mio sa-
„ prò disfarmi di mio marito. Una volta, che noi avremo
„ tolto questo ostacolo, e che saremo uniti in matrimo-
„ nio, allora prenderemo altre misure per avvanzare i no-
„ stri disegni. Sì togliamo questo ostacolo; la colpa può
„ spaventare in ogni altro incontro; ma quando si tratta
„ d' un Regno (1) si deve commettere arditamente „.

Tarquinio si lasciò facilmente persuadere dal discorso di Tullio; accettò le condizioni; e per ricompenza della fede giurata, ricevette anticipatamente le primizie della rea alleanza, che meditava. Ben presto la figlia maggiore di Tullia, e il giovane Tarquinio perirono della medesima morte. Io ancora mi vedo quì obbligato di far menzione di Fabio, far vedere la sua negligenza nella Cronologia. In questo passo della sua storia, in cui egli descrive la morte d' Arunno, non solamente s' inganna su questo articolo, come ho di già detto, facendolo figlio di Tarquinio, ma commette ancora un altro errore, supponendo, che Arunno fosse seppellito per le cure di Tanaquilla sua madre, che era impossibile, che ancora vivesse, in quel tempo. Ho fatto vedere che ella ancora aveva 75 anni, quando il Re Tarquinio finì i suoi giorni. Aggiungendo a que-

(1) Dionigio d' Alicarnasso ha copiato questo passo da Eteocle nell' Euripide in *Phœnissis*, che Cicerone lib. III. Offic. così traduce. *Nam si jus violandum est, regni gratia violandum est, aliis rebus pietatem colas.*

a questo numero d' anni li quaranta che regnò Tullio, poichè alla fine del suo regno, gli annali mettono la morte d' Arunno, bisognerebbe che Tanaquilla avesse avuto allora cento quindici anni, tanto è stato trascurato questo Storico nella ricerca della verità. Tarquinio subito dopo la morte di sua moglie, e di suo fratello sposó la vedova di Arunno, con tutte l' opposizioni, che fecero, il padre, e la madre di Tullia in questo matrimonio. Da che queste due malvagge anime che sembravano non esser nati, che per sparger sangue, si trovarono insieme, tentarono tutte le vie per togliere la corona a Tullio, dopo che non poterono impegnarlo ad abbandonarla di buona voglia. Fecero de' dannosi intrighi, ammutinarono i Patrizj, che non erano amici del Rè; brigarono coll' amicizia di quelli a cui non piaceva lo stato popolare; fecero entrare ne loro interessi, a forza di denaro i più pezzenti, e i più birbi del basso popolo; e avanzarono il loro ardire sino a mostrarsi apertamente ne' loro complotti contro la persona del Re. In tal guisa Tullio si avide ben presto dei loro movimenti; e n' ebbe un gran rammarico, respinse la tempesta, da cui era minacciato, ma temette sopratutto la dura necessità di dichiararsi contro il suo genero, e sua figlia, e di punirli come nemici. Egli ebbe spesso de' colloquj in presenza de' suoi amici con Tarquinio, e lagnandosi della sua condotta gli dette importanti avvisi, e l' essortò fortemente a desistere dalle sue ingiuste

per-

persuasioni. Ma vedendo che Tarquinio disprezzava le sue ammonizioni, e ch' egli se ne appellava al Senato, davanti il quale pretendeva difendere la sua Causa, e sostenere i dritti; Tullio lo fece adunare, e in presenza di tutti i Padri „ Ho prove certe, gli disse, che Tarquinio cospira contro di me, e che briga furiosamente per toglierni il Regno; voglio pertanto, che egli spieghi avanti „ di voi le ragioni particolari che può avere, o di quelle, „ che avrebbe la Repubblica per congiurare la mia perdi- „ ta; Parlate, Tarquinio, esponete qui liberamente i motivi „ de' vostri lamenti, giacchè avete scelto il Senato per giu- „ dice de' vostri interessi „.

Al discorso di Tullio Tarquinio rispose. „ Io ho poco „ da lagnarmi, o Tullio; ma i miei lamenti son giusti, e „ perciò ho stimato bene che il Senato adunato li sappia. „ Tarquinio mio Avolo è stato Re dei Romani: voi sa- „ pete quanti travagli dovette egli soffrire, per sostenere „ i diritti dell' Impero, ed aumentarne la gloria. Nella sua „ morte io divenni suo successore per tutte le leggi sta- „ bilite nella Grecia, ma ancora fra le nazioni le più bar- „ bare; e il medesimo diritto, che hanno tutti i figli sull' „ eredità dei padri loro, ho io sopra i beni, e sopra il „ Regno di Tarquinio. Voi per verità, mi avete fatto pa- „ drone dei suoi beni, ma mi avete privato della corona, „ che vi ritenete da tanti anni, contro tutte le regole, do- „ po esservene ingiustamente impadronito. Le più sante „ leg-

„ leggi rispettate, dal mio Avolo, e da tutti i Re suoi
„ predecessori, sono state violate, per farvi salire al tro-
„ no. Non sono i Magistrati in carica, durante l'Interre-
„ gno, che vi hanno fatto Re: non si è consultato il Se-
„ nato sulla vostra elezione: il popolo è stato convocato
„ nei Comizi legitimi, per deliberare secondo il costume
„ sulla scelta d'un Re. Voi non aveste in vostro favore,
„ che coloro che compraste col denaro; una truppa di
„ miserabili persone senza voto, senza beni, carichi di
„ debiti, o condannati per i loro delitti, e senza riputa-
„ zione, a quali importava poco chi fosse il padrone della
„ Repubblica. Inoltre deste allora ad intendere, che non
„ avevate alcuna mira sulla corona: persuadeste ai com-
„ pagni del vostro partito, che voi non prendevate in ma-
„ no il governo dello stato, se non per conservare il Re-
„ gno a mio fratello ed a me durante la nostra infanzia,
„ prometteste solennemente di restituirlo a me, che era il
„ primogenito, subito che fossi pervenuto all'età virile.
„ Voi dunque dovevate, avendo equità, rendendomi i be-
„ ni del mio Avolo, rimettermi ancora in possesso del suo
„ Regno, sull'esempio di tanti disinteressati, e giustissi-
„ mi tutori, i quali dopo aver governato per un certo tem-
„ po li Stati dei loro pupilli, gliene lasciarono il godimen-
„ to, quando giunsero all'età di saperlo regolare per se
„ medesimi. Che voi aveste regnato, nel tempo ch'io
„ non aveva nè l'età, nè i lumi necessari per prendere

„ l'am-

„ l' amministrazione della Repubblica pazienza! Ma che all'
„ età di trenta anni, quando mi faceste sposare vostra fi-
„ glia, io non aveva dunque forza bastante, e prudenza,
„ per essere alla testa degli affari? E voi stesso eravate più
„ vecchio, e avevate più talenti, quando prendeste cura
„ della nostra famiglia, e cominciaste a regnare?

„ Se voi mi aveste ceduta allora la dignità Reale, avre-
„ ste fatto ciò che doveva fare un uomo onesto, e in og-
„ gi, ne avreste il merito presso tutti gli uomini da bene.
„ Voi mi avreste obbligato sensibilmente, ed avreste divi-
„ so con me tutti gli onori, che erano dovuti alla perso-
„ na che al mondo mi avesse reso i più gran servizi, e
„ che avrei sempre riguardato, come il conservatore dei
„ miei diritti, e come il mio proprio padre. Voi vi sare-
„ ste acquistati questi gloriosi titoli, ed una infinità d' al-
„ tri nel cuore di coloro che sanno fare giustizia all' ani-
„ me ben nate, e la riconoscenza dovuta alli più segnala-
„ ti benifizi. In luogo di che voi vi siete attirata la pub-
„ blica indignazione, per avermi privato per quarant' anni
„ della corona che mi è dovuta, e che ero degno di por-
„ tare. Dopo di ció avete voi faccia di domandarmi, qual'
„ ingiuria mi avete fatta, e le ragioni che ho di credervi
„ mio nemico, e di accusarvi in pieno Senato? Tocca più
„ tosto a voi, che a me di rispondere, Tullio è a dichia-
„ rare pubblicamente per qual parte voi mi avete creduto
„ indegno degli onori dei miei Avoli, e con qual titolo
„ vi

„ vi siete ritenuto un bene che era mio? Mi avreste voi
„ forze considerato come un figlio illigittimo, o sostitui-
„ to dal Re Tarquinio mio avolo? Ma se io non avessi
„ alcun dritto alla corona, perchè prendeste il comando
„ per conservarmela? Perchè mi restituiste i miei beni quan-
„ do pervenni all' età d' amministrarli? Vi sembra ancora
„ ch' io abbia bisogno di tutela, e che sia incapace di re-
„ gnare da me stesso all' età quasi di cinquanta anni? Par-
„ late pure apertamente, e senza raggiri: date fine ai lamen-
„ ti, e cessate con buona fede di nascondere il vostro cat-
„ tivo cuore sotto ingannevoli apparenze, colla quale voi
„ c' imponete. Se avete ragioni da diffendervi, mostratele
„ in presenza di chi ci ascolta; esse sono persone scelte
„ in tutta la città illuminate, e integerrime. Lascio volen-
„ tieri giudicare a loro i miei interessi. Ma se per evitare
„ i loro giudizi voi pretendete al vostro solito, appellar-
„ vi ad una truppa d' infelici, che tenete sempre impe-
„ gnati, io vi dichiaro che non lo soffrirò mai. Son pron-
„ to a dar sfogo alle nostre querele per le vie della giu-
„ stizia, ma se non posso ottenerlo, saprò farmi ragione „.

Quando Tarquinio ebbe finito, Tullio prese a parlare in questi termini: „ Non va niente, Senatori Romani di si
„ straordinario che l' uomo non debba aspettarsi, e tutto
„ può sembrar possibile, subito che Tarquinio si sforza
„ di togliermi il Regno; egli che da me fu educato da
„ fanciullo che l' ho assicurato dai suoi nemici, che l'ho scel-

„ to per mio genero, allorchè giunse all' età di prendere
„ uno stabilimento, e che destinai per sua l'erede di tutti
„ i miei beni. Ma poichè mi vedo ingannato nelle mie
„ speranze, e che voi mi obbligate, o Tarquinio, a giu-
„ stificarmi sopra la pretesa ingiuria, della quale mi accu-
„ sate, mi riserbo ad altra occasione a lagnarmi della mia
„ sorte, e intanto vi rispondo in tutte le forme. Alla mor-
„ te di Tarquinio vostro avolo, voi e vostro fratello resta-
„ ste soli avanzi di questo infelice Principe, ed io m' in-
„ caricai della vostra educazione, più per la situazione de-
„ gli affari in cui mi trovava allora impegnato che per in-
„ teresse. Quelli che pretendevano alla corona, dopo ave-
„ re assassinato il Re, cercarono ogni mezzo per farvi
„ morire insieme colla vostra famiglia, il che era cognito
„ a tutti coloro che vi erano affezionati, e se fossero di-
„ venuti padroni, ora non vi sarebbe un solo della stirpe
„ dei Tarquini. In queste infelici circostanze, in cui nes-
„ suno era in istato di prender cura di voi, e di vegliare
„ alla vostra difesa, eccettuato la moglie di Tarquinio,
„ vostra avola, la di cui avvanzata età, aveva il medesi-
„ mo bisogno di protezione, quanto la vostra infanzia,
„ io solo fui capace di soccorrervi tutti, ed ora mi trattate
„ da straniero, vi vantate di non avere con me alcun rap-
„ porto. Io fui nondimeno che mi servii del potere che
„ aveva in mano, per punire gli uccisori del vostro avolo;
„ a me siete debitore della vostra educazione; io sono quel-

„ lo

„ io che vedendomi senza figli maschi, aveva risoluto di
„ farvi erede di tutti i miei beni. Io vi ho reso conto del-
„ la mia tutela, o Tarquinio, e vi chiamo in testimonio;
„ se ho detto alcuna cosa che non sia vera.

„ Voi mi fate un delitto della dignità Reale: ma voglio
„ che sappiate con quali mezzi io vi sono pervenuto, e
„ le ragioni che ho di non cederlo nè a voi, nè a qua-
„ lunque altra persona. Quando m' incaricai dell'ammi-
„ nistrazione della Repubblica, mi avvidi sino d'allora dell'
„ insidie che mi si tramavano, e ne volli rimettere al
„ popolo il governo. Con questa mira lo adunai; gli mo-
„ strai la sincera disposizione in cui era di rinunziare
„ alla Magistratura, e di lasciare nelle sue mani un pote-
„ re invidiato dal pubblico; più contento di menare una
„ vita particolare senza pene, e senza inquietudini, che
„ d'occupare un posto pieno di cure ed esposto a con-
„ tinui pericoli. Ma li Romani non mi permisero di se-
„ guire le mie inclinazioni; ne vollero ascoltare le mie
„ ragioni, ne giudicarono a proposito di mettere alla te-
„ sta degli affari altro che me; e di comune consenso mi
„ dettero la corona, come un bene loro proprio, e sopra
„ il quale voi non avevate alcun dritto. Essi così fecero
„ con Tarquinio vostro avolo, quantunque straniero; e
„ senza aver riguardo che egli non aveva alcun rapporto
„ col Re suo predecessore, gli dettero l'Impero con pre-
„ giudizio dei tre figli maschi, che Anco Marzio lasciati

„ aveva, in età di regnare dopo di lui. Avete voi motivo
„ di lamentarvi, come d' un ingiuria fattavi, voi che non
„ siete che i nipoti di Tarquinio, e che non eravate an-
„ cora che fanciulli quando egli morì? Se fosse una legge
„ ricevuta in tutte le nazioni, che i figli succedessero al
„ Regno dei loro padri, come eredi del loro nome, e dei
„ loro beni, Tarquinio vostro avolo non sarebbe mai sta-
„ to Re dopo la morte d'Anco, a preferenza del figlio
„ maggiore di questo Principe. Ma il popolo Romano,
„ dandogli la dignità Reale; non consultò che il suo merito
„ senza punto badare s'egli era o nò figlio del suo predecesso-
„ re: essendo pienamente persuaso che i beni per verità ap-
„ partengono a quelli che li hanno acquistati, e che li
„ figli l' ereditano dopo la morte dei loro padri; ma che il
„ Regno, essendo un bene del popolo, che solo ha diritto
„ di darlo, questo medesimo bene ritorna al popolo colli
„ medesimi dritti, quando i Re muojono. Tocca a voi
„ o Tarquino, di farci vedere, su di che è fondata la
„ vostra pretenzione, che la corona vi appartenga come
„ vostra eredità. Il vostro avolo ricevendola dalle mani
„ del popolo, forse l' accettò alle condizioni di non po-
„ terla giammai perdere, e di passarla a suoi nipoti, sen-
„ za che il popolo avesse la libertà di privarli, e di dar-
„ mela? Se voi avete convenzioni di questa natura, fate-
„ cele vedere. Voi mi accusate d' esser salito al trono per
„ vie

„ vie illegittime di non essere stato creato Re, ne dal Ma-
„ gistrato dell' Interregno, ne dal Senato; ne con tutte l' al-
„ tre formalità che sono in uso nella Repubblica. Quan-
„ do voi aveste ragione di farmi questi rimproveri, non
„ toccarebbe a voi a lamentarvene; ne a punirmi, ma solo
„ a coloro che ne sono gli offesi, e che hanno il diritto
„ di vendicarsene, privandomi del Regno. Ma io non sò
„ d' aver fatto torto ad alcuno, è una prova evidente che
„ sono entrato a governare l' Impero, senza infrangere le
„ leggi, e che governo ancora con sodisfazione del pub-
„ blico, e che da quarant' anni che porto la corona, nes-
„ sun cittadino Romano, mi ha giammai accusato d' ingiu-
„ stizia, e che ne il Senato, ne il popolo, non hanno
„ fatta alcuna mossa per spogliarmi del sovrano potere (1).

„ Io non dirò di più su questo articolo, e passando alla
„ pretesa ingiuria, di cui mi gravate riguardo a voi, pro-
„ curerò di rispondervi. Se fosse vero, che il Regno fosse
„ una eredità del vostro Avolo, e che io ve l' avessi ingiu-
„ stamente tolto, voi dovevate appellarvi a color, che

„ me

(1) Dionigio d' Alicarnasso è d' accordo con Tito Livio sopra il numero degli anni che regnò Tullio. dice espressamente, dopo aver raccontata la funesta fine di questo Principe, ch' ei regnò 44 anni. Ma si può dire che Tullio non aveva ancora che 40 anni di regno, quando venne a contrasti con Tarquinio a causa della dignità Reale, che allora Tarquinio non essendosi trovato il più forte, fu obbligato di fare una pace forzata con Tullio, che durò 4 anni, coi quali si compì il numero di 44 anni che ei regnò.

„ me lo dettero; rappresentargli le vostre doglianze, far-
„ gli vedere che io occupava un posto, che non era mio;
„ e che loro stessi alzandomi al trono, avevano disposto
„ d' un bene sopra il quale non avevano alcun diritto; e
„ non avreste mancato di convincerli, qualora aveste avu-
„ to buone ragioni da persuaderli. Se questo mezzo non
„ vi fosse sembrato abbastanza sicuro, o che la Repub-
„ blica fosse in cattive mani, credete voi ch' ella sarebbe
„ stata meglio nelle vostre; bisogna da una parte fare esatte
„ ricerche della mia condotta, e dall' altra far valere i
„ vostri meriti personali; quindi era necessario obbligar-
„ mi a comparire con voi avanti ai nostri giudici comuni,
„ ed attendere dalla loro decisione il successo delle nostre
„ querele. Ma voi o Tarquinio, non avete fatto ne l' uno,
„ ne l' altro; e venite ora all' improviso, dopo un lun-
„ ghissimo tempo; come se usciste da un profondo le-
„ targo, e mi caricate d' ingiurie; ed avete ancora l' im-
„ prudenza di farlo in un luogo, in cui non vi conviene
„ di chiamarmi. Perdonatemi questa espressione, Illustri
„ Senatori: io non dico questo per sottrarmi al vostro
„ Tribunale, pretendo solo di ribattere l' accuse del mio
„ avversario, e discoprirvene l' ingiustizia. Avanti il popo-
„ lo: o Tarquinio, dovevate esporre la vostra causa, ed
„ avvertirmi di convocarlo, se avevate qualche cosa a di-
„ re contro di me. Ma in vano vi lusingate d' eludere
„ il suo giudizio: farò io stesso ciò che voi eravate obbli-

„ gato

„ gato di fare: andrò ad adunare il popolo: egli saprà le
„ colpe della quale voi m' imputate, porrà le nostre
„ ragioni in una egual bilancia, deciderà chi di noi
„ due è il più degno dell' impero, ed io sono pronto ad
„ ubbidire a suoi decreti. Non voglio dire di più per giu-
„ stificarmi: la moltitudine delle prove è inutile, quando
„ uno si difende contro un nemico di cattiva fede: il di
„ cui carettere è di soffrire impaziente d' essere disingan-
„ nato, e di non cedere giammai alle ragioni.

„ Sarà egli possibile, illustri Senatori, che alcuni di voi
„ vogliono la mia perdita, e che abbiano cospirato con-
„ tro di me, per favorire il mio nemico, che mi sia per-
„ messo di domandargli, qual torto io gli ho giammai fat-
„ to, e le ragioni, che loro possono avere per essermi
„ contrarj? Mi si potrà rimproverare nel mio governo di
„ aver condannato alcuno senza ascoltarlo, o d' avere in-
„ giustamente fatto morire? Ho io abusato del potere affi-
„ datomi, ovvero ho mancato di moderazione nell' uso,
„ che ne ho fatto? Potranno accusarmi d' aver disonorato
„ le Dame Romane; d' aver attentato al pudore delle ver-
„ gini, o anche d' aver portata l' intemperanza ad eccessi
„ più vergognosi? Quando io venga trovato colpevole in
„ questi disordini, sono contento di perdere il Regno col-
„ la vita. Che dunque, avrò forse dato dispiacere, colla
„ troppa fierezza: Una maestà troppo austera mi avrà el-
„ la reso odioso amici Cittadini, o sarò io divenuto per

„ trop-

„ troppa arroganza un oggetto insopportabile ai Romani?
„ Me n'appello alla memoria de' Re miei predecessori:
„ se ne trova egli uno solo fra loro, che non abbia giam-
„ mai ecceduto i diritti della dignità Reale, e che non ab-
„ bia mancato mai alle regole della dolcezza, o che ab-
„ bia avuto per tutti i suoi cittadini la medesima tenerez-
„ za, che ha un padre per i suoi figli? Io non sono così
„ temerario d'aspirare a tutta la gloria dell'Umanità: ma
„ almeno non mi sono mai mostrato si geloso della mia
„ autorità, a segno di farmene un delitto. Inoltre ho io
„ usato tutto il potere, che mi avevate accordato? Non
„ l'ho io diminuito in favore vostro, con tante leggi fat-
„ te, le quali vi hanno resi padroni assoluti di tutte le
„ risoluzioni? Non mi sono io stesso sottomesso a queste
„ leggi come un semplice particolare, senza pretendere
„ alcun privileggio, che mi esentasse dalla necessità d'ob-
„ bedirvi? Non ho lasciato al vostro Tribunale tutti gli
„ affari criminali dei particolari, cosa, che non aveva fat-
„ ta alcuno de' Re miei predecessori? Il conto esatto, che
„ io vi rendo di mia condotta, vi deve far comprendere
„ se io ho meritato per qualche mancanza l'avversione,
„ che alcuni hanno concepita contro di me. Ma io avendo
„ ricolmato li popoli di benefizj, voi ne avete preso sospet-
„ to; sopra di questo peró mi sono spesso giustificato ap-
„ 'presso di voi, per non dir di vantaggio. Del resto se voi
„ credete, che Tarquinio possa meglio governare di me
„ la

„ la Republica mettendosi alla testa degli affari, io non in-
„ vidierò punto alla medesima la sorte di vivere sotto il
„ suo dominio. Ora vado a deporre nelle mani del popolo
„ la mia Corona, e s'egli mi condanna a divenire partico-
„ lare, farò vedere colla mia condotta, che se ho saputo
„ comandare agli altri, saprò ancora egualmente obbedire „.

Tullio dopo questo discorso, che ricoperse di vergogna i suoi nemici, congedò l'adunanze, e spedì gli araldi per tutta la città, con ordine di convocare il popolo: ed essendovi accorsi tutti i cittadini, che vi si trovarono, Tullio salì sopra il suo Tribunale, e in una Aringa molto patetica, fece una lunga enumerazione, dei grandi vantaggi, che la Repubblica aveva ricavati da ciò ch'egli aveva fatto tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra da Tarquinio sino allora. Il popolo, che applaudiva ad ogni parola; volle sapere, il motivo, che l'aveva obbligato a fare questo dettaglio, Tullio gli fece intendere i suoi lamenti e le accuse di Tarquinio, colle quali l'escludeva della Corona, che egli pretendeva appartenergli, come un erede, che Tarquinio suo Avolo gli aveva lasciato coi suoi beni, alla morte, e di cui il popolo non aveva potuto diversamente disporre. Il popolo mostrò il suo sdegno, con orribili clamori. Tullio fece cessare il rumore, ed avendo imposto silenzio, gli rappresentò, che non doveva dispiacergli il sentire i risentimenti di Tarquinio, anzi che bisognava ascoltarlo tranquillamente, e fargli dichiarare alla lo-

ro presenza i diritti ch' egli credeva avere alla Corona; che a loro spettava d' esaminarli; e che se li credevano ben fondati; o se lo giudicavano più degno del comando, essi erano i padroni di pronunziare in suo favore, che in quanto a se, egli era pronto a rinunziare all' Impero nelle mani di coloro, dai quali l' aveva ricevuto. Quando egli ebbe terminato di parlare, mostrò di scendere dal suo Tribunale; ma le grida si accrebbero con più forza di prima. Gli furono fatte vive istanze, mescolate con lagrime e lamenti, per obbligarlo a non cedere ad alcuno la Curia del governo. Alcuni anche parlarono altamente contro Tarquinio, e dissero, che bisognava farlo morire. Questo tumulto lo fece ritirare prestamente con i suoi fautori, temendo d' essere insultati, nel tempo che tutto il popolo conduceva Tullio nel suo Palazzo, con acclamazioni, ed applausi, che furono sensibili testimonj della stima ed affetto, che si aveva per lui.

Tarquinio afflitto del cattivo esito della sua intrapresa, e sdegnato contro il Senato per non aver trovato in lui quel soccorso che sperava, restò qualche tempo racchiuso in sua casa, per risolvere colli suoi amici cosa dovesse fare. Sua moglie più intraprendente di lui gli fece comprendere la necessità, che in avvenire vi era d' appigliarsi ai fatti, e lasciare le parole. Ella prima lo consigliò d' impiegare l' interposizione de' suoi amici, per entrare in grazia con Tullio, affinchè sotto pretesto di riconciliazione,

ne, egli fosse men cauto, contro l'insidie, che gli preparava. Tarquinio gustò tai consigli; fece assicurare Tullio del dispiacere ch'egli aveva del passato, e il desiderio d'ottenere il perdono. Il Re, che era naturalmente buono, e facile a persuadersi, mostrò maggior pena di vivere nella inimicizia col suo genero, e di sua figlia, che difficoltà di lasciarsi piegare a tali istanze. Questa condiscendenza però costò cara a Tullio. Un giorno che il popolo era occupato a raccogliere il grano nella campagna, Tarquinio comparve in pubblico con una truppa di congiurati muniti di spade nascoste sotto le vesti; egli era preceduto dai suoi domestici, ai quali aveva fatto prendere i fasci; e perchè nulla mancasse al progetto ch' egli aveva stabilito; s' era rivestito di queste vesti, ed ornamenti, che i Re soleano porre nei giorni di cerimonia. In questa mostra si presenta alla piazza pubblica, e si ferma avanti il Senato, e per mezzo delli araldi fa convocare i Senatori. Un gran numero di Patrizi autori e complici della cospirazione, vi erano già pronti, che aspettavano, e quando tutti i Senatori furono giunti, si fece avvertire Tullio, che Tarquinio era comparso colle vesti Reali, e che aveva adunato il Senato. Il Re sorpreso d' un tale ardimento esce dal suo palazzo con più fretta che prudenza, e seguito da una debole scorta si presenta in Senato, e là vede Tarquinio assiso in trono rivestito degli ornamenti Reali, e con in mano lo scettro: onde egli con un tuo-

no da padrone, gridando gli dice. „ Chi vi ha permesso
„ o uomo malvaggio di comparir quì con questi segni d'
„ onore? Voi stesso, Tullio, rispose Tarquinio, a cui
„ bisogna far questa domanda, voi che nato da uno
„ schiavo divenuto il bottino è la preda del mio Avolo,
„ avete avuto l' imprudenza di farvi re de' Romani. Tullio
„ piccato di questo rimprovero gli si fece addosso per
„ balzarlo dal trono „. Tarquinio maravigliato da questo
insulto, che pareva che gli dasse diritto alla difesa, scende prestamente, ed abbracciando il vecchio in mezzo al corpo, senza che alcuno accorresse di quei che chiamava in suo soccorso, lo trasporta fuori del Senato, e lo precipita dall' alto della scalinata giù nella piazza. Tullio essendosi a stento alzato da terra, e vedendo Tarquinio sostenuto da un grosso partito procura di ritornare al suo palazzo, scortato da poca gente, col corpo tutto confuso, e la disperazione nel cuore.

In questo fatto si raccontano di sua figlia le più orribili empietà. Subito ch' ella seppe, che suo padre era entrato nel Senato, impaziente di sapere qual fosse il successo dell' intrapresa, salita sopra un carro, accorse alla piazza pubblica, ove vedendo Tarquinio sulla gradinata della sala, in cui si teneva il Senato; lo salutò re ad alta voce, e fece voti ai Dei per la felicità del suo regno; e un tale esempio fu seguito da coloro de'quali Tarquinio s'era servito per

per arrivare a suoi fini. Dopo queste prime dimostrazioni di gioja, Tullia prese suo marito a parte, e gli disse „ Questo primo passo, Tarquinio, è andato bene, ma non „ vi lusingate, che il vostro regno sia pacifico sino a „ tanto, che Tullio viverà. S' egli può una volta aduna- „ re il popolo, non mancherà d' animarlo contro di voi. „ prevenitelo, e non gli lasciate un momento di que- „ sta giornata ch' ei possa mettere a profitto. Voi sapete „ quanto egli sia amato dal popolo, raggiungetelo pri- „ ma che arrivi al suo palazzo, e con una pronta mor- „ te toglietevi ogni imbarazzo „. Detto questo risalisce sopra il suo carro, e si ritira. Tarquinio s' appiglia ai consigli di sua moglie; e spedisce alcane armate, che fanno ogni sforzo per raggiungere Tullio nel tempo appunto ch' egli entrava in sua casa, lo caricano di colpi, e lasciano il suo corpo steso a terra ancor palpitante. In questo mentre arriva Tullia, ma come la via per cui ella doveva passare era stretta, restava chiusa dal cadavere di Tullio. Le mule che tiravano il carro s' inalberarono di spavento e il cocchiere che le guidava, colpito da questo orribile spettacolo, non ebbe il coraggio di passare avanti, e rivolto la faccia verso di Tullia, la quale domandó tosto al cocchiere perchè si fermasse; al che egli sispose „ non „ vedete signora, il corpo di vostro padre, che chiude il passo? Questa figlia inumana, piccata da un tale avviso, prende in mano l' appoggio de' suoi piedi, e dà

un

un fiero al cocchiere , e sgridandolo altamente gli dice
„ disgraziato di, che temi? fa pure passare il carro sopra
„ il suo corpo „. Allora il cocchiere obbedisce piangendo, più per compassione, che per il dolore della percossa ricevuta. Questa strada, che sino allora si chiamava felice, fu denominata in appresso strada scellerata, da questo misfatto commessovi.

Tale fu il fine deplorabile di Tullio nel quarantesimo anno del suo regno. Egli fu il primo, secondo gli Storici Romani, che cangiò i costumi e le leggi della patria; essendosi fatto Re, senza che il Senato concorresse col popolo alla sua elezione; il che niuno dei suoi predecessori aveva ancora pratticato. Egli per riuscirvi si servì del basso popolo, del quale ei aveva guadagnato il favore delli più birbi, e delli più miserabili colle carezze e regali; questa è una osservazione assai fondata. Poichè prima di lui, quando il Re era morto, il popolo faceva arbitro il Senato di stabilire nella Repubblica la forma del governo ch' ei giudicava più convenevole. Il Senato allora creava dei Magistrati durante l' Interregno, che avevano il potere di scegliere un Re, o fra i naturali del paese, o fra tutti i cittadini, o anche fra li stranieri. Se quello che era stato scelto era approvato dal Senato, e confermato dal popolo, colla pluralità dei voti, ed autorità favorevole degli Auspici, allora prendeva possesso dell' Impero. Se poi mancava alcuna di queste condizioni, li Magistrati dell' Interregno ne

no-

nominavano un altro, e anche un terzo, sino a tanto che il consenso degli uomini e delli Dei conspirasse alla sua elezione. In quanto a Tullio, egli prese prima la qualità di reggente del Regno, e di tutore dei giovanetti principi, come ho di giá detto; ma seppe così bene rendere il popolo in suo favore, colle buone maniere e coi regali, che non ebbe bisogno che di loro per farsi dichiarare Re. Contutto ciò regnò egli con tanta moderazione e dolcezza, che cancellò colla sua condotta il disprezzo che aveva fatto delle leggi, per salire sul trono; e ogniuno era persuaso, che s'egli fosse vissuto più lungo tempo, avrebbe avuta tanta autorità per cambiare l'antica forma della Repubblica, e per fare il popolo l'unico arbitro del governo. E questa è la ragione principale, che impegnó alcuni Patrizi ad unirsi nella cospirazione di Tarquinio per ammazzarlo, essendo convinti che questo era il solo mezzo di porre limiti al potere della plebe. Così il loro grande oggetto, sostenendo l'interessi di Tarquinio, ed ajutandolo ad impadronirsi della Corona fu d'indebolire il potere del popolo, che si era infinitamente accresciuto nel regno di Tullio, e di ristabilire l'antica autorità del Senato. Il rumore, e la desolazione che cagionó la tragica morte di Tullio, in tutta la città fecero temere a Tarquinio, che se si faceva passare la pompa funebre per la pubblica piazza, secondo il costume dei Romani, e che si osservasse tutta la magnificenza delle cerimonie, che sono in uso

nel

nel seppellire i Re, il popolo non gli facesse qualche insulto, in un tempo sopratutto in cui la sua autorità non era ancora stabilita. A tale effetto proibì che ai suoi funerali non si facesse alcuna delle solite cerimonie. La moglie di Tullio figlio dell' antico Tarquinio quinto Re dei Romani ajutata da un piccolo numero d' amici, fece prendere il suo corpo nella notte, e lo condusse fuori della città, come il corpo d' un semplice particolare, e lo fece sotterrare con tutti i contrasegni di dolore, e di risentimenti contro il suo genero, e sua figlia. Ella ritornó in sua casa, dopo aver reso gli ultimi doveri al suo sposo, e morì la notte seguente, non essendo sopravissuta, che un sol giorno al suo marito. Per altro non si sà qual fosse la vera causa della sua morte. Alcuni dicono che non potendo ella vivere per il gran dolore, si uccise colle proprie mani: altri che ella perì per le crudeltà del suo genero, e di sua figlia, sdegnati di vederla piangere per la perdita di suo marito. Per quanti sforzi facessero l' inimici di Tullio per oscurare la sua memoria, privandolo degli onori della sepoltura, e di un monumento, che rendesse rispettabile a posteri, lo splendore delle sue belle azioni fu un compenso sufficiente a quel che mancó alla gloria del suo sepolcro. In quel tempo avvenne anche un prodigio che fece vedere quanto fosse cara alli Dei la sua persona. Essendosi intieramente incendiato il Tempio della fortuna fatto fabbricare da Tullio, la sola statua di questo Principe, che

era

era di legno dorato, restò illesa dalle fiamme; e questo Tempio, che fu tosto rifabricato sullo stesso modello di prima, d' un gusto più nuovo della statua, la quale è d' una mano piú antica, e piú conforme al tempo che ella vi fu collocata. Questa figura si vede ancora al presente, e li Romani gli rendono un culto particolare. Questo è quanto abbiamo potuto raccogliere dei fatti di Tullio.

Tarquinio che gli successe s' impadronì del regno coll' armi senza osservare alcuna legge che sino allora era stata in uso. Ció accadde il quarto anno della settantunesima Olimpiade, nella quale Agatarche riportò il premio sotto il governo d' Ercole Arconte d' Atene. Subito che salì sul Trono cominciò ad affettare un alto disprezzo, non solamente per il popolo, ma per la stessa nobiltà, che aveva favorito la sua esaltazione. Egli cambiò tutta la disciplina dei rè suoi precedessori; abolì le antiche costumanze, rovesciò li più saggi stabilimenti; e mettendo sotto i piedi i diritti dell' equità, non seguì altra regola di sua condotta che un potere arbitrario, e tirannico. Egli scelse una guardia, composta di persone le più ardite, fra li naturali del paese e fra li stranieri, gli armò di spade, e di lance per fare la sentinella di notte attorno il suo palazzo, per accompagnarlo il giorno, in qualunque luogo egli andasse ad invigilare continuamente alla sua sicurezza. Egli compariva di rado in pubblico, e mai all' istesse

ore; teneva i suoi consigli in particolare con i suoi più fidi amici, e di rado in pubblico; le guardie non permettevano ad alcuno d' accostarsi a lui, che prima non fosse stato chiamato, e quelli che erano ammessi alla sua udienza, in vece di riceverli con affabilità, li riguardava con fierezza, e gli parlava minaccevole, tanto che inspirando l' orrore, lo riguardarono come un tiranno. Egli decideva le cause, e le differenze secondo le leggi, ma seguendo il capriccio, e l' umore. La sua fierezza ed arroganza lo fecero denominare il snperbo: e l' Avolo suo fu sopranominato il Prisco, con questi due nomi soli si distinsero, giacchè ambedue richiamarono Lucio. Quando Tarquinio creduto assodato il suo potere, subornò li più scelerati dei suoi confidenti, per fare il processo ad una qualità d' illustri cittadini, dei quali voleva disfarsi. Egli principiò da coloro che sapeva non essere del suo partito, e che avevano mostrato dello sdegno per la morte di Tullio, quindi passò ai malcontenti del suo governo, e poi se la prese colli più ricchi di Roma. Egli si faceva accusare quelli, che voleva far perire, come rei di vari delitti, e di quello principalmente d' avere attentato alla sua persona. Sopra accuse incerte, e vaghe condannava alcuni alla morte, ed altri all' esilio; s' impadroniva dei suoi beni, e ne lasciava una piccola porzione ai delatori. La tema di queste ingiuste persecuzioni, fu cagione che una gran parte della nobiltà abbandonasse la città.

Egli

Egli ne fece morire molti di nascosto; alcuni furono rapiti a viva forza delle loro case; altri arrestati in campagna, e crudelmente assassinati; senza poter trovare il loro corpo dopo la morte. Con questa ingiustizia, e crudeltà distrusse egli la maggior parte del Senato, e ne fece uno nuovo, composto delle sue creature, alle quali tolse anche la libertà di parlare, e di fare cosa alcuna senza la sua permissione. Così quelli Senatori, che restarono creati da Tullio, i quali sino allora avevano conservato il loro antico disprezzo per il popolo, nella speranza che la nuova forma del governo si cambiarebbe a lor vantaggio sulle false sicurezze che date gli aveva Tarquinio, vedendosi assolutamente allontanati dall'amministrazione della Repubblica, e non avendo più parte agli affari, se non quanto ne aveva il semplice popolo, deploravano la loro disgrazia, e si aspettavano anche di peggio. Con tutto ciò erano obbligati a dissimulare la loro disgrazia, nell'impotenza in cui si trovavano, di non potere intraprendere cosa alcuna, o d'opporsi alla tirannia di Tarquinio.

Il popolo che vedeva la situazione inquieta della nobiltà, godeva della sua umiliazione, e l'insultava con disprezzo per essersi volontariamente cagionata una persecuzione, a cui non pensavano. Ma ben presto fu punito della sua insolenza, e si trovó ridottto a soffrire i mali più estremi. Tullio durante il suo Regno aveva fatto delle leggi in favore del popolo, che rendevano uguale la condizione di

tutti i cittadini nelli affari che avevano da trattare insieme, e che toglievano ai Patrizi non solamente certi diritti, di cui essi godevano in tutti i giudizi, ma ancora molti privilegi che li rendevano padroni dei contratti che essi facevano cogli particolari. Tarquinio abolì tutte queste leggi, che favorivano il popolo, e fece togliere anche le tavole su di cui erano scritte, perchè non ne restasse memoria alcuna. Quindi mutò li tributi, che solamente pagavano i ricchi a proporzione delle loro rendite. Richiamò l' antica costumanza della Repubblica, e tutte le volte che egli aveva bisogno di denaro, esiggeva le tasse egualmente dal povero che dai ricchi; un cambiamento di questa natura ruinò la più gran parte del basso popolo, che alla prima fu subito tassato a dieci dramme a testa. Proibì inoltre con un editto, tanto in città che in campagna, tutte l' adunanze, in cui quelle d' una medesima curia, o dei villaggi circonvicini avevano costume di trovarsi, per celebrare le feste e i sacrifizi, affinchè tante persone riunite non formassero qualche disegno contro la sua persona, o contro il governo. Oltre di ciò aveva delle spie per ogni parte, che s' introducevano accortamente nelle compagnie, e nelle conversazioni, per essere testimoni di ciò che vi si faceva, e che spesso erano i primi a dir male del Principe per meglio discoprire gli animi di ciascuno. Essi non mancavano subito di fare i rapporti al tiranno; e quelli a cui era sfuggita qualche cosa contro lo stato presente degli affari, erano

no immancabilmente condannati a gravissimi gastighi.

Egli non si contentò di perseguitare il popolo con mezzi irragionevoli, ed ingiusti eccettuato un certo numero di cittadini, dei quali credette potersi fidare a preferenza degli altri, e che gli parvero i più propri a servirlo al bisogno delle spedizioni militari, aggravò tutto il resto dei pubblici travagli; persuaso che i Re non avevano più da temere, quanto un popolo miserabile, male intenzionato, che vive nell'ozio. Per altra parte volle terminare, durante il suo regno l'opere che il suo Avolo aveva lasciate imperfette. Sopra tutto intraprese a continuare i condotti sotterranei sino al Tevere, che non erano che cominciati, e di circondare di portici, sotto i quali ciascuno potesse stare al coperto, l'Anfiteatro, che l'antico Tarquinio aveva eretto. Per eseguire questi gran progetti, egli impiegò la mano di coloro, che aveva ruinati colle sue imposizioni; e ai quali non dava che un poco di grano; che faceva loro distribuire ogni giorno. Alcuni erano destinati a tagliare legnami, e pietre, ed altri a portare sulle spalle i materiali; chi era occupato a scavare la terra, e a fare le volte degli acquedotti; e chi serviva coloro che facevano i portici. Tutti finalmente presi a forza dai lavori dei particolari, erano applicati continuamente ai pubblici lavori. Li Patrizi che vedevano il popolo carico di mali, sentivano dal canto loro una segreta compiacenza, la quale gli faceva in parte dimenticare le loro pene: ma gli uni,

gli

gli altri non avevano il coraggio di tentare alcuna cosa per scuotere il giogo di cui erano oppressi.

Quantunque fosse bene stabilita l' autorità di Tarquinio, egli nondimeno fece riflessione, che una potenza stabilita colla sola forza dell' armi, col disprezzo delle più sante leggi, era soggetta a stravaganti rivoluzioni, se oltre l' appoggio ch' egli poteva sperare al di dentro, non era sostenuta da soccorsi stranieri. Questo fu che l' obbligò a cercare l' alleanza d' uno degli uomini più potenti di tutto il paese Latino, al quale egli fece sposare sua figlia. Costui si chiamava Ottavio Mamilio (1), e discendeva da Telegone figlio d' Ulisse, e di Circe. Egli dimorava a Tuscolo, in cui passava per un uomo assai intendente nel mestiere della guerra, e abilissimo per comandare una armata. Una tale alleanza gli procurò l' amicizia di coloro che governavano la Repubblica di quel paese. Colla speranza d' aver da essi dei valevoli soccórsi, pensò di fare la guerra ai stranieri, ed armò delle truppe contro i Sabini, i quali avevano scosso il giogo dopo la morte di Tullio, pretendendo di non essere più obbligati alle leggi e ai trattati, che non avevano fatto che con lui. Tarquinio che li voleva obbedienti convocó un' adunanza delle città Latine

(1) Sigonio ha condannato Dionigio d' Alicarnasso, e Tito Livio per il pronome d' Ottavio aggiunto a quello di Mamilio, e dice che si deve leggere Ottavo, non già Ottavio.

ne a Ferentino, e fece avvisare tutti coloro, che dovevano trovarvisi per trattare dei communi interessi, di venirvi ad un certo giorno indicato, facendogli sapere che aveva dalle cose dell' ultima importanza da partecipargli. Essi infatti vi si portarono al giorno stabilito; e il solo Tarquinio che li aveva radunati mancò d' andarvi. Egli vi fu aspettato con impazienza tutta la giornata; e la maggior parte dei Deputati riguardarono questo ritardo come un' affronto. Un abitante di Coriola chiamato Turno Erdonio, uomo potente per le sue ricchezze, e per le sue amicizie, guerriero abile, e capace d' imporre colla sua eloquenza, era nemico di Mamilio, per gelosia del posto ch' egli aveva nella Repubblica, e l' inimicizia che gli portava si era estesa sopra Tarquinio, perchè questo Principe aveva preferito Mamilio, nelle scelte che egli aveva fatto per suo genero. Questo uomo, dico, incominciò a parlare, e in un lungo discorso, fece violenti invettive contro Tarquinio rilevando la sua arroganza, e la sua fierezza, con molti tratti di sua condotta; e sopra tutto per il disprezzo, che dimostrava dell' adunanza, alla quale egli non si era trovato, dopo averla convocata lui stesso. Mamilio scusò Tarquinio sopra degli affari premurosi, che l' avevano potuto trattenere, e pregò i capi dei Latini di rimettere la conferenza il giorno appresso. Ciascuno si riportò al suo parere, ed acconsentì alla dilazione.

Ar-

Arrivato Tarquinio il giorno appresso (1) fece le sue scuse al congresso, per esser giunto si tardi, e seppe far gustare le ragioni del suo ritardo. Quindi mostrò i diritti ch' egli aveva all' Impero di tutto il paese Latino, dritti che Tarquinio suo Avolo aveva acquistati colla forza dell' armi, e i suoi popoli avevano confermato nei trattati, che avevano fatti con lui. Espose minutamente tutti gli articoli che erano in suo favore, e per dargli più forza, vi aggiunse delle dimostrazioni di benevolenza, e delle belle proteste di colmare i Latini di benefizi, s' essi restavano costanti, e fedeli nella sua amicizia. Finalmente non dimenticò alcuna cosa per impegnarli ad armarsi contro li Sabini. Quando egli ebbe terminato di parlare, Turno si fece innanzi, e cominciando a rendere odioso il tempo, ch' si era fatto aspettare, si oppose fortemente perchè non gli accordasse l' Impero sopra i Latini, si perchè egli non vi aveva alcun diritto, si ancora perchè era contro l' interresse del popolo Latino di conservargli i diritti, di cui esso poteva prevalersi. Dimostrò queste due ragioni con molta forza; fece vedere, che tutti i trattati fatti col suo Avolo, non avevano alcun peso dopo la sua morte, che di tutte le condizioni di questi trattati non ve n' era alcu-

na,

(1) Noi siamo obbligati d' abbandonare qui il sentimento di Dionigio d' Alicarnasso, per appigliarci a quello di Tito Livio che vuole che Erdonio fosse abitante d' Aricia, e non di Coriola.

na, che provasse che la grazia accordata all' antico Tarquinio dovesse passare a suoi discendenti; fece vedere, che quello che pretendeva entrare in tutti i beni del suo Avolo, come erede, era il più malvaggio di tutti gli uomini: ch' egli si era fatta la strada al trono colle colpe le più atroci: che non vi era salito col favore delle leggi Romane, come avevano fatto i suoi predecessori, ma che aveva invaso l'Impero coll' armi alla mano; che in appresso si era servito del sovrano potere per essercitare sulli cittadini le violenze le più tiranniche, che altri faceva morire, altri mandava in esilio, ed altri spogliava dei loro beni senza lasciare ad alcuno nemeno la libertà di parlare. Che bisognava essere senza senno per sperare qualche cosa di bene da un naturale si feroce, e si barbaro, o per credere che dovesse per donarla ai stranieri, egli che non si era lasciato piegare ne della amicizia, ne dai vincoli del sangue. E perció esso era di parere, che si resistesse a Tarquinio con tutte le forze Latine, prima di darsi a lui in schiavitù. Che l' altrui disgrazia dovevano instruirli di ciò che essi avevano a temere per se medesimi.

Turno con tali invettive commosse gli animi dei circostanti; e Tarquinio domandò tempo sino al giorno appresso per giustificarsi delle colpe di cui veniva infamato; il che essendogli stato accordato, egli licenziò l' adunanza, e si ritiró coi piú intimi suoi amici, per risolvere con essi delle misure che doveva prendere. Ciascuno dal canto suo

 fece

fece il possibile per suggerirgli dei mezzi per distruggere la Colonia, e di guadagnare nel medesimo tempo la benevolenza dei popoli, che ei doveva dissingannare. Ma Tarquinio spiegò il suo parere, e disse; che non si trattava più di rispondere all' accuse, ma che doveva farsi perire l'accusatore. Tutti allora furono del suo parere, e Tarquinio manifestò il suo progetto; che non sarebbe mai caduto in mente altro che a lui, e contro il quale non era possibile di cautelarsi. Egli aveva trovato il segreto di corrompere con denari i famigliari di Turno, che conducevano il suo equipaggio, e li aveva impegnati a far passare verso la sera, col favore della notte dell'armi, nella casa in cui alloggiava il loro padrone, e di nasconderle accortamente nel suo bagaglio. Il giorno appresso i Deputati si adunarono e Tarquinio essendosi avanzato in mezzo di loro, gli disse che egli non pretendeva abusare della loro sofferenza col fare una longa apologia, e che non voleva altro giudice dei delitti imputatigli, che quello stesso che n'era fatto suo accusatore. „ Turno è quegli o signori disse „ se egli, che mi ha caricato di tanti obbrobri, difenda lui „ stesso la mia causa con più vantaggio di quello che io „ potrei fare: egli che ricercò la mia figlia in isposa. S'egli „ si leva oggi contro di me, lo fà per vendicarsi del rifiuto „ ch' io gli feci. Ma sarò io stato ragionevole di scegliere per „ mio genero un uomo il quale non può vantare, che sino al suo trisavolo, quando che Mamilio si distinto fra

„ voi „

„ voi, per la sua nobiltà, e per tante altre belle qualità,
„ aspirava alla mia alleanza? Nondimeno se Turno mi
„ avesse creduto così malvagio, quanto lo sembro ora col
„ suo detto, era egli naturale che fosse voluto entrare nella
„ mia famiglia; o s' egli mi stimava onesto uomo quando
„ mi domandò mia figlia, doveva trattarmi in oggi così
„ indegnamente? Io non diró altro in mia difesa. In quan-
„ to a voi, o signori, nel pericolo che vi minaccia, voi
„ non avete tempo da perdere ad esaminare la mia con-
„ dotta, poichè questo lo potrete fare con più comodo:
„ bisogna senza indugio provedere alla vostra sicurezza,
„ e porre in salvo la libertà della patria contro l' insidie
„ che ordisce questo declamatore. Egli vuol sacrificare gli
„ uomini più distinti delle vostre città, e pretende colla loro
„ morte rendersi padrone di tutto il paese Latino: e questo
„ è il motivo, che lo ha qui condotto. Del resto, io non
„ parlo sopra deboli congetture: ho delle prove certe di
„ ciò che dico; e sò che nella notte scorsa, per confes-
„ sione di uno dei congiurati, qual sia la conspirazione
„ funesta che si trama contro di voi. Da voi solo dipen-
„ de di convincervi di questa verità; e se volete portarvi
„ sino all' abitazione, ove egli alloggia, io vi farò vedere
„ l' armi ch' egli ha nascoste per eseguire il suo disegno „.

A queste parole tutti gridarono, e ciascuno temendo di sua vita, domandò d' unanime consenso uno schiarimento del fatto. Turno che non poteva supporre tali insidie,

 non

non si oppose punto a simile ricerca, e s' offrì a condurre in sua casa i principali del congresso, per cercarvi le pretese armi, che si voleva, che egli tenesse nascoste. Egli acconsentì ancora di morire, se gli avessero trovato altre armi, che quelle che aveva portate seco per il viaggio; ma domandò che si punisse colla stessa pena il suo accusatore, quando fosse convinto di falsità. Accettata una tal proposizione, si portarono alla casa di Turno, in cui fra le altre sue robbe, si trovarono l'armi, che i suoi servi avevano maliziosamente nascoste. Turno volle parlare per difendersi; ma senza ascoltarlo, fù precipitato nell' istante in una voragine, in cui fu seppellito ancor vivo. Tarquinio fu lodato nella piena adunanza, per l' importante servizio ch' egli aveva fatto a tutta la nazione, scansando le pretese disgrazie, di cui i capi delle città si erano veduti minacciati; e in premio della sua calunnia, fu riconosciuto sovrano di tutto il paese, alle medesime condizioni, e colli medesimi onori che Tarquinio, e Tullio. Gli articoli del trattato furono incisi nelle colonne, con un giuramento solenne, con il quale i Latini promettevano di restare alla sua obbedienza. Il che fatto ciascuno ritornò a casa sua.

Con questa dichiarazione Tarquinio essendo pacifico possessore dell' Impero Latino, mandò deputati alle città dei Volsci, e degli Ernici per tirarli alla sua alleanza, ed amicizia. Tutto il paese degli Ernici fece seco lui società; ma del paese dei Volsci, due sole città accettarono l' offerta,

ta, cioè gli Anteati, e i Cetrani. Per assicurare queste nuove alleanze, Tarquinio propose di stabilire un Tempio, che fosse comune ai Romani, alle città Latine, agli Ernici, e ai Volsci, affinchè uniti tutti, in ciascun anno in un medesimo luogo, potessero adempire alli medesi sacrifizi, mangiare insieme, e trattare dei loro negozj. Il progetto del Principe fu ricevuto da tutti questi popoli con applausi, e si scelse per punto di riunione generale una montagna che dominava la città d'Alba, e che si trova quasi nel centro del Lazio. In questo luogo sì rispettabile, che in appresso (1) portò il nome di Giove Laziale, Tarquinio ordinò che si offerissero sacrifizi in nome dei Romani, e di tutte le città Latine; che vi si facessero le fiere, e i festini, per mantenere l'unione e il commercio, con tutte le dette nazioni. Ed affine d'allontanare il tumulto da queste adunanze, e stabilirvi il buon ordine, fece delle leggi, che proibivano ogni sorta di violenza, che regolavano ciò che ciascuna città doveva contribuire per le spese dei sacrifizi, e la parte che a ciascuno apparteneva. Quarantasette città differenti si trovavano in quei giorni di feste, delle quali i Romani hanno seguito l'instituzioni sino a noi, e che celebrano ancora inoggi sotto il nome di Ferie Latine. I popoli vi portavano agnelli, formaggi, lat-

(1) Mai i Consoli si mettevano in campagna, o andavano nelle Provincie, come non avevano visitato il Tempio di Giove Laziale.

latte, ed ogni sorte di derrate. Li Romani presiedevano ai sacrifizi che si offerivano in nome di tutti, e vi si immolava un toro, del quale se ne dava un pezzo a ciascuna città.

Tarquinio più sicuro della sua autorità di prima, dopo avere rinnovati i trattati colle città Latine, risolvette d' andare contro i Sabini. A questo effetto scelse fra i Romani coloro di cui poteva maggiormente fidarsi, e che credette essergli più affezzionati, per non volgere contro di lui quell' armi che gli affidava. Egli fece venire delle truppe delli alleati in più numero di quelle, che prese aveva da Roma; e dopo aver desolate le terre nemiche, di quelli che avevano osato fargli la guerra, portò la guerra nel paese dei Pometini, i quali abitavano la Città di Suessa (1) popolo il più florido in tutto quel distretto, il quale per una prosperità troppo costante, si era reso insolente e insopportabile a suoi vicini. La ragione, che ebbe Tarquinio d' attaccarli, fu, che essendosi lamentato per mezzo dei suoi ambasciatori, ed avendo domandato giustizia del guasto e del bottino fatto sulle terre Romane, avevano risposto con molta fierezza, e perchè si erano già posti in difesa aspettando li nemici; egli gli dette la battaglia sul confine del loro paese; gli uccise quantità di gente, mise

se

(1) Tito Livio la chiama *Scussa Pometia* forse per distinguerla da una città della Campania, la quale a un dipresso porta il medesimo nome. Strabone per meglio distinguerla la chiama *Scussola*.

se il resto in fuga, e l' obbligò di chiudersi dentro le loro mure. La perdita che essi fecero in questa giornata, gli tolse la sicurezza d' uscire dalle loro mura. Tarquinio andò ad accamparsi avanti le loro città, formò l' assedio con una larga fossa, e con trincere che fece fare attorno di essa. Quindi dette molti assalti, che gli assediati sostennero con vigore ostantemente, sino a tanto, che sprovisti di viveri, e spossati dalle fatiche, e senza speranza di soccorsi, finalmente cedettero alla forza. Tarquinio divenuto padrone della Città, fece passare a filo di spada tutti coloro, che si trovarono coll' armi alla mano. Le donne, i fanciulli, i cittadini, un numero infinito di schiavi, tutte le ricchezze della città e della campagna, furono lasciate in libertà dei soldati. In quanto all' oro, e all' argento, Tarquinio lo fece raccogliere insieme, e dopo averne riserbata la decima parte che egli destinò per la fabbrica d' un Tempio, lo distribuì tra le sue truppe. La somma totale era si considerabile (1), che ciascun soldato ebbe cinque mine d' argento, e la decima consagrata ai Dei, ascese a quattrocento talenti.

Mentre egli stava a Suesse, seppe che tutto il fiore della gioventù Sabinese era uscita dai suoi confini, alla testa di due grosse armate, e che aveva fatta un' irruzione sulle

(1) Dionigio d' Alicarnasso fa il bottino di Suessa molto più considerabile, e Tarquinio più liberale, che non lo fa Tito Livio, di modo che non sono conciliabili tra loro in questo punto.

le terre Romane. Che una si era accampata verso Erete, e l' altra vicino a Fidene: che tutti e due facevano un gran guasto; e che se si tardava a mandar dei soccorsi sarebbe perduto il paese. Tarquinio avuta questa nuova lasciò un piccol corpo di truppe in Suessa, in custodia del bagaglio, e fece marciare il resto delle sue forze verso Erete: ed egli piantò il suo campo sopra una eminenza in qualche distanza dell' armata. Li capi dei Sabini volendo dare la battaglia, il giorno appresso fecero venire le truppe che avevano a Fidene, ma Tarquinio arrestò il Coriere, che portava le loro lettere, e dalla lettera fù instruito di ciò, che essi pensavano di fare; onde pensò a servirsi del seguente stratagemma. Egli divise le sue armate in due corpi, e la notte col favore delle tenebre ne fece sfilare uno per la via di Fidene, e la mattina seguente uscì coll' altro corpo in ordine di battaglia. Li Sabinesi pieni di fiducia alla vista del piccol numero di nemici, e sperando di ricevere in tempo il soccorso delle truppe che aspettavano, uscirono loro stessi per attaccare i Romani. Venuti alle mani si batterono insieme lungo tempo con ugual vantaggio. Ma le truppe, che Tarquinio aveva fatto avanzare nella notte, essendo ritornata indietro attaccarono l' inimico alle spalle. Li Sabinesi, che se li videro avvicinare, e che riconobbero dall' armi, ed insegne essere Romani, compresi da un subitaneo spavento gettarono l' armi a terra, e presero la fuga. Ma inviluppati da ogni parte, e sopra

tut-

tutto dalla cavalleria, l'innalzava fortemente, e gli chiudeva ogni passo, la più gran parte fu tagliata a pezzi, gli altri si resero, e pochissimi furono quelli, che potevano salvarsi. Anche coloro, che erano restati alla custodia del campo, non fecero ch e una debole resistenza: poichè i Romani vi entrarono al primo assalto, e se ne impadronirono. Oltre il denaro, che presero ai Sabinesi, condussero seco un gran numero di prigionieri, e tutto il bottino che quelli avevano fatto ai Romani. E quelle cose che il nemico non aveva ancora fatto uso furono rese ai loro padroni, come si trovarono.

Animato Tarquinio da questo primo fatto voltò l'esercito suo vittorioso verso l'altra armata dei Sabinesi, che stava accampata a Fidene, e che ancora non aveva saputo della disfatta dell'armata d'Erete. Essi erano usciti a caso dai loro trinceramenti, e si erano già posti in marcia; quando si avviddero dell'inimico, e delle teste dei loro comandanti, che i Romani portavano sulla punta delle loro picche, per ispirargli il terrore, ed instruiti da queste insegne della disfatta delle loro truppe non ebbero il coraggio di difendersi, e si resero senza combattere. Ridotti agli estremi, per questa doppia perdita, e temendo che tutte le loro città non soggiacessero ben presto alla medesima sorte, spedirono ambasciatori a Tarquinio, per sottoporsi al suo dominio, e per dimandargli la pace, colla condizione di pagargli un tributo. Accettate le loro of-

ferte gli fu accordata la pace, ad un tal prezzo. Tarquinio ritornato a Suessa, di là ricondusse il suo esercito trionfante, carico di ricchezze, e di spoglie dei suoi nemici. Fatti si prodigiosi svegliarono la gelosia dei popoli vicini, che gli mossero una lunga guerra, e dificile; la quale durò sette anni intieri, e fu accompagnata da fatti molto dispiacevoli, e straordinari. Io ne rapporteró qui in poche parole l'origine, i progressi, ed il fine, che ottennero, con un stratagemma del tutto ingegnoso, e nuovo.

Vi era una città del paese Latino, cento stadi lungi da Roma sulla via, che conduce a Preneste. Ella era abitata da una antica Colonia d'Albanesi, che si chiamava Gabbio: oggi assai deserta (1), e le poche fabbriche che vi restano, non sono che osterie per comodo dei viaggiatori. Altre volte ella era popolatissima, e nulla non cedeva ad alcuna altra Città di tutto il paese. Si può giudicare della sua estenzione dalle vaste ruine delle sue fabbriche, e dal circondario delle sue mura, di cui una gran parte sussiste ancora al presente. Alcuni dei Pometini, che erano fuggiti da Suessa, quando Tarquinio la demolì, vi si erano refuggiati; molti Romani vi avevano scelta la loro dimora dopo di essere stati esiliati, e non cessavano di fare vive istanze ai Gabbiesi, per impegnarli a prendere la loro di-

(1) Orazio conferma lo stesso, scrivendo al tempo d'Augusto. Egli dice lib. 1. Ep. 2. *Scis, Lebedus quam sit Gabiis desertior*.

difesa, e a vendicare i torti fattigli da Tarquinio. Essi aggiungevano le più belle promesse, .qualora per loro mezzo avessero potuto un giorno rivedere la cara loro patria. Essi non mancavano di dimostrargli quanto fosse facile di roversciare la tirannia, attesa la disposizione in cui eranó molti Romani d'unirsi a loro, e sostenere i loro sforzi. Tutte queste ragioni appoggiate alle vive sollecitazioni dei Volsci che avevano mandati i loro ambasciatori per domandare soccorsi contro Tarquinio, li determinarono finalmente a dichiararli la guerra. Fatto questo, si videro subito due potente armate una contro l'altra portare animosamente sulle terre nemiche il guasto, e la desolazione. Esse vennero spesso alle mani, ora con una parte delle loro truppe, ed ora con tutte le loro forze, e in queste azioni tanto generali che particolari, li Gabbiesi ebbero qualche volta il vantaggio sopra i Romani; e dopo aver fatta una sanguinosa strage dei lor nemici, li respinsero sino alle porte di Roma. Altre volte i Romani vittoriosi obbligarono quei di Gabbia a chiudersi nella loro città, e fecero su di essi un gran bottino. Siccome queste perdite, e questi danni, accadevano spesso da una parte e l'altra, furono costretti di munire ciascuno sulle loro terre quei luoghi naturalmente vantaggiosi, e di stabilirvi delle guarnigioni, per servire d'asilo alla gente di campagna, da cui alle occasioni potessero uscire contro i bricconi, e contro coloro, che si spandono impunemente per foraggiare, e far bottino,

 quan-

quando sono sicuri dell'inimico. Col favore di questi trinceramenti, essi piombavano spesso, all'improviso, sopra corpi di truppe irregolari, delle quali facevano un crudele macello. E per provvedere alla sicurezza della loro città alle quali facilmente si poteva fare la scalata, essi le munirono di fossi, e di muraglie, e con ciò le garantirono dall'irruzioni instantanee, ed improvise. Tarquinio sopratutto ebbe attenzione di mettere Roma al coperto d'ogni insulto, e perchè il luogo meno fortificato della città era quello per dove si usciva per andare a Gabbio, egli vi fece fare gran lavori poichè fece li fossi più larghi, e più profondi, rialzò le mura, e da una distanza all'altra vi eresse delle torri, capaci di arrestare l'inimico. Tutte queste precauzioni resero la guerra più difficile, e più ostinata, d'onde avvenne, ciò che non manca giammai d'essere l'effetto delle longhe guerre, che le continue ostilità avendo ruinato il paese da una parte, e l'altra; e la campagna non portando più prodotti, i due popoli si trovarono ben presto ridotti, a lagrimevoli estremi e in un crudele imbarazzo di provedere in appresso alla loro sussistenza. Li Romani più sprovisti di viveri, che i Gabbiesi, soffrivano maggior carestia, e i più poveri trà loro volevano assolutamente che si terminasse la guerra, e che si facesse la pace con quei di Gabbio a qualsivoglia condizione.

Uno stato si violento pose Tarquinio in una furiosa inquietudine. La vergogna di fare una pace disonorevole, e l'im-

e l' impotenza di rimediare alli pressanti bisogni dei suoi popoli, invano gli fecero immaginare, ogni sorte d'astuzie, ed artifizi per uscirne felicemente da un si cattivo stato. Finalmente Sesto il maggior dei figli (1), dopo un trattenimento ch' egli ebbe a solo con suo padre, formó un disegno il più ardito del mondo, il di cui successo nondimeno non sembra impossibile. Egli ottenne la permissione d' intraprenderlo, e di fare tutto ciò, che giudicava a proposito per riuscirvi. Finse egli dunque d' inimicarsi con suo padre, sotto pretesto di voler finire la guerra coi Gabbiesi; Tarquinio per meglio persuadere dello sdegno preteso che ei aveva, per la risoluzione in cui era suo figlio lo fece battere con verghe nella pubblica piazza: egli dimostrò contro di lui mille altri cattivi trattamenti, affine di non lasciare, alcun sospetto, che il suo risentimento non fosse sincero, e perchè ancora si sapesse altrove. Sesto nel medesimo tempo, mandò a Gabbio alcuni dei suoi più intimi amici fingendosi disertori, con ordine di manifestare il progetto in cui era di rifuggiarsi presso di loro, e di fare la guerra a suo padre, se egli era sicuro di non esser tradito, e trovare presso di loro la medesima fedeltà, che si accordava a tutti i Romani esiliati: che questo per essi era il mezzo più sicuro di vendicarsi di Tarquinio, e di ridurlo ben presto sot-

(1) Tito Livio non è punto d' accordo qui con Dionigio d' Alicarnasso; egli chiama Sesto il minore de figli di Tarquinio, che lo Storico Greco fa il maggiore di tutti.

a sottoscrivere la loro volontà. Gli abitanti di Gabbio riceverono con gioja questa proposizione, e dettero tutte le sicurezze che si potevano sperare. Sesto vi andò scortato da un gran numero di congiurati, che sembravano compagni della sua fuga, e per non lasciare alcun dubbio di una intiera inimicizia con suo padre, portò seco grosse somme d'oro, e d'argento. Poco tempo dopo fu seguito da una quantità di Romani, che fingevano di scuotere il giogo di Tarquinio, e di cercare un asilo dai lor nemici. Con questo mezzo Sesto si vide sostenuto da una numerosa scorta, che imponendo a quei di Gabbio, gli fece sperare, che in poco tempo ridurrebbero Roma alla loro obbedienza. Sesto nutriva questi sentimenti coll' incursioni frequenti che ei faceva sulle terre dei Romani, d' onde sempre ritornava carico di bottino. Questo fù ancora uno specioso artificio del padre, il quale ajutava il suo figlio a ingannare gli nemici col successo dei fatti, instruito segretamente dei luoghi ove egli doveva portarsi coll' armi, aveva attenzione di farvi trovare di che somministrare di ricche prede, di ritirarne le guarnigioni, e di non opporre a loro difesa, che un piccol numero di truppe, composte di persone sospette, che egli era contento d' esporre al macello. Una condotta si retta, e si viva in apparenza, fece credere ai Gabbiesi, che Sesto fosse veramente a lor favore, e che niuno più di lui fosse capace di comandare la loro armata. Questa fiducia, unita, a molto denaro, che

egli

egli seppe dispensare bene a proposito, lo fece dichiarare Generalissimo delle truppe.

Sesto giunto con tali imposture a sì alto grado di potere, spedì di nascosto dei Gabbiesi un uomo a suo padre per fargli sapere la situazione in cui si trovava, e per sapere da lui ciò che doveva fare. Tarquinio, che non volle punto confidare apertamente a questo espresso gli ordini, che egli doveva dare a suo figlio, lo condusse in un giardino del suo palazzo, ove vi era una quantità di papaveri fioriti, e in istato di raccogliere. Là essendosi egli messo a passeggiare in mezzo a tutti quei fiori, fece cadere in sua presenza, con una bacchetta la testa dei papaveri li più alti, e rimandò il corriere senza altra risposta. Mi pare che egli imitasse, in questa occasione l' esempio di Trasibolo di Mileto, il quale volendo far sapere a Periandro Sovrano di Corinto il mezzo di stabilire il suo Impero, non si spiegò punto diversamente da quello che gli era stato mandato, che conducendolo in un campo ove eravi seminato del grano, e rompendo in sua presenza le più alte spighe, con che gli dette ad intendere, che ei doveva fare altrettanto delle prime teste di Corinto. Tarquinio con un fatto presso a poco simile fece facilmente comprendere al suo figlio, che era necessario di far morire i capi dei Gabbiesi. Per eseguire questo progetto Sesto fece adunare il popolo. Là dopo essersi abbastanza steso sopra la condotta ch' egli aveva tenuta da che si trovava a Gabbio, gli

rap-

rappresentò, che in premio d'essersi dato a loro con tanta buona fede, e d' aver impegnato tanti Romani nel loro partito, era sul punto d' esser tradito, e consegnato nelle mani di suo padre: e perciò, che gli rendeva volentieri quel potere, che gli avevano affidato: ch' egli si vedeva costretto di lasciarli, per evitare prontamente quel pericolo del quale veniva minacciato; accompagnato un tal discorso con molte lagrime; deplorando la sua sorte e la disgrazia di coloro, che l' avevano seguito.

Il popolo sdegnato all' estremo per ció, che aveva inteso, e domandando con premura quali fossero i traditori, Servio nominò Antistio Petro il più illustre personaggio, che fosse in Gabbio, il quale per le sue illustri azioni in pace ed in guerra, in cui aveva spesso fatte le veci del Generale, si era acquistata una gloria infinita. Petro, che non aveva alcun rimprovero da fare a se stesso, volle giustificarsi d' una causa si ingiusta, e consentire a tutte le ricerche che si sarebbero fatte sulla sua condotta. Sesto rispose maliziosamente, che egli non voleva altre prove di quel che aveva detto, che una visita esatta della casa dell' accusato; che egli non voleva assolutamente sciorre il congresso, come coloro, che si erano incaricati di farlo nell' assenza di Petro non fossero ritornati. Egli aveva avuta l' accortezza di corrompere i domestici di questo grand' uomo, e per mezzo loro aveva fatto passare in sua casa alcune lettere col sigillo di Tarquinio,

nio, le quali verificavano l'accusa. I deputati a fare la ricerca, alla quale Petro non si era opposto, ritornarono colle lettere, che avevano ritrovate. Sesto l' aprì in presenza dell' adunanza, ed avendo fatto osservare il sigillo di suo padre, le fece leggere da un segretario ad alta voce. In queste lettere si faceva dire a Tarquinio, che gli si mandasse vivo suo figlio, e che se ciò non poteva ottenersi, almeno gli si mandasse la sua testa. In premio di questo servizio egli prometteva a Petro e suoi compagni di farli cittadini Romani, di alzarli al ordine de Patrizi, di dargli uno stabilimento in Roma, e delle terre in campagna, ed altre gratificazioni, che egli aggiungeva a questi primi favori. I Gabbiesi non ascoltando, che i loro risentimenti, presero Antistio, che non potè dire una parola in sua difesa, nella meraviglia, e nel dolore, da cui fu compreso; e lo fecero morire ricoprendolo di gran pietre. Quindi permisero a Sesto d' informarsi dei complici, e farne la giustizia ch' ei giudicava a proposito. Egli pertanto dopo aver incaricato i suoi amici della custodia delle porte, sotto pretesto d' impedire i pretesi colpevoli di fuggire, mandò dei Satelliti, in tutte le case delli più considerabili della città, e si disfece d' una infinità di persone oneste.

Una spedizione così tragica riempì la città di tumulto, e d' orrore. Tarquinio intanto, a cui si era fatto sapere queste nuove, partì colle sue armate, e andó a pre-

sentarsi alle porte sulla mezza notte. Quelli che facevano la guardia, e che avevano l' intesa gli aprirono. Egli entra in Gabbio senza alcuna resistenza, e se ne impadronisce. La consternazione si accrebbe a proporzione, che si conobbe la disgrazia; e ciascuno deplorando il suo destino si aspettava una orribile strage e tutti gli altri mali, ai quali una città è esposta, quando ella è sorpresa da un tiranno; e quelli che si lusingavano d' evitare la morte, i minori mali, che temevano, erano la schiavitù e la perdita dei beni. Tarquinio nondimeno non si portò a niuno di questi estremi, per quanto fosse malvaggio ed implacabile nella vendetta dei suoi nemici. Egli non condannò niuno ne alla morte, ne all' esilio; non fece danno ad alcuno, nè nell' onore, nè nei beni, anzi si mostrò spogliato del carattere d' un tiranno barbaro, e feroce, per prender quello d' un principe legittimo, e pacifico. Congregò i Gabbiesi, e gli dichiarò che ei non voleva nè la loro città, nè le loro ricchezze; che li lasciava in ciò assolutamente i padroni: ma che pretendeva, che essi fossero in avvenire il più fermo appoggio del Romano Impero: e che in riconoscenza del doppio benefizio, che gli faceva, essi e i suoi figli trovassero nella loro fedeltà un soccorso da esprimersi in tutti l' incontri. Finalmente per togliergli ogni timore, che la parola che gli dava non fosse sincera, o che fosse capace di cambiarla volle scrivere di sua mano le condizioni della pace che ei con-

contrattava con essi, e senza uscire dall'adunanza, fece il trattato, che contiene le sue promesse, e che confermò solennemente, giurando sulle vittime, che egli a tale effetto immolò. Si vede ancora in Roma una memoria di questa cerimonia, in un Tempio del Dio della Fede, che i Romani chiamano *Sanctum* (1). Questo è uno scudo di legno coperto di pelle di bue, il quale fu allora offerto in sagrifizio, e sopra il quale si legge gli articoli di questo trattato scritto in caratteri antichi. Terminate così queste cose, Tarquinio stabilì Sesto suo figlio Re dei Gabbiesi, e ricondusse le sue truppe a Roma. Tale fu il successo, e la fine delle guerre coi popoli di Gabbio.

Liberato Tarquinio dalle cure, e fatiche d'una sì lunga guerra licenziò la sua armata, e non pensò ad altro, che a fabbricare Tempj, per sodisfare ai voti del suo avolo. Questo Principe nell'ultima battaglia che dette ai Sabini, promise a Giove, a Giunone, e a Minerva di erigerli de Tempi, se col loro soccorso ei riportava la vittoria. I Dei avendolo esaudito, aveva di già con infinite fatiche riempiuto tutto il circondario d'un monte assai scosceso, appianando il terreno sopra il quale voleva fabbricarvi; ma la repentina morte, da cui fu sorpreso, come abbiamo

 det-

(1) Questo è il Dio, che i Romani adoravano sotto il nome di *Dius Fidius*. Dio della Fede, e che era riconosciuto dai Greci per Ercole, come insegna Varrone.

detto, nel terzo libro di questa Storia l'impedì di proseguir le sue opere. Tarquinio, che aveva destinata la decima, che si era riserbata nella conquista di Suessa, per la construzione di questi edifizi, fece venire un gran numero d'operari per cominciare questa impresa. Nel tempo che si scavava profondamente la terra, per gettarvi i fondamenti, apparve un stravagante prodigio: si trovò la testa di un uomo così fresca, come se allora fosse stata tagliata; ed il sangue che da quella colava era ancor caldo. Tarquinio sorpreso da questo avvenimento, fece cessare i lavori, ed avendo fatto venire i Divinatori del paese, volle sapere da essi cosa ne pensavano. Niuno potè sodisfare la sua curiosità; e tutti dissero che bisognava sentirne il parere dei Toscani, come più sapienti nell'arte divinatoria. Informato di quello che era il più abile fra loro, e del suo nome, gli spedì per ambasciatori uomini d'una probità esperimentata.

Giunti alla casa di quello, che cercavano, gli si fece avanti un giovinotto, al quale dissero che loro erano ambasciatori Romani, che desideravano parlare all'indovino, e che lo pregavano d'accordargli un udienza. „ Voi „ cercate mio padre, disse il giovanotto; egli è ora occu„ pato: ma potrete aspettarlo per poco. Intanto ditemi „ il motivo del vostro viaggio, e così potrò instruirvi di „ quel che voi potrete rispondere, sopra le domande, „ che egli non mancherà di farvi, e prevenire i difetti,

„ nei

„ nei quali per ignoranza potreste cadere. L'interroga-
„ zioni sono di un gran peso, nell'arte di predire, e niente
„ è più importante per voi, quanto di essere giusti nelle
„ vostre risposte „. Gli ambasciatori gli esposero il prodigio di cui si trattava; e dopo averli intesi, il giovanotto restò qualche tempo senza parlare: quindi rompendo il silenzio. „ Ascoltate Romani gli disse, mio padre non
„ dubito punto che vi renderà ragione di questo prodigio,
„ e vi dirà la verità; ma voi che gli dovete rispondere col-
„ la medesima sincerità, è necessario che sappiate bene
„ ciò che dovete dirgli, e questo è ció che voglio inse-
„ gnarvi. Quando gli avrete raccontato il fatto che vi ha
„ quì condotti, egli vi risponderà subito che non com-
„ prende abbastanza la cosa di cui si tratta; quindi egli
„ descriverà sopra la sabia, un circolo con una bacchet-
„ ta, dicendovi: figuratevi in questo spazio, il monte Tar-
„ pejo; quì l'Oriente, là l'Occidente; da questa parte
„ Settentrione, dà quella il Mezzo giorno; e segnando
„ ciascuna parte colla estremità della sua bacchetta, vi do-
„ manderà in quale di queste quattro parti si è trovata la
„ testa, che voi avete veduta. Cosa gli risponderete voi?
„ Badate bene di specificarne alcuna in particolare; ma
„ contentatevi di dirgli, che si è veduto questo prodigio a
„ Roma sopra il monte Tarpejo: e purchè voi siate co-
„ stanti in questa risposta, e che egli non ve la faccia cam-
„ biare, siate certi ch'egli spiegherà ciò che significa que-

„ sto

„ sto mistero, ed essendo instruito come egli è dell' im-
„ mutabilità dei destini, vi farà parte delle sue cognizioni.

Gli ambasciatori instruiti appieno della loro parte, furono introdotti in casa dell' indovino, quando fu il tempo gli raccontarono l' avvenimento per cui venivano a consultarlo. Il vecchio cercando di sorprenderli fece molti circoli sulla polvere, e tirò alcune linee rette, domandando a ciascuna parte, che toccava colla sua bacchetta (1), se era quello il luogo in cui si era veduto il prodigio. Li Romani senza scomporsi, persisterono sempre nella loro risposta, non altro nominando che Roma, e il monte Tarpeo, e scongiurando l' indovino con istanza a non cangiare lo stato delle cose, e di nulla dissimulare della verità ch' essi attendevano dalla sua bocca. Finalmente il buon' uomo non potendo mutare la natura di questo segno, ne usurparsi il dritto di spiegarlo col mezzo del volo delli uccelli, così gli parlò. „ Romani riportate ai vostri cittadini,
„ che la volontà dei destini è che il luogo in cui si è tro-
„ vata una testa, sia un giorno la capitale dell' Italia „.
Il monte dopo quel tempo prese il suo nome da questo avvenimento, e fu chiamato il Capitolio della voce *Caput*, che significa testa, di cui si servono i Romani, per esprimere

(1) Vi sono molti dotti che riguardano questo prodigio, come una favola, atta a lusingare la nazione Romana, e che non danno altra etimologia del Capitolio che l' altezza del monte, e dell' edifizio, che vi fu eretto.

mere quello di *Kephali*, che è in uso presso i Greci. Tarquinio sopra questa risposta mettendo in moto gli operari per continuare la fabbrica avvanzò una gran parte dell' Opera, che egli non potè intieramente terminare, perchè fù scacciato da Roma, nel tempo che si stava per terminare. Il Tempio non ricevette l' ultima forma se non dopo il terzo anno del governo dei Consoli. Egli fu fabbricato sulla cima del monte; ed aveva otto moggia di giro, duecento piedi di longhezza, e quasi altrettanto di larghezza. Si può giudicarne da quello che fu fabbricato al tempo dei nostri padri sopra i fondamenti del primo, dopo che fu ruinato dall' incendio, e che non differisce dall' antico che per la ricchezza, e per la magnificenza dei suoi ornamenti. La sua facciata presenta tre ordini di colonne, e i lati non ne hanno che due. Questo Tempio ne racchiude due altri construiti sopra i medesimi fondamenti, e sotto il medesimo tetto (1), e sono unicamente separati dalle mura che gli sono comuni. Il Tempio che è nel mezzo è consagrato a Giove; e quelli che sono alli due lati, uno è dedicato a Giunone, e l' altro a Minerva.

Sotto il regno di Tarquinio, la repubblica fece ancora col favore dei Dei, o per la protezione dei Genj una felice scoperta, che non fu per lei una sorte passeggera, ma in

(1) Il Greco dice sotto una medesima aquilac ioè, che la copertura del tetto aveva la forma triangolare, o d' un aquila volante.

in molti incontri pericolosissimi divenne la causa della sua salute. Una certa donna straniera venne a trovare il Tiranno, e gli offerì in vendita nove volumi degli Oracoli delle Sibille. Tarquinio ricusando di dargli il prezzo, che domandava ella ne bruciò tre, e ritornò dopo qualche tempo, a presentare gli altri sei al medesimo prezzo, che aveva voluto vendere li nove. Ma ella fù trattata da pazza, pretendendo d' esigere per un più piccol numero di volumi quella somma che aveva potuto ottenere per un numero maggiore; onde essendosene andata, gettò al fuoco la metà dei libri, che ella non avea potuto vendere; e si presentò per la terza volta avanti a Tarquinio, offerendo alle medesime condizioni li tre volumi che gli erano restati. Il Tiranno sorpreso dalla costanza di questa donna fece chiamare gli Auguri, ed avendogli raccontato il fatto, gli domandò ciò che loro ne pensavano. Questi, che conobbero a certi segni, che detti libri erano un dono dei Dei, fecero comprendere a Tarquinio la perdita che avea fatta di non averli tutti comprati, e pagarono a dette donne tutto il denaro, che pretendeva averli per li tre volumi conservati. Ella appena l' ebbe consegnati nelle mani del Tiranno, e raccommandato che ne avesse cura disparve nell' istante, e più non si rivide. Tarquinio consegnó questo prezioso deposito, a due persone che ei scelse fra la nobiltà, e vi stabilì alla loro dipendenza due pubblici Officiali, per invigilare alla sua custodia. M. Attilio uno de

cu-

custodi di questo Tesoro, fu sospettato di cattiva fede, ed accusato di parricida da uno dei suoi Officiali, fu cucito in un sacco, e precipitato nel mare. Ma dopo che Roma si liberò da suoi Rè, la repubblica prese una cura più particolare di questi misteriosi libri. Ella li mise in un luogo pubblico, alla custodia di persone di primo merito le quali, durante la loro vita esenti dalle funzioni civili, e militari, non avevano altro impiego, che quello di custodire i libri sacri, e di esser sempre presenti, quando se ne permetteva la lettura. In una parola niente fù più sacro presso i Romani, ne più religiosamente conservato, quanto gli Oracoli delle Sibille. Si consultavano coll' ordine dell' Senato, tutte le volte, che nasceva sedizioni nella Repubblica, o che si era fatta qualche gran perdita in guerra, o che accadevano dei prodigi, che sembrassero annunciare qualche gran disgrazia, che si avea difficoltà d' indovinare. Questi tre volumi chiusi ciascuno in una specie di cassetta di pietra, e custoditi dai Decemviri nei sotterranei del Tempio di Giove Capitolino, restarono intatti sino alla guerra dei Marsi. Ma dopo la cento sessantesimaterza Olimpiade, essendosi appiccato il fuoco al Tempio, o per caso, o per arte di persone malintenzionate, come hanno scritto alcuni Storici furono distrutti, col resto del tesoro, composto delle offerte che erano state fatte a Giove. I libri degli Oracoli che si trovano al presente in Roma sono stati portati da differenti luoghi; al-

cuni dalla città d'Italia, altre dalle città Asiatiche, ove per un decreto del Senato si mandarono Ambasciatori per riportare le copie degli Oracoli che vi si conservavano: altri in fine si ebberò altronde, per le cure dei particolari, che si dettero la pena di trascriverli. Ma ne versi delle 'Sibille vi si trovano alcune supposizioni inserite, che è facile di riconoscere dalle lettetese iniziali dei versi aggiunti all' originale, che non sono come quelle delle Sibille. Il che ho ricavato da Terenzio Varro nei suoi commentarj teologici.

Tutte queste azioni di Tarquinio, tanto in pace, che in guerra, terminarono collo stabilimento delle due Colonie (1). La prima fu un puro effetto del caso: le sue truppe che avevano passato il quartiere d' inverno nelle campagne di Signia, vi si erano si ben fortificati che il campo sembrava una città. L' altra fu opera d' un progetto premeditato che il vantaggio del sito gli fece nascere; egli lo stabilì nel territorio Pometino, le di cui campagne sono le più spaziose di quelle che si vedono nelle vicinanze del paese Latino, e del mare Tirreno. Ella prese

(1) La mira dei Romani, nello stabilimento delle Colonie, era o d' estendere i limiti dell' Impero, o di tener soggetti dei popoli sempre disposti a rivoltarsi, o di sgravar Roma, quando era troppo popolata, o d' allontanar le persone faziose, e capaci di cagionar delle sedizioni, o di ricompensare i vecchi soldati, ai quali si davano in proprietà le terre del paese conquistato.

se il suo nome dal Promontorio di Circeo, che s'alza in mare in forma di Penisola, la quale si dice essere stata abitata da Circe figlio del Sole. Egli divise queste Colonie trà li due suoi figli; Aruno ebbe quella di Circeo, e Tito quella di Signia. Ma nel tempo, che Tarquinio sembrava godere la maggior tranquillità del suo regno, fu detronizzato, e scacciato da Roma, per l'attentato commesso da Sesto suo figlio maggiore, nella persona d'una Dama Romana che ei disonorò. Frà molti presaggi che ricevette dalla parte dei Dei delle disgrazie di sua famiglia, questo fu l'ultimo, e il più osservabile. Alcune aquile in tempo di primavera avevano fatto i loro nidi sopra la cima d'una palma che era vicina al palazzo: appena nate l'aquilette una truppa di avoltoi andò a gettarsi sopra i loro nidi, e roversciandoli l'uccise. Ritornate l'aquile da pascolare furono talmente maltrattate dagli avoltoi col loro becco, e coll'ali che dovettero abbandonare la palma. Tarquinio colpito da un auspicio si funesto, si mise più di prima sulle parate, e non dimenticò cosa alcuna per vincere la sua disgraziata sorte. Ma nulla gli giovò, poichè li Patrizi di concerto col popolo vennero a capo di togliergli l'Impero, e l'obbligarono a ritirarsi. Io racconteró in poche parole come passò la cosa, quali furono i capi della congiura, e i mezzi che presero per riuscirvi. Tarquinio assediava Ardea sotto pretesto ch'ella avesse dato asilo ai Romani da lui esiliati, e che operasse per ri-

stabilirli: ma ciò faceva perchè effettivamente essendo la più ricca città d'Italia, voleva profittare delle sue ricchezze. Li Ardeati facendo una vigorosa resistenza, le truppe si erano annojate di fare l'assedio; e li abitanti di Roma stanchi dal canto loro di somministrare più denari per le spese della guerra, cercavano una occasione favorevole per ribellarsi. In queste circostanze Tarquinio mandò Sesto il maggiore dei suoi figli a Collazia per qualche affare, allora vertente. Sesto andó ad alloggiare in casa di Tarquinio suo cugino sopranominato Collatino che Fabio, fece figlio d'Egerio, come ho già detto, e che mi sembra d'aver provato, essere stato figlio del fratello dell'antico Tarquinio Re dei Romani, il quale lo stabilì governatore di Collazia, d'onde egli prese il nome di Collatino, che poi passò a suoi discendenti. In quanto a me sono persuaso che questo Collatino fosse ancora nipote d'Egerio, perchè era della medesima età dei figli di Tarquinio, se noi prestiamo fede a Fabio, ed a molti altri Storici, e il mio sentimento s'accorda perfettamente colla cronologia. Collatino era allora avanti ad Ardea, con quelli che ne forzavano l'assedio. Sua moglie Dama Romana, figlia di Lucrezio, uno delli più illustri abitanti di Roma, ricevette Sesto come un parente di suo marito, colla più graziosa ed obbligante maniera. Sesto molto tempo avanti, allorchè si era trovato in sua casa, aveva concepito il reo disegno di attentare all'onore di Lucrezia più rispet-

ta-

tabile per il suo pudore, che per la sua bellezza in cui superava tutte le Dame Romane: ma non avendo potuto fino allora sodisfare la sua passione, credette che questa fosse la più bella occasione di contentarla. Una sera che si era ritirato dopo cena, tutto occupato nel suo amore, stette una gran parte della notte senza chiudere occhio, e quando credette che tutti dormissero s'alza e va a dirittura alla camera, ove dormiva Lucrezia: entra senza che alcuno di quei che dormivano alla porta se ne avvedesse, e con un pugnale alla mano si presenta al suo letto.

Lucrezia svegliata dal rumore, domandò chi è. Sesto tosto risponde, e gli proibisce sotto pena della vita d'uscir dal suo letto, e di chiamare ajuto. Avendola così intimidita colle minaccie, gli da la scelta, o d' una morte seguita da infamia, o d' una vita colma di felicità. „ Se voi „ volete, gli dice egli condiscendere a miei desideri, io „ vi sposerò: voi regnarete con me nella città che mio pa„ dre ha sottoposta al mio impero, sino a tanto che la „ sua morte vi faccia la padrona di Roma, del paese Lati„ no, dei Tirreni, e degli altri popoli che vivono sotto „ le sue leggi. Io sono il maggiore dei suoi figli: la co„ rona mi appartiene per dritto, e niuno può disputarme„ la. Voi sapete quanti beni derivano dal sovrano pote„ re; io li dividerò con voi, e voi ne disporrete come vi „ piace. Che se per una virtú troppo austera, voi rifiu„ tate le mie offerte, io vi uccido nell' istante con questo „ fer-

„ ferro, e per colmo di disgrazia, farò subire la medesi-
„ ma sorte ad uno dei vostri domestici che io porró a gia-
„ cere in questo letto accanto a voi, e farò sapere per
„ tutto che avendovi sorpreso insieme, ho vendicato il
„ mio cugino della sua vergogna nel sangue di due infa-
„ mi adulteri. Una morte si vergognosa coprirà il vostro
„ nome d' infamia per sempre, e il vostro corpo privo di
„ sepoltura in luogo d' onori ai quali voi potreste aspira-
„ re, diverrà in faccia al mondo un oggetto d' orrore „.
Queste minaccie mescolate con preghiere, e confermate con giuramento, non lasciarono a Lucrezia alcuna speranza di poterlo piegare; e il timore della morte seguita da un eterno obbrobrio; gli fece soffrire la violenza che ella non potè evitare. Sesto dopo aver saziata la sua brutalità, si portó al campo prima di giorno. Lucrezia spinta dal dolore di ciò che gli era accaduto; al tempo stesso monta sopra un carro in abito di lutto, e nascondendo un pugnale sotto le sue vesti, si fa portare a Roma precipitosamente. Ella per la via non saluta alcuno; ne risponde parola a coloro, che furono curiosi di sapere la cagione di si tristo apparato. Tutta occupata nella sua disperazione bassava gli occhi, e versava torrenti di lagrime. Giunta in casa di suo padre ove si trovarono a caso alcuni dei suoi parenti, ella si gettò ai suoi piedi; senza poter dire una parola; suo padre la rialza, l' esorta, la scongiura a dire cosa è stato. Allora mandando un gran sospiro: „ a voi ri-

„ corro, o mio padre, gli dice ella; fatemi giustizia del
„ più crudele affronto che voi potete immaginarvi; ab-
„ biate compassione di vostra figlia, vendicatela dell' ob-
„ brobrio di cui è stata ricoperta, e che io avrei voluto
„ prevenire colla mia morte „. Lucrezio e quelli che eran
presenti mossi da un si tristo spettacolo, e facendo nuove
istanze per sapere l' ingiuria, e l' autore che cagionava il
il suo dolore. „ Padre mio, ripigliò ella, voi saprete ben
„ presto la mia disgrazia, ma prima d' ogni altra cosa, ac-
„ cordatemi la grazia che vi domando. Radunate qui tut-
„ ti quelli che voi potete dei nostri parenti, e nostri ami-
„ ci, è necessario che essi sappiano dalla mia propria boc-
„ ca, e non da altri, la situazione funesta in cui mi tro-
„ vo; quando voi saprete la mia disaventura prenderete
„ insieme delle misure per vendicare il mio onore, ma di
„ grazia non differite un momento „.

Radunati i parenti, e gli amici insieme nella casa di Lucrezio, con quella sollecitudine che ella aveva desiderata, raccontò loro minutamente tutto l' affare, come era passato: quindi abbracciando teneramente suo padre, e coll' istanze le più vive scongiurandolo, e tutti gli astanti, d'armarsi in sua difesa, pregò i Geni, e li Dei di terminare subito la sua vita, e cavato il pugnale, che teneva nascosto sotto le vesti, con un colpo si trapassò il cuore. Tutta la casa si riempì di grida, e di lamenti che mandavano le femmine bagnate di lagrime. Il padre che non credeva

la

la ferita mortale, e che sperava guarirla, teneva la figlia trà le sue braccia, e procurava di farsi ascoltare da lei, e faceva il possibile per sollevarla. Ma Lucrezia ferita a morte, dopo alcuni leggieri sforzi di natura, mandò gli ultimi sospiri nelle braccia di suo padre. Li Romani che furono testimoni di questo tragico avvenimento, sdegnati contro quello, che n'era l'autore, esclamarono che era meglio soffrire mille morti per difendere la propria libertà che restare esposti a simili insulti per parte dei tiranni. Pubblio Valerio uomo bravo ed accorto, che discendeva da un certo Sabino, il quale era venuto altre volte a Roma con Tazio, fu scelto frà tutti, per andare al campo ad informare il marito di Lucrezia, dell' infelice sorte di sua moglie, e per ajutarlo a sollevare le truppe contro Tarquinio. Appena era egli uscito dalle porte di Roma, ecco che incontra Collatino, il quale per caso, ritornava dal campo senza aver saputo cosa alcuna del disastro di sua casa. Egli aveva seco L. Giunio sopranominato Bruto. E siccome a questi fu accordato tutto l'onore d'aver purgata Roma dalla tirannia, io non posso dispensarmi di farlo conoscere insieme coi suoi antenati, e di riportare le ragioni che gli fecero dare il nome di Bruto, si poco convenevole al suo carattere.

Suo padre fu M. Giunio, il quale discendeva dai compagni d'Enea, e che un merito singolare faceva distinguere frai Romani. La sua madre si chiamava Tarquina, figlia

del

del Re Tarquinio il Prisco. Egli ricevette una felice educazione, la quale formò i suoi costumi secondo il genio della nazione. Era nato con molto spirito e gran talenti per tutte le belle arti: ma dopo che Tarquinio ebbe fatto morir Tullio, e che una gran parte di gente onesta in Roma risentì l'istessi effetti della sua crudeltà, volle anche la vita di M. Giunio, di cui si disfece segretamente, non già che ei fosse reo d'alcuna colpa, ma perchè essendo erede d'una antica famiglia, possedeva gran beni. Il suo figlio primogenito fu inviluppato nella sua rovina. Il coraggio di questo giovane Romano già cognito per illustre prove, dette ombra al tiranno: egli temette a ragione, che se il figlio sopravivesse a suo padre, non avrebbe lasciata la sua morte impunita. L. Giunio suo figlio minore, restato senza ajuti, e senza difesa dopo la perdita di sua famiglia, prese il partito d'un uomo il più saggio del mondo: egli si finse stupido, ed insensato, e ne affettò tutta l'aria, ne conservó tutte le maniere, sino a tanto che ei vide qualche favorevole occasione per rientrare nel suo naturale: il che lo fece sopranominare Bruto; e questo fu il solo riparo che trovò contro il furore del tiranno, il quale sacrificava alla sua ambizione tutte le persone di merito, che vi erano.

In fatti Tarquinio che lo credeva tale, quale appariva, e che non pensò giammai ad avere a temer cosa alcuna da un insensato, si era contentato di spogliarlo dei suoi beni, e non avendogli lasciato che pochissima cosa per il

suo mantenimento, lo custodiva in sua casa come un imbecille che ha bisogno di tutela. Soffriva che egli vivesse coi suoi figli, non per fare onore al suo parente, come procurava di farlo credere nella sua famiglia, ma per divertire i giovanetti Principi, i quali si prendevan piacere di tante stravaganze, che Bruto affettava in lor presenza. Accadde ancora che Tarquinio obbligato di mandare i due suoi figli a Delfo per consultare l'Oracolo, Tito, ed Aruno ottennero dal padre loro di portar seco Bruto perchè gli servisse di trastullo, e divertimento. Il motivo di questo viaggio fu una malattia contaggiosa, la quale fece gran strage sotto il regno di Tarquinio, e che fece perire un gran numero di gioventù dell'uno, e l'altro sesso. Ella attaccò sopra tutto le donne gravide, che da per tutto morivano coi loro parti, senza che vi fosse cosa che arrestar potesse la violenza del male. Sperando che i Dei facessero scoprire la cagione d'un flagello sì terribile, e che farebbero conoscere insieme li rimedi da potervi applicare. Quando i figli di Tarquinio ebbero adempita la loro commissione, e che ebbero ricevuta la risposta sull'oggetto della imbasciata presentarono i loro doni ad Apollo, e schersarono molto sopra Bruto, il quale non offerì che un bastone; ma questa era una canna ch'egli aveva fatta forare segretamente, e nella quale eravi racchiusa una verga d'oro. Li giovanetti Romani ebbero ancora la curiosità di domandare all'Oracolo, qual fosse colui, del quale

le

le i destini avevano fatto scelta per governare i Romani. Il Dio rispose, che sarebbe quello che prima bacerebbe sua madre. Essi peró che non compresero il senso dell' Oracolo, convennero insieme di baciare in un medesimo tempo la madre loro, per aver parte insieme alla dignità Reale. Ma Bruto, che comprese il senso di questa risposta, appena ebbe posto il piede in Italia, si lasciò cadere e baciò la terra, persuaso ch' ella fosse la madre comune di tutti gli uomini (1). Questo è quanto doveva dire di Bruto, e di ció che gli era accaduto prima che gli si presentasse questa occasione.

Appena egli ebbe saputo da Valerio l' infamia, e la morte di Lucrezia alzò le mani al Cielo, ed eslamò. „ O Giove, e voi Divinità adorabili che vegliate sopra il destino degli uomini, non è egli tempo che io abbandoni la trista comparsa che sono stato forzato di fare sinora? Non è riserbata a me la gloria di liberare i Romani dalla tirannia „? Dette queste poche parole, si porta sollecitamente con Valerio, e Collatino in casa di Lucrezio. Collatino alla vista di Lucrezia morta fralle braccia di suo padre fà risentire i suoi lamenti, cade sopra di lei, l' abbraccia, la chiama più volte a nome, e la forza del dolore togliendogli la ragione, gli parla come se ella fosse an-

(1) Plinio dice che Bruto non aspettò di giungere in Italia per baciare la terra, ma che a Delfo stesso accadesse, ma in ciò sembra doversi preferire il parere di Dionigio.

ancora in vita. Mentre Collatino si abbandona alla sua disperazione, che il padre non ascolta che la sua tenerezza, e che tutta la casa risuona di grida, e lamenti; Bruto si rivolta a loro, e gli dice „ Lucrezio e Collatino calmate „ il vostro dolore, avrete tempo abbastanza a piangere „ Lucrezia, si tratta ora di prendere delle misure per vendicarla „. Un tal parere parve ad essi giusto, e perciò si adunarono particolarmente, ed allontanando tutti i domestici risolvettero insieme ciò che dovevano fare. Bruto incominciò a render conto di sua condotta, e per disingannarli sopra la sua stupidezza che egli aveva finta sino a quel punto, gli adusse i motivi che aveva avuto per contrafarsi, e le sue ragioni furono trovate giudiziose, tanto che ci volle poco a riconoscere in lui un fondo di gran saviezza. Avendo in tal guisa prevenuti gli animi in suo favore, gli fece vedere con molta forza la necessità di scacciare da Roma Tarquinio, e i suoi figliuoli di modo che ne furono tutti persuasi. Quindi continuando il discorso gli fece comprendere, che non si trattava di fermarsi a far belli discorsi, o promesse, ma che ci volevano fatti, se volevano ultimare i lor progetti; egli si offerse a darne l'esempio, e prendendo il pugnale col quale si era uccisa Lucrezia, che serviva ancora di spettacolo a lor occhi se l'accostò alla bocca, e giurò a Marte, e agli altri Dei, di distruggere la tirannia a qualunque costo, di non giammai riconciliarsi coi tiranni, di non soffrire che alcuno li richiamas-

mas-

masse, di trattare da nemici coloro che pretendessero difenderli, e di non cessare di perseguitarli, sino a tanto che non fossero morti. Che se mai egli divenisse spergiuro, acconsentiva d' esser punito insieme coi suoi figli della medesima morte che era stata data a Lucrezia.

Dopo essersi in tal guisa impegnato, fece fare agli altri i medesimi giuramenti. Tutti senza punto esitare, presero in mano uno dopo l' altro il crudo ferro, e si obbligarono sotto le stesse pene. Quindi si pensò ai mezzi per fare riuscire il progetto: su di che Bruto dette questo consiglio. „ Vi bisogna, disse egli, prima d' ogni altra cosa, mettere delle guardie alle porte della città, acciò che Tarquinio non sappia ciò che facciamo prima che le nostre misure siano ben concertate: poi, che si porti in mezzo alla piazza pubblica il corpo di Lucrezia, insanguinato come egli è: che Lucrezio, e Collatino rompendo la calca della gente, raccontino la tragica istoria di questa donna infelice, e che deplorino in mezzo al popolo le lor disgrazie. Gli altri intanto si avvanseranno, e faranno dell' invettive contro la tirannia, stimoleranno i cittadini a prender subito l' armi, per ricuperare la loro libertà. Tutti i Romani vedranno con gioja li Patrizi alzare lo stendardo della libertà; frà loro non ve n' alcuno che non sia stato maltrattato da Tarquinio, onde non si tratta che di metterli in moto. Una volta che noi avremo sollevato il popolo contro il tiranno, allora raccoglieremo i lor voti, e in virtù

„ del

,, del risultato che noi spediremo al campo, lo deporremo
,, dal trono. Le truppe appena avranno saputo che la cit-
,, tà si è dichiarata contro la tirannia in favore della li-
,, bertà, subito seconderanno i nostri sforzi, senza essere
,, ritenuti, dalla lusinga del denaro, unico freno della schia-
,, vitù, sotto il quale esse giacciono. A questo discorso
,, di Bruto, Valerio ripigliò con dire, in tutto ciò che ave-
,, te detto o Giunio non potevate pensar meglio, una sola
,, difficoltà mi trattiene sulla quale vi prego di sodisfarmi,
,, Voi confidate su i voti del popolo; ma chi ha dritto di
,, convocarli, e di distribuire i Suffragi nelle Curie? Que-
,, sto spetta al Magistrato, e niuno di noi è rivestito della
,, Magistratura. Sono io, riprese Bruto: io sono tribuno
,, dei Celeri. Le leggi mi danno il potere di adunare i
,, Comizi quando mi piace. Tarquinio mi affidò una ca-
,, rica si importante, nella idea che io fossi imbecille, che
,, non ne conoscessi, ne le prerogative, ne i dritti, o che
,, non fossi in istato di farne uso, quando anche l'aves-
,, si conosciuti. Ma io non limiterò in questo il mio mi-
,, nistero, sarò il primo che parlerò contro il tiranno,,.

Bruto fù lodato da tutto il congresso, e la saviezza del suo parere, fece che si volesse sapere da lui, quali fossero le viste che egli poteva avere sopra altri oggetti. Per rispondere alle premure del congresso, Bruto così proseguì:
,, Poichè voi siete contenti di ciò che abbiamo regolato,
,, credo che sia bene d'esaminare al presente, a qual Ma-

,, gi-

„ gistratura, rimetteremo noi il governo dell'Impero, quan-
„ do i Rè saranno una volta scacciati, e chi avrà il po-
„ tere di crearli; o prima di giungervi, qual forma dare-
„ mo noi alla Repubblica, quando avremo scossa la tiran-
„ nia. Questa è una cautela che noi dobbiamo prendere,
„ prima d'eseguire il nostro gran disegno; e non dobbia-
„ mo ommettere alcuna cosa, senza averla prima matura-
„ mente esaminata. Che ciascuno di voi esponga i suoi
„ lumi, sulle difficoltà che sinora ho fatto „. Molti allora
parlarono su di questa materia, e dimostrarono minutamen-
te le loro riflessioni. Alcuni mostrando i gran vantaggi che
la Repubblica aveva cavati dai regni precedenti, volevano
che si creassero nuovamente dei Rè: gli altri sdegnati dell'
abuso che avevano fatto del lor potere, dell' ingiustizie,
e delle crudeltà esercitate contro dei cittadini, de rigori
finalmente, e della tirannia di Tarquinio, non credevano
che si dovesse confidare ad un sol'uomo il sovrano po-
tere: volevano che il Senato ne fosse il depositario, con-
forme si pratticava in molte città della Grecia. Altri egual-
mente opposti all'una, e all'altra forma di governo, pre-
tendevano che non si potesse far meglio che seguire l'esem-
pio d'Atene, e di lasciare al popolo la cura, e l'ammi-
nistrazione della Repubblica; che in questo sistema vi era-
no meno inconvenienti a temere che nell'altro, che tutto
si riduceva ad un piccol numero di difetti che il desiderio
d'arricchirsi, e la gelosia dei piccoli contro i grandi po-
te-

tevano cagionare delle dispute, ma che si restava ben compensati da accidenti di leggerissima conseguenza, con questa preziosa uguaglianza, la quale era la vera immagine della libertà.

Tutti questi discorsi non fecero prendere alcuna risoluzione. Li mali infiniti, a cui la Repubblica si vedeva esposta, qualunque forma gli si fosse potuto dare, rendeva difficile la scelta. Bruto espose in fine il suo parere, e lo dichiarò in questi termini. „ In quanto a me Lucrezio e Collatino, e voi illustri cittadini che mi ascoltate non credo che nella situazione in cui siamo, sia necessario introdurre nella Repubblica cangiamento alcuno. Lo stato presente delli affari, e la necessità che ci spinge a mettere mano all' opera, per eseguire il nostro progetto, non ci lascia la libertà di pensare alla riforma del governo; e per giudiziose, che siano le riflessioni che abbiamo fatte, sarebbe troppo azzardoso di tentarla. Quando noi avremo scosso il giogo della tirannia, avremo più tempo, e più libertà di cambiare la presente forma della Repubblica in uno stabilimento migliore, se nondimeno egli è facile d' immaginarne uno più vantaggioso, quanto quello di cui Romolo, e Numa, e quelli che hanno regnato dopo di lui, sono gli autori. Col favore della loro saggia politica, e delle buone leggi da essi fatte, la nostra Repubblica si è molto ingrandita, ed è divenuta si florida che comanda in oggi a tante nazioni. Rimediamo se è possibile agli abu-

abusi li più ordinari della dignità Reale, abuso che la fanno degenerare in una potenza tirannica, e che la rendono quasi sempre odiosa, ed insopportabile: impieghiamo tutte le nostre forze, per toglierla, e per bandirla per sempre. Se voi mi domandate quali sono questi abusi, che egli è espediente di riformare, io vi dirò subito, che i nomi delle cose abbagliano la maggior parte del tempo, più che le cose stesse. Il desiderio d' essere rivestito d' un titolo specioso, porta spesso ai più fastidiosi estremi, e fa trascurare i più grandi vantaggi. La dignità Reale è di questa natura; credetemi voi esterminerete questo nome dalla Repubblica, e quelli a cui voi affidarete in appresso l' interessi, e la salute dello Stato, non porteranno piú il nome di Rè, o di Monarca; ma voi gliene darete alcun altro più modesto, e più popolare. Un' altra sorgente di mali, che noi abbiamo provata, è che tutta l' autorità risiede in un sol' uomo; dividetela trà due persone, sull' esempio dei Lacedemoni, i quali per una si saggia condotta sostenuta da buone leggi, godono da molti secoli una felice abbondanza; e sono trà tutta la Grecia i popoli li più floridi. Così il Reale potere egualmente diviso trà due Magistrati, diverrà men duro, e meno esposto alla gelosia. Accaderà di più che essi si rispetteranno mutualmente, e che la nobile emulazione di superarsi scambievolmente, li preserverà dalla mollezza, e l' impegnerà alla prattica della virtù.

Trà i contrasegni d'onore, che noi abbiamo accordati ai nostri Re, ve ne sono alcuni che il popolo vede con dispiacere, e non soffre che con impazienza; io vorrei diminuire il fasto, ed una parte abolirla; parlo sopratutto dei scettri, e delle corone d'oro, e anche di quelle vesti di porpora ricamate, le quali non permetterei di portare che in certi giorni di festa, allorchè si rende il culto ai Dei, o nella cerimonia d'un trionfo. L'uso meno frequente che se ne facesse, sembrarebbe meno odioso. In quanto alla sedia d'avorio, ove siedono quelli che amministrano la giustizia, alla veste bianca, alla pretesta, ai dodici fasci che si portano innanzi a loro credo che sia bene di conservare. Finalmente ciò che mi sembra d'una grande importanza, e più capace d'ogni altro d'impedire le mancanze che potrebbero commetter coloro che ci governeranno in appresso, è di non soffrire che il loro comando sia perpetuo, e che finisca colla vita. Ogni impero, che non ha limiti, e in cui non si è obbligato a render conto non può mancare d'essere insopportabile, e degenera quasi sempre in tirannia. Abbroghiamo dunque il sovrano potere, e restringiamolo nel termine d'un anno, come lo praticano gli Ateniesi. I cuori sono meno soggetti a corrompersi, quando l'obbedienza succede al comando, e gli animi i più vani non hanno il tempo d'ubbriacarsi della loro grandezza, quando ella è di corta durata. Con questo temperamento noi godremo dei beni della dignità Reale, e saremo esenti dai mali, che ordi-

nariamente strascina seco. Nondimeno per non abolire del tutto il nome del Real potere ricevuto nei nostri costumi, introdotto in questa città, confermato con tanti favorevoli auspici, e da segni della volontà dei Dei, conserviamolo almeno per rispetto della Religione. Abbiamo sempre un Re frà noi, che ne conservi il nome per tutta la sua vita; ma che non abbia altro impiego, che d'invigilare sopra i sacrifizi; che egli non comparisca giammai nell' armate, e che non si mescoli in alcuna maniera nel governo della Repubblica.

Si tratta ora dell' esecuzione dei progetti che io vi ho esposti; ascoltate in qual maniera li ho concepiti. Io adunerò li Comizi, come vi ho di già detto, col potere che mi vien dato dalle leggi. Dichiarerò a tutti i cittadini, la risoluzione che noi abbiamo presa d'esiliare Tarquinio, con sua moglie, e suoi figli, e di bandirlo per sempre con suoi discendenti, non solamente da Roma, ma ancora da tutto il Romano Impero. Subito che il popolo avrà confermato questo col suo voto, gli farò parte della forma del governo che noi pretendiamo stabilire. Quindi secondo le leggi dell' Interregno, creerò un capo della Repubblica che possa nominare i Magistrati, che debbano governarla, e nell' istante io deporrò il comando dei Celeri. Il Magistrato dell' interregno, di cui io avró fatta la scelta, indicherà quelli che esso giudicherà più degni del sovrano potere, e li proporrà al popolo adunato per Centurie. S' essi

avranno la pluralità dei voti, e gli auspici favorevoli, noi gli affideremo i fasci, e gli altri contrasegni della dignità Reale, e l' incaricaremo di rendere la liberta alla patria, nello scacciare Tarquinio senza speranza di ritornare. Poichè è certo che se noi non staremo attenti, essi impiegheranno, e la forza, e l' arte per ritornare a regnare. Questi sono i punti principali sopra i quali io doveva instruirvi; le circostanze presenti, in cui noi ci troviamo, non mi permettono d' entrare nel dettaglio d' un infinità d'altre cose, delle quali dobbiamo abbandonarne la decisione, alla prudenza dei nuovi Magistrati, che ci governeranno; colla condizione nondimeno che essi dovranno consultare il Senato, all' esempio dei Re, e che non faranno cosa alcuna che non sia risoluta da noi, che poscia saranno presentate al popolo, per essere approvate, secondo l' antico uso, senza volere indebolire la sua autorità. Questo è il mezzo d' assicurare la Magistratura, e di darli tutto quello splendore che merita „.

Il sentimento di Giunio Bruto fu ricevuto da tutti con molti applausi. Subito si deliberò sulla scelta dei Magistrati, e Spurio Lucrezio fu rivestito dell' autorità dell' Interregno. Questi in virtù del suo potere, nominò L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino pes esercitare le funzioni della dignità Reale: e a questo Magistrato fu dato il nome di Consoli. Regolate così le cose, si rivoltarono colle loro preghiere ai Dei per ottenere l'assistenza in si

lo-

lodevoli risoluzioni. Essi si portarono insieme alla pubblica piazza, seguiti dai lor domestici, i quali portavano sopra un letto vestito a bruno il corpo di Lucrezia, tutto scomposto, e insanguinato come era. Avendolo fatto mettere avanti la porta del Senato, sopra un luogo eminente, d' onde si potesse facilmente vedere, adunarono il popolo per fargli sentire ciò, che volevano dirgli. La piazza in cui già vi era molta gente, si vide ben presto riempiuta da coloro che accorsero da ogni parte avvertiti dagli Araldi, che erano stati mandati in differenti luoghi della città. Allora Bruto salito sul tribunale, e in presenza dei Patrizi, così parlò.

„ Romani, prima di spiegarmi sopra gli affari importanti, che ho da comunicarvi, sento bene che devo principiare a fare la mia apologia. L' ardire che prendo di trattenervi in cose le più interressanti del mondo passerà nell' animo vostro pes un trattato di follìa, io che sinora avete riguardato come un insensato che aveva bisogno di curatore. Sappiate che non son quello che sembrava agli occhi vostri, ma che per un premeditato disegno, io stesso fui la cagione, che si concepisse una idea svantagiosa di mia persona. Il timore della morte, e il pericolo evidente, in cui mi vidi esposto, mi obbligò a prendere un carattere sì lontano dal mio genio. Sono stato obbligato a vivere non già secondo le regole della convenienza della mia condizione, ma in maniera di non dar gelosia a

Tar:

Tarquinio, e porre la mia vita in sicuro. Dopo la morte di mio padre, che il tiranno fece inumanamente perire, da che egli fu salito al trono per impadronirsi dei suoi beni, dopo la morte di mio fratello il maggiore, che dovette soccombere, sotto vili artifizi, perchè egli prevedeva bene che s'ei fosse vissuto, non avrebbe lasciata impunita la morte di mio padre: io stesso non avrei potuto, nello stato in cui era, senza difesa, e senza appoggio, scampare alla crudeltà, s'io non mi fossi scontrafatto. Tarquino mi ha sempre preso per un imbecille, e questo mi ha salvato dalle disgrazie, nelle quali tutta la mia famiglia è caduta. L'occasione favorevole, che oggi si presenta, m'impegna finalmente a togliermi la maschera, che ho portata per forza venticinque anni. E ciò basti per giustificare la mia condotta. Veniamo ora alle ragioni, per cui vi ho quì convocati.

Si tratta, Romani, di togliere a Tarquinio la dignità Reale. Alzato egli al trono contro tutte le regole, e le leggi della patria, lontano dal riparare una usurpazione si detestabile, con virtù degne del suo stato, egli non si è segnalato che con ingiustizie, e crudeltà, che non hanno esempi nei più insopportabili tiranni. Quanti noi siamo dei Patrizi, abbiamo tutti risoluto di scacciarli. E' già lungo tempo che noi avressimo dovuto disfarci di questo mostro, se avessimo potuto tentarlo; in oggi che l'occasione è favorevole, noi vi congreghiamo, Romani, per impe-

pe-

pegnarvi ad unirvi con noi, per ricuperare colle nostre forze riunite una libertà, della quale il regno di Tarquinio ci ha privati, e di cui noi non godremo giammai, se ora manchiamo di coraggio, e d' ardire. Se il tempo me lo permettesse, o se avessi a parlare in presenza di persone, che non sapessero ciò che è accaduto, durante una si lunga tirannia, vi farei il dettaglio d' una infinità di delitti che meritano i più rigorosi supplizi. Ma li momenti sono troppo preziosi per impiegarli in lunghi discorsi, quando si tratta di metter mano all' opera; e dall' altro canto voi ne sapete abbastanza di ciò che io avrei a dirvi. Io non so dunque che richiamarvi a memoria dei fatti li più terribili, e li più palpabili, che devono animare il vostro sdegno contro Tarquinio.

Egli, o Romani, essendo ancor particolare, si disfece di suo fratello Aruno, col veleno perchè non potè impegnarsi in una congiura perniciosa; egli fece entrare nella sua cabala la moglie di suo fratello, colla quale mantenne lungo tempo un infame commercio in faccia ai Dei sdegnati: egli col medesimo artificio fece morir sua moglie, tanto rispettabile per la sua pudicizia frà tutte le Dame Romane, la di cui felice fecondità l' aveva fatto padre di molti figli. Colpevole di due umicidi enormi, non potè nascondersi un momento, e fingere il minimo dolore, affine d' allontanare dei giusti sospetti. Li corpi di queste vittime sventurate, non erano ancora terminati di bruciare sul

ro·

rogo, quando Tarquinio impaziente di goder dei frutti di questi parricidi, adunò i suoi migliori amici in un superbo festino, per celebrare la festa delle sue nozze, colla moglie di suo fratello, istrumento fatale di cui si era servito per avvelenarlo. Allora fu che rinnovandò con lei i suoi funesti trattati, ei la fece passare al letto di sua sorella, esempio sino allora non conosciuto a Roma, e detestato universalmente da tutte le nazioni. Ma con quale inumanità tratta egli Tullio suo suocero, il più giusto di tutti i Re, e l' uomo, col quale aveva le maggiori obbligazioni? Dopo averlo scannato colle sue proprie mani, in presenza di tutto il popolo, non soffre che gli si faccia i funerali colle cerimonie ordinarie. Ebbe egli più indulgenza per Tarquinia moglie di questo sventurato principe? Senza rispettare in lei una zia, che gli aveva servito di madre, e prestata ogni possibile assistenza, la fece spietatamente strangolare, prima che avesse potuto piangere la morte di suo marito, ed adempire verso di lui gli ultimi doveri. E nondimeno egli era debitore della sua vita, e della sua educazione all' uno, e all' altro; e per poco che avesse moderato gli eccessi della sua ambizione, ben presto sarebbe divenuto il loro erede, e successore.

Ma troppo mi trattengo a parlare dei particolari delitti, il suo furore non si estese soltanto nella sua famiglia, l'abbiam provato tutti noi; e le sue ingiuste intraprese contro le leggi fondamentali della patria, devono essere riguardate

date come tante abbominazioni, poichè sono il roverscio di tutte le Repubbliche ben regolate. Come ha fatto egli per giungere all' Impero? Ha egli seguita la strada dei suoi predecessori? Qual differenza dalla loro condotta alla sua? Quelli ci dovevano la dignità Reale, secondo l' uso stabilito dalle nostre leggi. Bisognava prima d' ogni altra cosa, un decreto del Senato, il quale tiene fra noi il primo grado in tutti i consigli: quindi di suo ordine si creava i Magistrati dell' Interregno, col potere di nominar quelli che giudicassero essere i più degni della corona, si faceva parte al popolo della loro scelta, ne Comizi, e si aspettava la decisione del suo voto, senza il quale non era permesso d' ultimare cosa alcuna sugli affari di qualche importanza. Oltre a ciò, si consultava i Dei nei sagrifizi, si osservava il volo delli ucelli, si aveva riguardo ai felici presagi, contro i quali le mire degli uomini non prevalgono giammai. Ne chiamo voi testimoni, o Romani; si è mai osservata alcuna di queste regole, quando Tarquinio ha preso possesso dell' Impero? Abbiamo noi avuto alcun contrasegno della volontà del Senato? I Magistrati dell' Interregno hanno essi dato il lor parere? Il popolo ha dato egli il suo voto? Si è mai trattato di ricorrere agli auspici? Per quanta obbligazione vi sia di non violare alcuna di queste leggi acciò che una elezione sia leggittima, che mi si mostri, che Tarquinio ne abbia osservata una sola, ed io gli perdonerò il disprezzo che egli ha fatto per tutte

 l' al-

l' altre. Per dove egli si è fatto strada al regno? Per la via della violenza, col favore d' una truppa di scellerati, coll' esempio dei tiranni, coll' armi alla mano egli ha trionfato della vostra libertà. Ha egli tenuta una condotta più regolata, dopo ch' è divenuto nostro padrone? Ha fatto egli da Re? Ha egli caminato sulle tracce dei suoi predecessori, i quali non ebbero altra mira, in tutto ciò, che fecero o dissero, che di lasciare a quelli che regnarebbero dopo di loro, la Repubblica più florida, di quella che l' avevano ricevuta dai loro antenati? Vorremo rendergli una tal testimonianza, noi che siamo stati trattati così indegnamente?

Io non parlo dei mali ch' egli ha fatto soffrire ai Patrizi; i nostri più crudeli nemici ne sarebbero commossi. A che è ridotto in oggi, un ordine così rispettabile, e si numeroso come era? In qual avvilimento siamo noi caduti? Che ci resta dei gran beni che possedevamo? L' indigenza, e la povertà. Tanti grand' uomini si distinti per la loro nascita, a cui Roma era debitrice del suo splendore, la maggior parte son periti sotto i suoi colpi, o gemono in un vergognoso esilio. E voi o Romani in quale stato siete mai? Questo crudel tiranno vi ha egli risparmiato? Cosa sono divenute le vostre leggi? Potete voi adunarvi a fare i vostri sagrifizi? Avete voi diritto di tenere i vostri Comizi? di darvi il voto, e d' estendervi a parlare degli affari di stato? Con che impunità abbusa egli

della

della vostra sofferenza? Ha egli più riguardi per voi, che per i più vili schiavi comprati con suoi denari? A quante dure fatiche vi ha egli condannati, chi a portare enormi pesi, chi a tagliare legna, e pietre, chi a scavare la terra, chi a togliere le più sporche immondezze con detrimento della vostra salute, e della vita, senza mai darvi un momento di riposo? Dunque voi non vedrete mai il fine di tante calamità? Vivrete voi sempre nell' oppressione; ne patimenti, e non pensarete giammai a ricuperare la vostra libertà? E' necessario per questo di togliere la vita a Tarquinio? Piaccia al cielo, che ciò sia. Ma diverrebbe egli megliore il vostro stato dopo la sua morte, o pegiorareste condizione? Sappiate, che noi l' avressimo da fare con tre figli assai più malvaggi del loro padre. Se Tarquinio da particolare che egli era è divenuto tiranno; e presto o tardi ch' egli cominciò a fare uso del delitto, in tanto tempo non cessò mai di commetterlo, che dobbiamo noi aspettare da suoi figli i quali nati da un padre malvaggio, e male educato, se pure lo fu mai, non sanno neppure che cosa sia apparenza di bene? Ma senza che sia necessario di cavare cattivi presaggi dal loro pessimo naturale, per insegnarvi a non ingannarvi, riguardo a questi mostri che la tirannia ha nutrito nel suo seno, sentite cosa ha fatto il maggiore di essi.

Quella di cui voi quì vedete il corpo, è la figlia di Spurio Lucrezio che Tarquinio, marciando alla testa delle

sue truppe, ha lasciato governatore di Roma. Ella è la moglie di Tarquinio Collatino, parente dei tiranni che gli hanno fatto tanto male. Ella aveva ricevuto in sua casa, per civiltà, Sesto cugino del suo sposo che stà al campo. Per quanto ella fù gelosa di sua pudicizia, e piena di tenerezza per suo marito, non ha potuto difendersi, la scorsa notte dalla passione brutale del tiranno, e dalla violenza che gli ha fatto. Ella ha dovuto soffrire, per forza tutto ciò che il suo costume abborriva. Commossa vivamente dall' affronto ricevuto, e non potendo più soffrire se stessa, ella è venuta a raccontare a suo padre, ed alla sua famiglia la sua sventurata sorte, e dopo averli scongiurati di vendicare il suo onore, ha tratto un pugnale che nascondeva, e in vista loro, o Romani, se l' hà immerso nel seno. Generosa donna: degna delle nostre ammirazioni, e delle nostre lodi, voi vi siete data la morte; voi non avete potuto sopravvivere alla vostra vergogna, voi avete stimato meglio sacrificare tutte le dolcezze della vita, che d' essere esposta, in appresso a simile obbrobrio; Dovrà egli dirsi, o Lucrezia, che essendo nata debole, voi abbiate fatto vedere tanto coraggio, quanto i più grandi uomini, e che noi nati, come siamo, soffriremo d' essere superati dalle femmine? Voi non avete provato che una sola notte i rigori della tirannia, colla violenza che è stata fatta alla vostra castità, ma ciò è bastato, per farvi preferire la morte a tutti i piaceri della vita. Noi che da venti-

ticinque anni siamo esposti a tutti i furori di cui è capace un tiranno, che abbiamo perduta la nostra libertà, senza speranza di romper mai le nostre catene, non avremo noi coraggio di fare altrettanto? Nò Romani; non dobbiamo più vivere in uno stato così crudele. Discesi da uomini incomparabili che si credettero nati per dar leggi agli altri, e che hanno affrontato tanti pericoli, per sostenere la gloria del nostro Impero, non ci resta più che uno di questi due partiti a prendere, o di ricuperare la nostra libertà, o di morire penando. Finalmente è giunto il tempo che noi potevamo desiderare. Tarquinio è lontano da Roma; li Patrizi sono alla testa dell' intrapresa, e nulla manca, purchè riesca, se noi vi presteremo tutto quel coraggio, che da noi dipende. Noi abbiamo uomini, denaro, armi, comandanti, e tutte l' altre cose necessarie alla guerra. La città è abbondantemente provveduta di soccorsi. Non sarebbe per noi una vergogna d' aver sottomesso alla nostra obbedienza li Sabini, i Volsci, e tutti i popoli vicini, e di viver noi stessi nella servitù? d' aver prese l' armi per contentare l' avarizia insaziabile di Tarquinio, e di non voler far nulla per la nostra libertà?

Ma quali mezzi dobbiamo noi prendere, e su di chi potiamo noi assicurarci per l' essecuzione del nostro progetto? Questa è la sola cosa, di cui mi resta ad istruirvi. In primo luogo i Dei ci sono favorevoli, quelli Dei, di cui Tarquinio ha imbrattato i sagrifizj, e profanato i Tem-

Tempj, e gli altari, accostandosi ai più terribili misteri, colle mani ancor tinte del sangue dè suoi cittadini. Dall' altro canto, quel fondamento non dobbiamo noi fare delle nostre proprie forze, sopra il numero, che noi siamo, e sopra l' esperienza, che abbiamo nel mestiere dell' armi. Inoltre i nostri alleati non ci lasceranno senza soccorsi. S' eglino non ardiscono di sollevarsi contro la tirannia finchè non vedono dalla parte nostra alcun movimento; subito, che noi avremo alzato lo stendardo; essi correranno ad unirsi con noi. L' amore della libertà ha troppo potenti lusinghe, per non trovare difensori contro l'armi di quelli che l' opprimono. Riguardo ai nostri cittadini che sono al campo con Tarquinio, non temete che essi si uniscane seco lui per farci la guerra; poichè sono egualmente nemici della tirannia, e subito che vedano un barlume per uscire dalla schiavitù, in cui la necessità dei tempi li ha ridotti a forza, profitterann o dell' occasione per procurarsi il più grande di tutti i beni. Voi non l'avrete così tosto chiamati, coi vostri decreti in soccorso della patria, che ne il timore, ne la speranza, che non forzano, o che non persuadono che i scellerati, potranno ritenerli presso il tiranno. Che se la disgrazia della nascita, e dell' educazione avesse inspirato ad alcuni dell' inclinazioni per la tirannia, essi sono così pochi di numero che noi li costringeremo subito ad entrare in migliori sentimenti. Noi qui siamo i padroni dei loro figliuoli, delle loro mogli,

gli, e dei lor parenti, che sono per essi pegni più preziosi della vita stessa. Promettendogli di consegnarli nelle loro mani, purchè essi abbandonino i tiranni, assicurandoli dell'odio nostro, in tutto quello che sarebbero per fare contro i nostri interressi l'impegneremo infallibilmente nella nostra causa. Coraggio dunque, o Romani: che la speranza d'un felice successo animi il vostro valore, marciate con fiducia alla più gloriosa azione, che voi abbiate giammai intrapresa. Li Dei della patria, protettori di quest'Impero, quei favorevoli Geni che hanno sempre vegliato alla difesa dei nostri antenati, questa città sì favorita dal Cielo, in cui siamo nati, ed educati, in una parola, tutti quanti noi siamo, cospireremo insieme, per sostenere i vostri generosi sforzi; noi vi ajuteremo coi nostri consigli, noi seconderemo il vostro zelo, noi voleremo alla vostra difesa, pronti a qualunque accidente, sacrificaremo le nostre fortune, e le nostre vite. Cominciamo, Romani a dichiararci altamente; sostenghiamo questa prima mossa colla stretta unione dei nostri spiriti, e dei nostri cuori, ed io vi assicuro, che riportaremo la vittoria „.

Tutto questo discorso di Bruto fu accompagnato da continui applausi, che gli fecero abbastanza sentire le disposizioni del popolo. La maggior parte anche piangevano dirottamente, commossi egualmente dalle cose intese, e dall'oratore, del quale sino allora avevano avuto idee si differen-

renti. La moltitudine nondimeno si trovò combattuta da diversi affetti. La memoria dei mali passati, la speranza d'una sorte megliore, l'odio dei Tarquini, e il risentimento delle loro crudeltà; la difficoltà di vincerli, e di scacciarli, facevano nascere successivamente nei loro cuori la tristezza, e la gioja, la risoluzione di vendicarsi anche a costo della vita, e il timore d'esporsi a nuove disgrazie. Ma Bruto non ebbe sì tosto terminato di parlare, che riunì tutti in un medesimo sentimento, eglino esclamarono d'una voce comune che gli si dessero l'armi. Bruto arrivato al colmo delle sue speranze: „ volentieri, gli dice, o Romani; ma prima d'ogni altra cosa bisogna che confermiate col vostro voto il decreto del Senato, di cui ora vi faccio parte. Noi abbiamo risoluto di scacciare i Tarquini, e le loro famiglie, non solamente di Roma, ma da tutte l'estenzione dell'Impero, con diritto a ciascuno di noi sotto pena della vita di non dire, e fare cosa alcuna per richiamarli. Se voi siete pronti a sottoscrivere questo decreto, dividetevi nelle vostre Curie, e raccogliete i suffragi. Questo è il primo passo che dovete fare per ricuperare la vostra libertà. A questa proposta non esitarono un momento „. Il popolo si divise in Curie e tutti dettero i loro voti per esterminare i tiranni. Quindi Bruto ripigliando il discorso così continuò. „ Poichè siete tutti dello stesso parere, sopra il primo articolo della nostra intrapresa, sappiate ora qual forma di governo pretendiamo

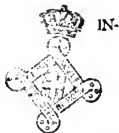
dare

dare alla nostra Repubblica. Dopo aver maturamente deliberato in quali mani noi rimetteressimo l'amministrazione dello Stato, abbiamo creduto dover abolire la dignità Reale, ed affidarne il potere a due Magistrati che saranno creati di nuovo ogni anno, e che dipenderanno dalla vostra scelta. Tocca ancora a voi a deliberare su di ció. Questo parere essendo cosl passato d' unanime consenso, Bruto si avvansò in mezzo del popolo, e nominò Spurio Lucrezio Magistrato dell' Interregno per presedere ai Comizi secondo il costume. Lucrezio rivestito dell' autorità, licenziò il popolo, con ordine di trovarsi prontamente coll' armi nel luogo, in cui si tenevano i Comizi. Là egli scelse Bruto e Collatino per governare la Repubblica in luogo dei Re. La sua scelta ebbe l' approvazione del popolo, e i due Magistrati entrarono nel possesso del governo. Ecco ciò che accadde in Roma dopo la morte di Lucrezia.

Tarquinio nondimeno che seppe al campo per mezzo dei corieri che erano fuggiti dalla città, avanti che si chiudessero le porte, che Bruto arringava al popolo, e lo sollecitava a mettersi in libertà; partì subito senza far parte ad alcuno di queste nuove, e si portó a Roma a briglia sciolta, accompagnato solamente dai suoi figli, e da suoi più fidi amici, nella speranza d' arrestare la diserzione. Ma avendo trovato le porte chiuse, e i baluardi guarniti di persone armate, tornò indietro verso il suo campo pre-

cipitosamente, deplorando la sua disgrazia. Egli fu ben sorpreso allorchè trovò tutto in disordine. I Consoli che avevano presentito il suo cammino, scrissero al campo per diverse vie, affine d'esortare quelli che vi erano a scuotere il giogo della tirannia, e per informarli delle risoluzioni che erano state prese a Roma Tito Erminio, e Marco Orazio, ai quali furono mandate le lettere, le lessero in assenza di Tarquinio, alle truppe che stavano al campo. Subito si deliberò sopra ciò che si doveva fare, e il sentimento di tutte le Centurie fu di appigliarsi ai decreti che il popolo aveva stabiliti. In tal guisa si ricusò di ricevere Tarquinio, e di riconoscerlo per Re: questo Principe escluso da ogni parte andò a rifugiarsi a Gabbio ove come noi abbiamo detto, aveva fatto coronare Sesto suo figlio maggiore. Egli vi si portò con poco seguito, di già tutto canuto per la vecchiezza il venticinquesimo anno del suo regno. Erminio ed Orazio conclusero una tregua di cinque anni con li Ardeati, e ricondussero le truppe a Roma. Così la Monarchia che aveva durato 244 anni dalla fondazione di Roma, terminò finalmente sotto Tarquinio, il quale la rese odiosa, per l'abbuso tirannico che ei fece del suo potere.

Fine del Secondo Tomo.

IN-

INDICE

DELLE

MATERIE NOTABILI.

Tullio Ostilio III. Re dei Romani	*Pag.* 1
Tullio cede al popolo un terreno di sua proprietà	3
Racchiude in Roma il Monte Celio	*ivi*
Fa la guerra agli Albanesi	5
Combattimento degli Orazi e Curiazi	41
Carattere degli Antichi Romani	48
Guerra de' Fidenati	60
Tradimento di Suffezio	61
Ruina d'Alba	66
Presa di Fidene	76
Guerra dei Romani contro i Latini	79
Presa di Medulia	*ivi*
Morte di Tullio e suo elogio	80
Anco Marzio IV. Re dei Romani	84
Ristabilisce il culto dei Dei, e fa rifiorire l' Agricoltura	85
Guerra d'Anco contro i Latini	87
Presa di Fidene	88
Cure d' Anco nell' interno della Repubblica	96
Lucio Tarquinio V. Re dei Romani	125

LI-

LIBRO QUARTO.

Servio Tullio VI Re dei Romani 141
Nascita di Tullio, e suo avvenimento alla Corona ivi
Tarquinio non lasciò figli morendo ma solo due nepoti ivi
Guerre di Tullio 148
Morte di Tullio 152
Tarquinio Superbo VIII. Re dei Romani 153
Ferie Latine 169
Morte di Lucrezia. 276